



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Cesare deve morire
La congiura delle Idi di marzo

Relatore:

Ch.mo Prof. Luca Fezzi

Laureando:

Mattia Pizzato

Matricola: 1230135

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

INTRODUZIONE

Uno degli avvenimenti più famosi, non solo della Storia romana, ma dell'intera Storia dell'umanità, è certamente la congiura organizzata nel 44 a.C. ai danni di uno dei personaggi storici più celebri di sempre, Gaio Giulio Cesare. Anche la data è estremamente conosciuta: le Idi di marzo, cioè il 15 di quel mese. Cesare venne ucciso nel luogo dove quel giorno si teneva una riunione del Senato romano, l'istituzione più importante della Repubblica, ordinamento, quest'ultimo, che esisteva fin dal 509 a.C., quando l'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, venne cacciato. A colpire Cesare con pugnali nascosti sotto le toghe furono persone che non erano soltanto senatori ma anche suoi presunti amici, alleati, subordinati. Così facendo, essi credevano di fare il bene della patria e di salvare la Repubblica.

Ma per quale motivo pensavano questo? Cos'aveva fatto Cesare di così tremendo? Perché uomini di cui si fidava, o comunque di cui non sospettava, lo tradirono alzando le loro armi su di lui? Se l'episodio dell'assassinio è molto famoso, anche grazie a opere d'arte che lo ritraggono o alla tragedia intitolata "*Giulio Cesare*" che William Shakespeare volle dedicarvi, non tutti, invece, sanno perché si giunse a tal punto, cosa spinse i congiurati ad agire, chi furono i principali responsabili (per esempio, mentre i capi Bruto e Cassio sono diventati celeberrimi, anche grazie alla presunta frase che Cesare avrebbe pronunciato in punto di morte rivolgendosi al primo, <<*Anche tu, figlio mio?*>>, non viene quasi mai citato Decimo, che fu altrettanto importante), perché la congiura non venne fermata in tempo, cosa successe dopo.

In questa Tesi si affronterà tutto ciò, cercando di capire meglio un evento che ha cambiato la Storia. Si analizzeranno cause e conseguenze immediate, oltre che il fatto stesso. Si proverà, così, a dare delle risposte alle domande sopra accennate e a chiarire i punti meno conosciuti.

Il primo capitolo sarà dedicato alla vita di Cesare, dalla sua nascita in una famiglia patrizia alla conclusione della guerra civile, quando ormai era diventato l'uomo più potente di Roma, passando per le principali tappe della sua carriera, come le magistrature che rivestì e la guerra che condusse in Gallia.

Il secondo capitolo affronterà lo sviluppo della congiura, presentando le cause di essa e i membri del complotto (sia gli organizzatori e principali artefici sia coloro che vi aderirono e di cui sono state tramandate le identità; non tutti i cospiratori, infatti, sono noti); inoltre, verranno analizzati sia i progetti di Cesare per l'avvenire sia gli episodi chiave che indirizzarono in modo definitivo le volontà dei futuri assassini.

Il terzo capitolo si occuperà di quel che accadde il 15 marzo e nei giorni successivi: i sogni e i prodigi che segnalavano che c'era qualcosa che non andava, la mattina movimentata dell'uccisione, le reazioni dei congiurati e degli uomini di Cesare, la ricerca di una riconciliazione tra le parti, il raggiungimento di un compromesso, il funerale.

Infine, la conclusione, dove si esporrà brevemente ciò che è avvenuto nei due anni e mezzo successivi alla morte di Cesare, che videro la comparsa di un nuovo protagonista, il giovane Gaio Giulio Cesare Ottaviano, e continui colpi di scena, fino allo scontro finale tra gli assassini di Cesare e i suoi eredi; da ultimo, alcune riflessioni finali sugli errori commessi da una parte e dall'altra e su ciò che rappresentò la congiura per il futuro di Roma.

Per realizzare questo lavoro si è fatto ricorso a diversi autori antichi. Fortunatamente, infatti, sono state scritte diverse opere che al loro interno presentano resoconti sull'argomento, anche se con differenze e varianti. Mettendo insieme tutto quello che si può ricavare da tali opere, si è in grado di tracciare un quadro pressoché completo. Purtroppo, i testi giunti fino a noi che parlano dettagliatamente della congiura non sono contemporanei agli eventi, bensì sono stati scritti decenni o addirittura secoli dopo.

In realtà, ci furono autori che scrissero non molto dopo lo svolgersi dei fatti, come Gaio Asinio Pollione o Tito Livio, ma le loro opere non si sono conservate (o ne restano dei brevi riassunti)¹. Esse, però, furono lette da scrittori posteriori che le usarono come vere e proprie fonti per i loro lavori. È da questi ultimi che, al giorno d'oggi, è possibile ricostruire le vicende analizzate da questa Tesi. Dunque, si tratta di fonti secondarie (cioè fonti basate su altre fonti); considerando che più si va indietro nel tempo più le fonti si diradano e più diventa difficile ricostruire con precisione ciò che è accaduto, è

¹ Strauss B., *La morte di Cesare*, pp.85-86

senz'altro un'ottima cosa il disporre di più autori antichi che trattano il medesimo argomento, come, in questo caso, la congiura contro Cesare.

Sono cinque gli scrittori che affrontarono questo tema nei loro libri; in ordine cronologico: Nicolao di Damasco, Plutarco di Cheronea, Gaio Svetonio Tranquillo, Appiano di Alessandria e Cassio Dione Cocceiano.

Nicolao aveva 20 anni quando Cesare fu ucciso e morì nella prima parte del I secolo d.C.; era greco e proveniva dalla Siria, all'epoca provincia romana. Da adulto lavorò per l'imperatore Augusto, di cui scrisse una biografia, intitolata, appunto, "*Vita di Augusto*". Essa non si è conservata integralmente, però della parte superstite circa metà è dedicata alla congiura.

Plutarco nacque nella città greca di Cheronea circa 90 anni dopo la morte di Cesare, attorno al 45 d.C., e morì più o meno all'età di 80 anni. Viaggiò più volte a Roma. Fu un grande biografo, avendo scritto le vite di molti uomini illustri, sia Greci sia Romani, raccolte nelle "*Vite parallele*". Di queste, sono tre quelle che parlano del complotto: le biografie di Cesare, di Bruto e di Antonio. Inoltre, la "*Vita di Pompeo*" e la "*Vita di Cicerone*" sono estremamente utili, essendo dedicate a personaggi importanti di quegli anni.

Svetonio è della generazione successiva; Romano, visse tra gli ultimi decenni del I secolo e i primi del II. Anch'egli scrisse biografie, tra cui quella di Cesare, da lui intitolata "*Il divino Giulio*". Essa è inserita all'interno di un'opera dedicata a lui e ai primi undici imperatori, la "*Vita dei Cesari*".

Appiano nacque in Egitto attorno al 90 d.C. ma visse a Roma buona parte della sua vita e morì verso il 160. Non scrisse biografie, bensì un'immensa opera storica in 24 libri dal titolo "*La Storia Romana*". Non tutti sono arrivati a noi, ma fortunatamente si quelli relativi agli anni finali della Repubblica. In particolare, la ricostruzione di ciò che avvenne a marzo del 44 a.C. è contenuta nel secondo libro dei cinque dedicati a "*Le guerre civili*", ovvero il quattordicesimo dal punto di vista dell'opera complessiva.

Cassio Dione nacque a Nicea nel periodo in cui Appiano morì e visse per circa 70 anni. Anche lui scrisse una monumentale opera intitolata "*Storia Romana*". Degli 80 libri totali, però, i primi 35 sono andati perduti; anche in questo caso quelli riguardanti la vita e la morte di Cesare si sono salvati. Si tratta, in particolare, dei libri dal numero 37 al numero 44.

Questi sono gli autori e le opere fondamentali². A loro va aggiunto anche il grande politico Marco Tullio Cicerone, quasi coetaneo di Cesare e morto poco dopo lui. Egli, infatti, scrisse moltissimo e quasi tutto è giunto a noi. Molto importanti sono soprattutto le numerosissime lettere che scrisse, di cui una buona parte al suo amico Tito Pomponio Attico. Anche queste sono utili a ricostruire le vicende e a comprendere quale potesse essere il punto di vista di un contemporaneo (a cui, per inciso, Cesare non piaceva affatto).

Come si vede, molto è il materiale ed è fondamentale basarsi su di esso, oltre che su alcune opere storiografiche più recenti, utili a integrare alcuni aspetti. Solo così si può ricostruire adeguatamente un evento del passato, su cui c'è tanto da scoprire. Ancora di più, se esso ha segnato indelebilmente la Storia.

² *Ivi*, pp.86-88

CAPITOLO 1

LA STRAORDINARIA VITA DI CESARE PRIMA DELLA CONGIURA

I – I PRIMI PASSI DI CESARE

L'infanzia e la prima gioventù di Gaio Giulio Cesare sono periodi della sua vita di cui si sa pochissimo. Questo perché le due biografie a lui dedicate, di Plutarco e di Svetonio, non presentano capitoli su quegli anni, se non con brevi accenni (anche se probabilmente essi furono scritti ma non sono giunti a noi), iniziando con Cesare che ha tra i 16 e i 18 anni.

Egli nacque attorno al 100 a.C., il 12 o, più preferibilmente, il 13 luglio³. Venne alla luce nel quartiere della Suburra, dove visse fino al 63 a.C., quando divenne pontefice massimo⁴. I genitori appartenevano a due famiglie importanti: sua madre Aurelia apparteneva alla *gens* omonima, suo padre, anche lui Gaio, alla *gens Iulia*, che, secondo la leggenda, discendeva da Iulo, figlio di Enea. Possedeva, perciò, antenati illustri da entrambi i rami.

Inoltre, la sorella di suo padre aveva sposato Gaio Mario, leader della fazione popolare (il gruppo politico che rappresentava gli interessi della massa, soprattutto di poveri e oppressi, ma anche di ricchi non nobili) e protagonista della storia di Roma tra la fine del II secolo a.C. e l'inizio del I a.C.: aveva salvato la città dalle minacce di Cimbri e Teutoni, anche grazie a una riforma dell'esercito, e poi, anni dopo, si era scontrato col suo vecchio alleato Lucio Cornelio Silla, evento che avrebbe dato il via al periodo delle guerre civili. Prima fu quest'ultimo ad avere la meglio, poi Mario approfittò del fatto che il suo avversario fosse impegnato in una guerra in Oriente per

³ Ciò si evince da un passo di Cassio Dione, dove si riporta che, dopo la sua morte, venne stabilito che il suo giorno di nascita fosse festeggiato da tutta la città, ma siccome in quella data terminavano i ludi Apollinari, giochi in onore di Apollo, non potendo onorare altra divinità al di fuori di quest'ultimo ed essendo stato elevato anche Cesare a tale rango, la festa venne anticipata di un giorno; visto che i giochi finivano il 13 luglio, quella dovrebbe essere la data di nascita corretta. Cfr. Cassio Dione, *Storia Romana*, 47, 18, 5-6

⁴ Svetonio, *Il divino Giulio*, 46

riprendere il controllo di Roma, mantenuto fino alla morte, infine Silla ritornò e, nel corso di due anni, sconfisse i sostenitori di Mario, venendo poi nominato dittatore col compito di riorganizzare la *Res publica*⁵. Inoltre, per consolidare ulteriormente il potere, emanò le liste di proscrizione, elenchi di cittadini che, per un determinato motivo, erano dichiarati nemici pubblici e che, perciò, potevano essere uccisi da chiunque⁶.

Durante questi eventi, Cesare crebbe, diventando un ragazzo. Del poco che si conosce della sua vita in quegli anni, si sa che scrisse tre opere letterarie (fatte poi distruggere dal futuro imperatore Augusto)⁷, suo padre morì improvvisamente, si fidanzò con una certa Cossuzia. Tale unione, però, fu molto breve, dato che, dopo essere stato designato flamine Diale (ovvero sacerdote di Giove, una delle cariche religiose più importanti) da suo zio Mario e dal suo alleato Lucio Cornelio Cinna, sposò Cornelia, figlia di quest'ultimo⁸. Per un motivo non conosciuto, Cesare non ricoprì mai effettivamente quella carica, ma il matrimonio resistette e i due giovani sposi ebbero presto una figlia, Giulia.

Quando Silla riprese il potere a Roma, nell'82 a.C., cercò di costringere Cesare a divorziare ma lui si oppose. Per questo venne considerato un avversario e, privato dei suoi beni, lasciò la città, costretto a vagare per la Sabina e spostandosi di notte, anche da malato, salvandosi dalla cattura solo grazie alla corruzione. Secondo Plutarco, dopo un episodio simile prese il mare e fuggì in Bitinia (regione dell'odierna Turchia), in attesa della morte di Silla⁹; secondo Svetonio, Silla gli concesse il perdono grazie all'intercessione di alcune persone importanti e delle sacerdotesse Vestali, dichiarando, però, che nonostante fosse ancora giovane in lui vedeva molti Marii e che in futuro avrebbe causato la rovina degli ottimati (il gruppo politico che credeva nei privilegi, nella ricchezza e nelle virtù che solo pochi, in base alla famiglia in cui nascevano, avevano)¹⁰.

⁵ La dittatura era una magistratura straordinaria che veniva istituita in momenti di estrema necessità. Il dittatore veniva nominato da un console o un pretore e deteneva tutti i poteri. Contro le sue decisioni non aveva valore l'appello al popolo e i tribuni della plebe non potevano porre il proprio veto. Normalmente la carica durava sei mesi ma quella di Silla era illimitata. Cfr. Fezzi L., *Modelli politici di Roma antica* pp.66-67

⁶ Fezzi L., *Roma in bilico*, pp.99-100

⁷ Svetonio, *Il divino Giulio*, 56

⁸ *Ivi*, 1

⁹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 1, 1-7

¹⁰ Svetonio, *Il divino Giulio*, 1

Negli anni successivi Cesare iniziò la carriera militare, punto di partenza per la carriera politica. Prestò servizio nella provincia d'Asia (Anatolia occidentale), dove l'obiettivo del suo comandante era sottomettere la città di Mitilene. Prima si recò in Bitinia (fu in tale occasione che andò in quel regno, secondo Svetonio) per chiedere a re Nicomede IV (con cui, secondo voci molto diffuse nei decenni seguenti, avrebbe avuto una relazione, fatto su cui, però, non c'è certezza, potendo anche trattarsi di semplici pettegolezzi) navi da guerra, poi partecipò all'assedio della città, guadagnandosi una corona civica, riconoscimento dato a chi, in guerra, rischiava la vita per salvare quella di un compagno¹¹.

Qualche anno dopo (nel frattempo Silla aveva abbandonato la dittatura, si era ritirato a vita privata ed era poi morto nel 78 a.C.) Cesare mosse i primi passi nella politica. Il primo fu quello di accusare un paio di politici di concussione e corruzione. La pratica di accusare magistrati di svariati reati era diffusa tra i giovani che volevano mettersi in mostra, sfoggiando le proprie capacità oratorie. Non riuscendo ad imporsi, decise di andare a Rodi, dove Apollonio di Molone insegnava eloquenza; lì migliorò moltissimo in tale arte¹².

Alla metà degli anni Settanta, Cesare venne catturato dai pirati (secondo Svetonio proprio mentre andava a Rodi, per Plutarco dopo la fuga in Bitinia). Mandati i suoi compagni nelle città vicine a raccogliere il riscatto di 50 talenti, egli rimase con loro per quaranta giorni, giocando e scrivendo. Più volte promise, quasi scherzosamente, che li avrebbe fatti eliminare tutti. Una volta liberato, allestì una flotta e inseguì la nave dei pirati. Li catturò e li imprigionò, ma siccome il governatore d'Asia non voleva occuparsene, se ne occupò lui stesso: li fece crocifiggere, proprio come aveva garantito loro, mentre questi pensavano che scherzasse¹³.

Negli anni seguenti Cesare divenne sempre più popolare a Roma, soprattutto tra la plebe, grazie a pranzi e cene pubbliche che organizzava. I suoi rivali politici credettero che tale popolarità sarebbe stata temporanea, fino all'esaurimento delle sue risorse, ma, in realtà, è da qui che Cesare pose le basi per la scalata al vertice.

¹¹ *Ivi*, 2

¹² *Ivi*, 4; Plutarco, *Vita di Cesare*, 3, 1-4, 3

¹³ *Ivi*, 1, 8-2, 7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 4; 74. L'autore romano sostiene che Cesare, prima di crocifiggerli, li avesse fatti sgozzare, per risparmiarne atroci sofferenze, dimostrando di essere clemente e al tempo stesso di mantenere sempre le proprie promesse

Solamente una persona cominciò a sospettare del suo comportamento: il grande oratore Marco Tullio Cicerone¹⁴.

II – L'ASCESA

La grande popolarità di cui Cesare ormai godeva fu decisiva per ottenere, tramite elezioni pubbliche, le diverse cariche politiche. Lo si vide quando, a circa 30 anni, venne eletto tribuno militare, ovvero comandante di reparti dell'esercito. Durante tale carica si impegnò a favore dei popolari, da un lato facendo richiamare a Roma coloro che in passato si erano ribellati a Silla realizzando uno "Stato mariano" in Spagna e dall'altro sostenendo la restituzione ai tribuni della plebe di quelle prerogative che il dittatore defunto aveva sottratto loro¹⁵. Ciò aumentò il consenso del popolo¹⁶.

Ulteriori approvazioni vennero ottenute quando fu questore¹⁷. Proprio in quel periodo morirono sia la moglie Cornelia sia la zia Giulia, vedova di Mario. Cesare tenne gli elogi funebri di entrambe e ciò fu una novità: se per le donne anziane era normale pronunciare discorsi in occasione di funerali, non lo era per le donne giovani, come Cornelia. Fu la prima volta che accadde e ciò piacque molto al popolo. Inoltre, nel caso della cerimonia per Giulia, Cesare compì un altro gesto: dopo aver esaltato la sua famiglia, ricordando che lei discendeva da dei e re (il ramo paterno da Venere, madre di Enea, il ramo materno dal quarto re, Anco Marzio), espose delle immagini che raffiguravano Mario, riviste pubblicamente per la prima volta dopo la dittatura sillana. Il popolo applaudì, ammirando Cesare e oscurando le proteste degli ottimati presenti¹⁸.

¹⁴ Plutarco, *Vita di Cesare*, 4, 4-9. Lo scrittore greco fa notare che i rivali di Cesare avrebbero imparato da ciò che "non bisogna considerare insignificante l'inizio di nessuna azione, poiché la costante attività l'accresce a poco a poco, mentre il disprezzo che la circonda contribuisce ad evitarle ogni ostacolo"

¹⁵ I tribuni della plebe erano dei magistrati che rappresentavano la plebe, eletti annualmente in numero di 10. Essi potevano soccorrere un cittadino contro l'azione di un altro magistrato (*ius auxilii*), avevano il diritto di veto a provvedimenti che andassero contro gli interessi della plebe (*ius intercessionis*) e il diritto di multare o arrestare chi avesse compiuto azioni contro la collettività (*ius coercitionis*). Inoltre godevano dell'inviolabilità personale (*sacrosanctitas*), cioè chi avesse commesso violenza contro di loro poteva essere ucciso impunemente e le sue proprietà sarebbero state confiscate. Cfr. Fezzi, *Modelli politici...*, cit., p.62

¹⁶ Plutarco, *Vita di Cesare*, 5, 1; Svetonio, *Il divino Giulio*, 5

¹⁷ I questori erano dei magistrati eletti annualmente. Le loro attività erano principalmente finanziarie, ma c'erano anche altre occupazioni possibili come la gestione degli acquedotti o l'aiuto per l'amministrazione delle province ai governatori. Cfr. Fezzi, *Modelli politici...*, cit., pp.63-64

¹⁸ Plutarco, *Vita di Cesare*, 5, 2-5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 6

Poco tempo dopo si recò al servizio del governatore della Spagna Ulteriore (parte occidentale della penisola iberica) e quando tornò a Roma si risposò. La nuova moglie era Pompea, tra l'altro nipote di Silla¹⁹.

Qualche anno più tardi, nel 65 a.C., Cesare fu eletto edile curule²⁰. Come tale, finanziò (a sue spese, come era prassi per gli edili) una serie di interventi architettonici in vari edifici, banchetti pubblici sontuosi, spettacoli di gladiatori che combattevano (uno di questi fu tenuto in occasione di giochi che Cesare organizzò in memoria di suo padre). Le spese furono elevatissime ma alla fine riuscì a superare le opere compiute da tutti gli edili precedenti in quanto a sfarzo e magnificenza. Va comunque detto che c'era un altro edile curule che contribuiva alle spese, ma ben presto Cesare si prese i meriti di ciò che faceva anche costui, mettendolo in secondo piano (e certamente quest'ultimo non la prese molto bene)²¹.

Durante l'edilità, inoltre, Cesare fu protagonista di un episodio particolare: una notte, per aumentare i consensi nella fazione popolare, collocò delle statue di Mario e delle Vittorie, che ne celebravano i trionfi sui Cimbri, sul Campidoglio; il giorno dopo tutti corsero sul colle a vederle e, se i sillani gridavano che era un tentativo di Cesare di porre le basi per una tirannide cercando di ottenere i favori del popolo, i mariani applaudivano e piangevano di gioia, esortando l'edile a non cedere mai ai suoi avversari²².

Svetonio riporta anche un'altra vicenda, sempre risalente all'edilità di Cesare, in cui egli sarebbe stato coinvolto. Si tratta, però, di un evento caratterizzato da molti punti oscuri, dovuto anche al fatto che le fonti a cui lo stesso Svetonio si rifà sono oggi perdute. Cesare avrebbe partecipato a una congiura guidata dall'ex console Marco Licinio Crasso, sotto cui, forse, aveva servito durante il tribunato militare, con lo scopo di riorganizzare la Repubblica: prima si sarebbe attaccato il Senato uccidendo tutti gli avversari politici e poi Crasso avrebbe assunto la dittatura, con Cesare come suo

¹⁹ *Ivi*, 6-7; Plutarco, *Vita di Cesare*, 5, 6-7

²⁰ Gli edili erano dei magistrati che svolgevano attività di amministrazione cittadina, tra cui la sorveglianza sugli approvvigionamenti alimentari e sui mercati, la cura di templi, strade ed edifici pubblici e l'organizzazione di giochi. Essi erano di due tipi: plebei e curuli, cioè patrizi. Cfr. Fezzi, *Modelli politici...*, cit., p.61

²¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 5, 8-9; Svetonio, *Il divino Giulio*, 10; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 8, 1-2

²² Plutarco, *Vita di Cesare*, 6, 1-7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 11. Quest'ultimo sostiene che tale azione di Cesare fu una sorta di vendetta sugli ottimati che avevano impedito che egli si facesse assegnare l'Egitto, in quel momento nel caos. In realtà, solo consoli e pretori andavano a governare un territorio alla fine dell'incarico

secondo. Il piano, però, non sarebbe stato attuato perché Crasso non si sarebbe presentato in Senato e Cesare non avrebbe dato il segnale per l'inizio della strage. L'evento, ad oggi, resta ancora avvolto nel mistero²³.

Un paio di anni dopo, nel 63 a.C., Cesare decise di candidarsi alla carica di pontefice massimo, la guida del collegio dei pontefici, suprema autorità religiosa della *Res publica* romana che manteneva il controllo sulle tradizioni, sulle norme giuridiche e sul calendario, in quanto il precedente era morto (tale carica, a differenza delle magistrature, era vitalizia). In quell'occasione ebbe due avversari da superare, più anziani e di maggior prestigio, ma non demorse, nemmeno di fronte a una forte somma di denaro per convincerlo a ritirarsi. Avendo contratto numerosissimi debiti per sostenere la candidatura, alla mattina delle elezioni disse alla madre <<*Oggi vedrai tuo figlio eletto pontefice massimo oppure fuggiasco*>>. Fortunatamente per lui, uscì vittorioso dalle votazioni, aggiungendo un ulteriore tassello alla sua già brillante carriera politica²⁴. Da quel momento si trasferì nella *domus publica*, nella Via Sacra, dimora ufficiale del pontefice massimo, abitazione dove avrebbe vissuto per il resto della sua vita.

Proprio in quello stesso 63 a.C. venne alla luce la famosa congiura di Lucio Sergio Catilina. Costui aveva più volte cercato di diventare console²⁵, senza mai riuscirci e venendo umiliato da Cicerone, che lo aveva battuto proprio per le elezioni di quell'anno dopo che ne aveva messo in luce le violenze e le corruzioni. Dopo un ultimo tentativo, anch'esso fallito, Catilina aveva deciso di vendicarsi eliminando Cicerone e altri senatori e prendendo il potere da sé. Fu proprio il console a scoprire la congiura e a costringere il nemico a lasciare la città. In seguito, grazie a delle prove scritte, riuscì anche a far arrestare cinque cospiratori²⁶.

In una seduta del Senato si discusse sul loro destino. I primi a parlare proposero la pena di morte, ma quando toccò a Cesare egli la respinse, sostenendo che non fosse lecito giustiziare cittadini importanti per nascita e prestigio senza un vero processo;

²³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 9

²⁴ *Ivi*, 13; Plutarco, *Vita di Cesare*, 7, 1-4; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 37, 1-2

²⁵ I consoli erano i magistrati ordinari più importanti. Essi potevano convocare il Senato e ne presiedevano le sedute, comandavano l'esercito e davano il proprio nome all'anno. Eletti annualmente in numero di 2 e dotati della facoltà di esprimere la volontà dello Stato attraverso la propria, essi si limitavano a vicenda, in quanto ciascun console aveva gli stessi poteri dell'altro e poteva opporvisi tramite diritto di veto. Cfr. Fezzi, *Modelli politici...*, cit., pp.58-59

²⁶ Plutarco, *Vita di Cesare*, 7, 6; Id., *Vita di Cicerone*, 10, 3-20, 3; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 29, 1-35, 3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 2, 4-4, 15; Sallustio, *La congiura di Catilina*, 26-49

inoltre, c'era il rischio di creare un precedente pericoloso, che qualcuno in futuro avrebbe potuto sfruttare. La cosa migliore da fare, secondo lui, era tenerli prigionieri in diverse città scelte da Cicerone confiscandone i beni e giudicarli solo in una situazione più tranquilla e distesa, una volta tolto di mezzo Catilina. Coloro che parlarono dopo di lui furono d'accordo e anche alcuni che si erano già esposti ritrattarono. Poi, però, Marco Porcio Catone si espresse nuovamente a favore della pena capitale, avanzando il sospetto che Cesare fosse così ben disposto verso i congiurati perché era uno di loro. Egli negò ciò e riaffermò la sua proposta ma alla fine la maggioranza fu convinta da Catone. Cicerone non perse tempo e procedette subito all'esecuzione della sentenza²⁷.

Quando Cesare uscì dal Senato, membri della guardia del corpo di Cicerone si lanciarono su di lui con le spade sguainate, in attesa di un segnale. Il console, però, li fermò, lasciando andare Cesare. Egli non lo considerava un congiurato, anche se, come detto, non gli piaceva affatto, e dunque sarebbe stato ingiusto farlo uccidere, oppure era consapevole che il popolo era dalla sua parte e non voleva attirarsene le ire. Più volte, negli anni successivi, i nemici di Cesare avrebbero rimproverato Cicerone per non avere saputo sfruttare quell'occasione²⁸.

L'anno seguente Cesare rivestì la carica di pretore²⁹. Nei primi mesi dovette nuovamente difendersi dalle accuse di essere un complice di Catilina e lo fece ricordando che aveva riferito particolari sulla congiura a Cicerone; riuscì, poi, a mandare in prigione il suo accusatore³⁰. Alla fine di quell'anno fu toccato da uno scandalo, avvenuto durante le celebrazioni religiose della *Bona Dea* che si tenevano nella casa del pontefice massimo, a cui erano esclusi gli uomini. Durante la cerimonia, Publio Claudio Pulcro (patrizio che poi, facendosi adottare da un plebeo, volgarizzò il proprio nome in Clodio), che aveva una relazione con Pompea, moglie di Cesare, si travestì da ragazza ed entrò in casa grazie a una schiava informata. Egli, però, venne ben presto scoperto e cacciato. La notizia si sparse subito e contro di lui venne tentato

²⁷ Ivi, 50-55; Plutarco, *Vita di Cesare*, 7, 7-8, 2; Id., *Vita di Cicerone*, 21, 1-22, 3; Svetonio, *Il divino Giulio*, 14; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 36, 1-3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 5, 16-6, 22

²⁸ Plutarco, *Vita di Cesare*, 8, 2-6; Svetonio, *Il divino Giulio*, 14. Il primo aggiunge che qualche giorno dopo Cesare tornò in Senato per eliminare ogni sospetto su di lui e molti senatori protestarono; vedendo che la seduta durava troppo, il popolo intervenne chiedendo che Cesare uscisse subito. Il secondo, invece, sostiene che egli non si presentò più in aula per il resto dell'anno da quanto si era spaventato

²⁹ I pretori erano i magistrati, eletti ogni anno, che si occupavano dell'amministrazione della giustizia ma che avevano anche l'autorità per guidare l'esercito. Il pretore urbano, in particolare, si occupava di dirimere le contese tra i cittadini Romani (la sua era la pretura più elevata) mentre il pretore peregrino si occupava dei rapporti tra Romani e stranieri. Cfr. Fezzi, *Modelli politici...*, cit., pp.59-60

³⁰ Svetonio, *Il divino Giulio*, 17

un processo per empietà. Cesare, coinvolto anche come pretore, non accusò direttamente Clodio (forse perché sapeva che lui godeva di un forte appoggio popolare) ma ripudiò Pompea, in quanto riteneva che sua moglie dovesse essere pura e al di sopra di ogni sospetto³¹.

Terminata la pretura, Cesare si recò nella Spagna Ulteriore per governarla, non prima di avere sistemato parte dei debiti (elevatissimi), che negli anni aveva contratto, grazie a dei garanti, tra cui il vecchio amico Crasso. Nella provincia ottenne i primi importanti successi militari, sottomettendo varie popolazioni, e attuò dei provvedimenti amministrativi, in particolare economici³². La sua fama aumentava costantemente, i suoi soldati impararono ad amarlo. Ora Cesare intendeva salire ai massimi livelli.

III – IL “TRIUMVIRATO”, IL CONSOLATO E LA CAMPAGNA GALLICA

L'obiettivo successivo di Cesare era ottenere il consolato. Inoltre, per le vittorie militari raggiunte in Spagna, aveva il diritto di celebrare, al ritorno a Roma, un trionfo³³. C'era, però, un problema: per presentare la candidatura bisognava essere presenti in città mentre per celebrare il trionfo occorreva aspettare fuori. Perciò, egli chiese di avere una deroga ma quando capì che i suoi rivali in Senato (fra cui Catone) facevano ostruzionismo per far passare il tempo decise di precipitarsi a Roma, lasciando perdere il trionfo (e sperando di celebrarne molti altri in futuro). Così si candidò³⁴.

Fu in tale occasione che Cesare decise di allearsi con due dei più importanti Romani di quel tempo. Uno era Crasso, che, oltre a essere un suo vecchio amico, era probabilmente l'uomo più ricco della città. L'altro era Gneo Pompeo, che negli ultimi anni aveva compiuto grandi imprese, liberando il Mediterraneo dalla piaga dei pirati e sconfiggendo definitivamente Mitridate VI, re del Ponto e nemico di Roma fin dai tempi di Silla. Se Crasso era già da tempo legato a Cesare, Pompeo lo divenne in quella circostanza, in quanto era profondamente amareggiato dal fatto che il Senato non avesse

³¹ *Ivi*, 6; Plutarco, *Vita di Cesare*, 9, 1-10, 11; Id., *Vita di Cicerone*, 28, 1-29, 9; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 45, 1-46, 2; Cicerone, *Lettere ad Attico*, 1, 12, 3

³² Plutarco, *Vita di Cesare*, 11, 1-12, 4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 18; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 52, 1-53, 4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 8, 26-27

³³ I trionfi erano degli imponenti cortei che sfilavano nelle strade di Roma in occasione di importanti successi militari, concessi dal Senato al condottiero trionfatore in battaglia

³⁴ Plutarco, *Vita di Cesare*, 13, 1-2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 18; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 54, 1-3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 8, 28-30

ancora né convalidato il suo operato né premiato lui. Così i tre uomini si accordarono, superando le ostilità tra Pompeo e Crasso (che, tra l'altro, erano stati consoli insieme nel 70 a.C.): questi ultimi avrebbero appoggiato la candidatura di Cesare e costui avrebbe attuato delle riforme a loro vantaggio, nulla si sarebbe fatto di spiacevole per uno di loro³⁵. Si tratta del famoso “primo triumvirato”; in realtà, non è una definizione corretta, dato che di triumvirato vero e proprio, inteso come magistratura, ce n'è stato solamente uno, stipulato dopo la morte di Cesare tra Gaio Giulio Cesare Ottaviano, Marco Antonio e Marco Emilio Lepido. Questo, invece, fu un accordo segreto tra tre uomini che intendevano gestire la politica a proprio piacimento, dietro le quinte, come ricorda Cassio Dione, che aggiunge che solo gli dei ne erano a conoscenza³⁶.

Tutto sarebbe andato come i tre avevano stabilito. Cesare divenne console, affiancato da Marco Calpurnio Bibulo, per il 59 a.C. Sorsero ben presto contrasti tra i due, in particolare su una proposta di legge di Cesare sulla distribuzione di terre ai veterani di Pompeo e ai padri di famiglia con tre figli. Bibulo, sostenuto da Catone e molti altri senatori, si oppose fermamente e allora Cesare, che forse lo aveva previsto, si rivolse direttamente al popolo durante un'assemblea. Erano presenti anche Pompeo e Crasso, i quali godevano di grande prestigio tra la plebe. Per questo Cesare chiese loro, nonostante in quel momento essi non rivestissero alcuna carica, se approvassero la legge. I due, che erano già d'accordo, risposero di sì e Pompeo aggiunse che avrebbe difeso Cesare con la spada e lo scudo, se necessario. Ciò piacque molto al popolo ma il Senato ne restò sorpreso. Bibulo avrebbe continuato ad opporsi ma senza successo; anzi, un giorno venne pure aggredito nel Foro Romano dalla gente, ormai tutta dalla parte di Cesare, e da quel momento si chiuse in casa, non uscendo più fino al termine del mandato e facendo opposizione solo per mezzo di comunicati. Cesare, perciò, riuscì a far approvare la sua proposta di legge³⁷.

Forte di tale potere, nel corso dell'anno attuò vari altri provvedimenti: ratificò gli atti di Pompeo, ridusse di un terzo le tasse pagate dalle compagnie di appaltatori legate a Crasso, rese pubblici gli Atti giornalieri di Senato e popolo (cioè i verbali delle riunioni e delle assemblee). Qualcuno continuò ugualmente ad opporsi ma invano.

³⁵ Ivi, 2, 9, 31-33; Plutarco, *Vita di Cesare*, 13, 3-4; Id., *Vita di Pompeo*, 47, 1-2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 19; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 54, 3-57, 1

³⁶ Ivi, 37, 58, 1-4

³⁷ Ivi, 38, 1, 1-7, 3; Plutarco, *Vita di Cesare*, 14, 1-6; 14, 9; Id., *Vita di Pompeo*, 47, 5-8; 48, 2-3; 48, 5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 20; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 10, 34-12, 45

Catone venne addirittura imprigionato per un breve periodo. Sempre meno senatori partecipavano alle sedute³⁸.

Per cementare ulteriormente la nuova alleanza con Pompeo, Cesare decise di dargli come moglie sua figlia Giulia, avuta da Cornelia, rompendo il suo fidanzamento con un certo Cepione, il quale a sua volta avrebbe sposato la figlia di Pompeo. Anche Cesare decise di sposarsi nuovamente. La terza moglie fu Calpurnia, figlia di Lucio Calpurnio Pisone.

Verso la fine del consolato fu lui stesso a designare i suoi successori: il suo amico Aulo Gabinio e il nuovo suocero Pisone. Catone, vedendo in tale mossa qualcosa di inaudito, protestò energicamente: ora il potere era manovrato attraverso matrimoni e favori³⁹. Designò anche un tribuno della plebe: Clodio, proprio colui che aveva avuto una relazione con la sua ex moglie. La scelta non fu casuale: Clodio era diventato un rivale di Cicerone e quest'ultimo era uno degli avversari maggiori di Cesare. Sarebbe stato una vera spina nel fianco. Essendo lui un patrizio, però, non avrebbe potuto rivestire quella carica; per questo Cesare e Pompeo favorirono la sua adozione da parte di un plebeo. Clodio, grato a Cesare per non averlo accusato di adulterio e consapevole che con questa possibilità avrebbe potuto recuperare la sua carriera, altrimenti rovinata, fu ben lieto di ricoprire il tribunato⁴⁰.

Terminato il consolato, Cesare si vide assegnare delle province. Tale procedura era normale per un console giunto alla fine della carica (che diventava, così, proconsole), ma lui ottenne più province e per più anni. Infatti, grazie a una proposta di un tribuno della plebe, ebbe la Gallia Cisalpina (provincia corrispondente al Nord Italia) e l'Ilirico (provincia corrispondente alla parte occidentale della penisola balcanica), a cui aggiunse la Gallia Narbonense (provincia corrispondente alla fascia di terra compresa tra l'Italia nord-occidentale e la Spagna nord-orientale) su decisione del

³⁸ *Ivi*, 2, 13, 46-48; Plutarco, *Vita di Cesare*, 14, 11-15; Id., *Vita di Pompeo*, 48, 4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 20; Cassio Dione, *Storia Romana*, 38, 7, 4-8, 2. Svetonio e Cassio Dione riportano che, quando si trattava di convalidare dei documenti, qualcuno, scherzosamente, scriveva “*Sotto i consoli Giulio e Cesare*” come se i nomi appartenessero a due persone diverse, senza citare Bibulo; ciò rappresenta bene come fosse interpretata la situazione politica di Roma all'epoca

³⁹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 14, 7-8; Id., *Vita di Pompeo*, 47, 9-10; 48, 4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 21; Cassio Dione, *Storia Romana*, 38, 9, 1; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 14, 50-51

⁴⁰ *Ivi*, 2, 14, 52-53; Plutarco, *Vita di Cesare*, 14, 16; Svetonio, *Il divino Giulio*, 20; Cassio Dione, *Storia Romana*, 38, 12, 1-2

Senato, spinto da Pompeo. Gli vennero date quattro legioni. La durata del proconsolato sarebbe stata di cinque anni⁴¹.

Agli inizi del 58 a.C. partì, diretto in Gallia. Qui avrebbe compiuto, fino al 50 a.C., straordinarie imprese belliche, che lo avrebbero portato alla conquista delle terre situate tra il Reno e l'Atlantico e tra il Mediterraneo e la Manica affrontando e sottomettendo moltissimi popoli. Egli stesso avrebbe nel frattempo scritto i primi 7 libri di un'opera che raccontava tali successi, intitolata "*La guerra gallica*". Tutto questo ebbe inizio quando, appena arrivato in Gallia Narbonense, Cesare dovette fronteggiare il popolo degli Elvezi, che stava migrando verso ovest ma minacciava i territori Romani e le popolazioni locali. Presso la città di Bibracte li sconfisse e li costrinse a tornare alle loro terre⁴².

A quel primo successo ne seguirono molti altri. Cesare sconfisse diverse popolazioni, sia galliche sia germaniche, come gli Svevi, i Belgi, i Nervi, gli Usipeti, gli Eburoni, gli Arverni e tante altre. Si impose sui loro grandi capi, da Ariovisto ad Ambiorige fino al famoso Vercingetorige (costui guidò, nel 52 a.C., una ribellione dell'intera Gallia, originando la maggiore crisi affrontata da Cesare in quelle terre; il proconsole lo sconfisse in seguito a un memorabile assedio della città di Alesia e lo inviò prigioniero a Roma). Tra le molte imprese compiute vennero particolarmente celebrate il passaggio del Reno (attuato due volte) e la spedizione in Britannia (dove, dice Svetonio, sarebbe andato anche per raccogliere delle perle straordinariamente grandi⁴³); per entrambe era la prima volta che un Romano si recava in quei luoghi. Informati di volta in volta dei successi, i senatori decretavano la celebrazione di feste e sacrifici in un numero superiore a qualunque altro nel passato. Cesare stava facendo un ottimo lavoro⁴⁴.

Sicuramente, un fattore decisivo in tutto ciò fu lo stretto legame che univa il condottiero ai soldati. Cesare condivideva rischi e fatiche dei suoi sottoposti, senza ricercare quelle comodità che a uno del suo rango potevano spettare: i suoi pasti erano frugali, marciava instancabilmente, si trovava sempre in prima linea davanti al nemico. In battaglia pretendeva la disciplina più rigida, esortando i soldati a combattere quando

⁴¹ Ivi, 38, 8, 5; Plutarco, *Vita di Cesare*, 14, 10; Id., *Vita di Pompeo*, 48, 4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 22; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 13, 49

⁴² Plutarco, *Vita di Cesare*, 18, 1-6; Cassio Dione, *Storia Romana*, 38, 31, 1-33, 6

⁴³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 47

⁴⁴ Ivi, 25; Plutarco, *Vita di Cesare*, 19, 1-27, 10

questi avevano paura e non ammettendo diserzioni o ammutinamenti, mentre in situazioni più calme lasciava loro maggiori libertà, permettendo che si divertissero come volevano. Dopo le vittorie li premiava adeguatamente e quando parlava loro li chiamava compagni, non soldati⁴⁵. In questo modo si creò un fortissimo legame che durò anche in seguito, nella guerra civile e perfino dopo la morte di Cesare, quando moltissimi veterani giunsero a Roma per assicurarsi che le terre che egli aveva assegnato loro venissero mantenute e che il suo corpo venisse trattato bene. Tale legame fu certamente uno dei segreti dei successi militari di Cesare.

Il suo proconsolato, però, avrebbe potuto terminare prima del previsto. Infatti, nel 56 a.C. si tennero le elezioni per i consoli dell'anno successivo e uno dei candidati, Lucio Domizio Enobarbo, fece capire che, se eletto, avrebbe proposto la revoca dell'incarico di Cesare. Perciò quest'ultimo fece venire Crasso e Pompeo a Lucca, in Gallia Cisalpina. Lì i tre stipularono un nuovo accordo: Cesare avrebbe sostenuto la candidatura degli altri due al consolato grazie alle ricchezze ottenute in Gallia e poi loro, da consoli, avrebbero prorogato per altri cinque anni il suo comando militare in quei territori⁴⁶.

Avvenne esattamente questo e così Cesare poté continuare la sua opera; Pompeo e Crasso, invece, dopo il consolato ebbero il primo le due province spagnole (Ulteriore e Citeriore) e l'Africa (odierna Tunisia) e il secondo la Siria⁴⁷. Tutto sembrava andare per il verso giusto ma presto le cose sarebbero cambiate.

IV – L'UOMO PIÙ POTENTE DI ROMA

Mentre Cesare combatteva in Gallia, i legami tra lui e Pompeo iniziavano a deteriorarsi. A distanza di un anno morirono entrambe le persone che li tenevano uniti. Prima Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, morì di parto, seguita dopo pochi giorni dalla bambina che aveva avuto (entrambi furono addoloratissimi)⁴⁸. Poi, nel 53 a.C., anche Crasso perse la vita. Egli, una volta giunto in Siria, volle lanciarsi in un'impresa militare attaccando l'Impero Partico, grande potenza asiatica che si

⁴⁵ *Ivi*, 17, 1-11; Svetonio, *Il divino Giulio*, 65-70

⁴⁶ *Ivi*, 24; Plutarco, *Vita di Cesare*, 21, 6-9; Id., *Vita di Pompeo*, 51, 4-5; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 17, 63

⁴⁷ *Ivi*, 2, 18, 65; Plutarco, *Vita di Pompeo*, 52, 4

⁴⁸ *Ivi*, 53, 5-6; Id., *Vita di Cesare*, 23, 5-7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 26; Cassio Dione, *Storia Romana*, 39, 64, 1; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 19, 68

estendeva dall' Iran orientale all' Anatolia orientale, ma alla fine ebbe la peggio, venendo sconfitto nella battaglia di Carre⁴⁹.

Da quel momento, Cesare e Pompeo si allontanarono reciprocamente, anche a causa delle grandi ambizioni che i due nutrivano per il proprio futuro. Se il primo stava compiendo grandi imprese in territori sconosciuti, il secondo era diventato sempre più centrale a Roma: prima era stato nominato sovrintendente dell'annona (cioè responsabile degli approvvigionamenti della città) e dotato di poteri straordinari per cinque anni⁵⁰, poi era stato designato console senza collega (evitando, così, di ricorrere al titolo di dittatore) allo scopo di ristabilire l'ordine a Roma, che si trovava in una situazione di anarchia⁵¹.

Cesare, rimasto in Gallia dal 58 a.C., non voleva essere da meno e, forte dei numerosi successi, ambiva a essere nuovamente console per il 48 a.C., dieci anni dopo l'ultima volta. Al tempo stesso, però, temeva che al termine del suo proconsolato, divenuto privato cittadino, fosse sottoposto a processo dai suoi nemici. Per questo tentò di ottenere la possibilità di candidarsi a distanza, o comunque una proroga del comando in Gallia fino al 49 a.C., così da congiungere proconsolato e consolato, ma senza successo (i suoi avversari sostenevano che esso sarebbe dovuto terminare l'anno prima, rispettando i cinque anni stabiliti dagli accordi di Lucca; in tal modo egli sarebbe stato costretto a tornare a Roma senza alcun tipo di immunità ed essi avrebbero potuto attaccarlo facilmente)⁵².

Sul finire del 50 a.C., quando anche il mandato di Cesare stava per concludersi, per risolvere il problema ci fu chi propose che sia quest'ultimo sia Pompeo congedassero gli eserciti e rinunciassero ai propri poteri straordinari (Pompeo, durante il suo ultimo consolato, aveva prorogato di altri cinque anni il comando sulle sue province, governate, però, attraverso dei legati⁵³). Cesare si dichiarò disponibile, come scrisse in una lettera inviata al Senato, a patto che anche Pompeo avesse fatto lo

⁴⁹ Plutarco, *Vita di Pompeo*, 53, 8; Cassio Dione, *Storia Romana*, 40, 12, 1-27, 4

⁵⁰ *Ivi*, 39, 9, 3; Plutarco, *Vita di Pompeo*, 49, 6-7; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 18, 67

⁵¹ *Ivi*, 2, 19, 69-20, 73; 2, 23, 84; Plutarco, *Vita di Cesare*, 28, 4-7; *Id.*, *Vita di Pompeo*, 54, 3-9; Cassio Dione, *Storia Romana*, 40, 50, 1-5

⁵² *Ivi*, 40, 59, 1-60, 1; Plutarco, *Vita di Cesare*, 29, 1; *Id.*, *Vita di Pompeo*, 56, 1-3; Svetonio, *Il divino Giulio*, 26; 30; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 25, 97

⁵³ Plutarco, *Vita di Cesare*, 28, 8; Cassio Dione, *Storia Romana*, 40, 56, 2

stesso⁵⁴. Costui era titubante ma presto intervennero i due consoli che cacciarono i tribuni della plebe favorevoli a Cesare e affidarono proprio a Pompeo il compito di difendere la patria. Ormai Cesare era visto come un nemico⁵⁵.

Quando quest'ultimo scoprì ciò, capì che l'unica soluzione per lui era la guerra. Si trovava a Ravenna, ai confini della Gallia Cisalpina, con appena poco più di 5000 soldati, tra fanti e cavalieri. Egli, però, non volle aspettare l'arrivo del resto del suo esercito, che stava al di là delle Alpi, e marciò rapidamente verso il fiume Rubicone, che all'epoca segnava il confine tra la provincia e l'Italia Romana. Arrivato lì, dopo aver molto riflettuto sulle conseguenze di quel gesto, decise di oltrepassare il corso d'acqua con le truppe, azione illegale senza un'autorizzazione del Senato. Nel fare ciò, pronunciò la famosa frase <<Il dado sia tratto>> (Svetonio riporta <<Il dado è tratto>> ma molto probabilmente questa non è la forma corretta) o <<Si getti il dado>>, intesa come <<Vada come vada!>>. Era la notte tra il 10 e l'11 gennaio del 49 a.C.; con questo atto iniziava la guerra civile tra Cesare e Pompeo⁵⁶.

Quando a Roma si seppe cos'era accaduto, scoppiò il panico; lo stesso Pompeo fu spiazzato. Dopo alcuni giorni di trambusto, durante i quali Cesare si avvicinava conquistando rapidamente città e terre, ordinò la fuga. Egli, insieme ai due consoli, a molti senatori e a un altissimo numero di abitanti, lasciò la città dirigendosi a sud, terrorizzato. Giunto a Brindisi, si imbarcò e si diresse verso la penisola balcanica. Cesare non riuscì a fermarlo in tempo⁵⁷.

Nei due mesi successivi, però, tutta Italia cadde sotto il suo controllo. Dopo aver requisito parte del tesoro pubblico per finanziare la guerra, Cesare si recò in Spagna per sconfiggere le truppe pompeiane presenti ed evitare che queste e quelle presenti nei Balcani lo stringessero in una morsa. Lasciò Roma sotto il controllo del pretore Marco Emilio Lepido e l'Italia al tribuno della plebe Marco Antonio, due suoi grandi alleati. Batté i nemici ad Ilerda, mentre la città di Marsiglia capitolava dopo un assedio. Al ritorno a Roma fu nominato dittatore per la prima volta da Lepido affinché convocasse i

⁵⁴ Ivi, 40, 62, 3; 41, 1, 1-4; Plutarco, *Vita di Cesare*, 30, 1-3; Id., *Vita di Pompeo*, 58, 4-5; 59, 3-4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 29; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 27, 105; 2, 30, 119; 2, 32, 127-128

⁵⁵ Ivi, 2, 31, 120-122; 2, 32, 129-34, 135; Plutarco, *Vita di Cesare*, 31, 1-3; Id., *Vita di Pompeo*, 59, 1-2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 30; Cassio Dione, *Storia Romana*, 40, 64, 4; 41, 3, 1-4

⁵⁶ Ivi, 41, 4, 1-2; Plutarco, *Vita di Cesare*, 32, 1-8; Id., *Vita di Pompeo*, 60, 1-4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 31-33; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 34, 136-35, 140

⁵⁷ Ivi, 2, 35, 141-38, 152; Plutarco, *Vita di Cesare*, 33, 3-35, 2; Id., *Vita di Pompeo*, 60, 5-62, 5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 34; Cassio Dione, *Storia Romana*, 41, 5, 1-13, 4

comizi elettorali; lui stesso venne dichiarato console per l'anno successivo. Pochi giorni dopo abbandonò la dittatura⁵⁸.

All'inizio del 48 a.C., muovendosi in inverno per sorprendere l'avversario, Cesare prese il mare e giunse in Epiro (l'odierna Albania). Con le sue legioni assediò Durazzo, dove si era rifugiato Pompeo, ma stavolta fu lui a venir battuto, addirittura rischiando di morire. Il suo nemico, però, forse per eccessiva prudenza, non affondò il colpo e così lui e il suo esercito poterono rialzarsi. Cesare, considerando che Pompeo controllava il mare con la sua flotta e, di conseguenza, anche i rifornimenti che vi transitavano, commentò che in quell'occasione i nemici avrebbero vinto se avessero avuto un comandante che sapeva vincere. Sottile critica al suo ex genero⁵⁹.

A quel punto Cesare decise di attirare Pompeo e i suoi lontano dal mare e per questo si mosse verso la Tessaglia, sperando di farsi inseguire. Il piano riuscì: inizialmente Pompeo volle attendere, credendo che la strategia migliore fosse quella di logorare l'esercito nemico (per loro, invece, i rifornimenti non sarebbero mancati), ma poi cedette alle pressioni dei suoi alleati e dei suoi soldati, impazienti di combattere e convinti che i cesariani fossero ormai spacciati. Così si mise all'inseguimento, raggiungendo gli avversari, che si erano fermati nella pianura di Farsalo. Questo, secondo Cesare, era il luogo ideale per dare battaglia, nonostante il suo esercito fosse in inferiorità numerica. Anche in quel caso Pompeo avrebbe voluto pazientare, ma ancora una volta i suoi gli forzarono la mano. Una volta disposti gli schieramenti, lo scontro iniziò. Era il 9 agosto 48 a.C..

La battaglia si sarebbe rivelata una disfatta per i pompeiani, che furono nettamente battuti subendo numerosissime perdite (Cesare grazie quasi tutti i soldati nemici sopravvissuti, aggregandoli alle sue truppe). Pompeo, ormai privo di lucidità e consapevole di essere caduto in una trappola (non avrebbe dovuto allontanarsi dalla flotta), scappò, dirigendosi, poco tempo dopo, in Egitto. Qui sperava di ricevere aiuto dal re Tolomeo XIII, figlio del re che lui stesso aveva posto sul trono. In quel regno, però, era in corso una contesa dinastica tra il sovrano e la sorella Cleopatra VII e il generale romano ne rimase coinvolto: proprio Tolomeo XIII lo fece uccidere appena

⁵⁸ *Ivi*, 41, 17, 1-25, 3; 41, 36, 1-4; Plutarco, *Vita di Cesare*, 35, 3-37, 2; Id., *Vita di Pompeo*, 63, 4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 34; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 41, 163-43, 174; 2, 48, 196

⁵⁹ *Ivi*, 2, 60, 246-62, 260; Plutarco, *Vita di Cesare*, 39, 1-8; Id., *Vita di Pompeo*, 65, 6-9; Svetonio, *Il divino Giulio*, 36; 68; Cassio Dione, *Storia Romana*, 41, 50, 1-4

sbarcato nel Paese, in modo che non aiutasse sua sorella e che ci si potesse garantire l'appoggio di Cesare. Così morì il grande Pompeo⁶⁰.

La guerra civile non finì con questo fatto, ma durò ancora qualche anno. Cesare, saputo dove si era recato Pompeo, andò in Egitto e, scoperta la verità e nient'affatto contento, decise di vendicarlo e di porre fine alla contesa, anche per non cadervi vittima lui stesso. Alleatosi con la giovane Cleopatra, con la quale instaurò una relazione sentimentale, affrontò il re, forte anche di una nuova nomina a dittatore. Lo sconfisse a marzo del 47 a.C., in seguito all'arrivo di rinforzi, causandone la morte per annegamento.

Dopodiché, posti Cleopatra e l'altro fratello Tolomeo XIV sul trono d'Egitto, si recò in Anatolia, dove Farnace, figlio del re Mitridate battuto da Pompeo, stava cercando di ricreare il regno di suo padre. Cesare vinse con estrema rapidità (fu in tale occasione che fece scrivere il famoso motto "*Venni, vidi, vinsi*"⁶¹). Poi tornò a Roma, convocò nuovi comizi che lo avrebbero eletto console, per la terza volta, per l'anno dopo e infine partì per l'Africa, dove i pompeiani si erano riorganizzati grazie all'appoggio del re di Numidia Giuba. La battaglia decisiva fu a Tapso, ad aprile del 46 a.C., e fu vinta da Cesare⁶².

Una volta ritornato a Roma, ottenne la terza dittatura ma con una novità: era decennale. Alla fine dell'anno fu anche nominato console senza collega, pure questa carica rinnovabile per 10 anni. Mentre si trovava in città celebrò ben quattro trionfi: sulla Gallia (dove venne giustiziato Vercingetorice), sull'Egitto, su Farnace e su Giuba. Nulla, dunque, sui pompeiani. Questi, però, erano ancora in piedi, guidati dai figli del condottiero, Gneo e Sesto. Cesare li affrontò in Spagna, dove si erano ripresi. Nello scontro di Munda, il 17 marzo 45 a.C., li sconfisse definitivamente; Gneo morì, Sesto riuscì a scappare (sarebbe rimasto una spina nel fianco per i cesariani per anni). Anche Cesare rischiò di non farcela, anzi, come riporta Svetonio, "*disperando ormai della situazione, pensò perfino di darsi la morte*"⁶³. Alla fine, però, fu lui a vincere. A parte il giovane Sesto, non c'erano più nemici da combattere (Catone, schieratosi con Pompeo,

⁶⁰ Ivi, 41, 51, 1-42, 5, 7; Plutarco, *Vita di Cesare*, 39, 9-46, 4; Id., *Vita di Pompeo*, 66, 1-72, 6; 77, 1-80, 2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 35; 75; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 64, 265-67, 279; 2, 78, 325-86, 363

⁶¹ Ivi, 2, 91, 384; Plutarco, *Vita di Cesare*, 50, 3; Svetonio, *Il divino Giulio*, 37

⁶² Ivi, 35; Plutarco, *Vita di Cesare*, 48, 1-53, 7

⁶³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 36

si era ucciso in Africa, a Utica, per non cadere nelle mani di Cesare; da ciò sarebbe stato ricordato come Catone “Uticense”⁶⁴).

La guerra civile era conclusa, dopo quattro anni e innumerevoli vittime da entrambe le parti⁶⁵. In occasione delle vittorie Cesare fece organizzare spettacoli, banchetti, combattimenti tra gladiatori, corse di carri, esercizi ginnici e perfino una battaglia navale. Ai suoi soldati distribuì terre e denaro⁶⁶.

Ai successi militari si accompagnarono quelli politici: negli anni di guerra, grazie alle magistrature rivestite, era diventato la figura più importante della politica romana, con buona pace di chi ancora non lo sopportava, come Cicerone. Nei periodi in cui si trovava in città aveva attuato una serie di riforme importanti: concesse la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina e a singoli individui o comunità scelti da lui, prese misure a favore dei debitori, aumentò il numero dei senatori (da 600 a 900) e dei magistrati (da 20 questori a 40, da 4 edili a 6, da 8 pretori a 16), ridusse il numero dei beneficiari delle distribuzioni gratuite di cereali, iniziò un progetto di colonizzazione nelle province che coinvolse 80 000 cittadini, stabilì che nessun Romano tra i 20 e i 60 anni stesse fuori dall'Italia per più di tre anni consecutivi, limitò la durata del proconsolato a due anni, frenò le spese eccessive dei ricchi, modificò il calendario passando da quello lunare a quello solare e risolvendo quelle irregolarità temporali che si erano sviluppate (tale calendario restò in vigore fino al 1582, quando fu apportata un'ulteriore modifica da papa Gregorio XIII; il calendario di oggi è quello uscito da tale sistemazione)⁶⁷.

Ormai non c'era dubbio: Cesare era diventato l'uomo più potente della Storia di Roma, o comunque di quella repubblicana, e il suo potere sarebbe cresciuto ulteriormente nei mesi successivi. Fu proprio questo a far preoccupare molte persone e a spingere verso una congiura.

⁶⁴ Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 10, 1-11, 6; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 98, 406-99, 412

⁶⁵ Plutarco, *Vita di Cesare*, 55, 1-56, 6; Svetonio, *Il divino Giulio*, 35-37

⁶⁶ *Ivi*, 38-39; Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 23, 3-6

⁶⁷ *Ivi*, 41, 36, 3; 43, 25, 1-26, 3; 43, 47, 1-3; 43, 49, 1; 43, 51, 3; Plutarco, *Vita di Cesare*, 57, 8; 59, 1-5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 40-43

CAPITOLO 2

COME E PERCHÉ SI GIUNSE ALLA CONGIURA

I – IL RITORNO

Cesare tornò in Italia nell'estate del 45 a.C., pochi mesi dopo la battaglia di Munda (17 marzo), che aveva concluso la guerra civile, probabilmente ad agosto. Non era, però, da solo: con lui c'erano anche Decimo Giunio Bruto Albino, Marco Antonio e Gaio Ottavio⁶⁸. I primi due erano fedeli alleati di Cesare, avendo entrambi combattuto per lui sia in Gallia sia nella guerra civile, il terzo era suo pronipote, in quanto la sorella di Cesare, Giulia, era sua nonna.

Nonostante la sua giovane età (era nato nel settembre del 63 a.C., quindi in quel momento non aveva ancora 18 anni), Ottavio aveva seguito Cesare in Spagna, anche se più tardi a causa di una grave malattia che lo aveva colpito; riuscì comunque a distinguersi, avendo raggiunto suo zio dopo essere naufragato e avere attraversato zone infestate dai nemici. Ciò contribuì ad accrescere la stima e l'ammirazione che Cesare nutriva per lui⁶⁹.

Questa grande considerazione si sarebbe manifestata qualche settimana dopo, nella villa di Cesare presso Labici. Infatti, egli non rientrò subito a Roma, ma stette per un certo periodo nella sua villa di Labici, una località poco distante dalla capitale e molto fertile, nota all'epoca per la frutta, la verdura e i vini⁷⁰. Proprio lì, alle Idi di settembre, come indica Svetonio⁷¹, Cesare modificò il suo testamento. In quell'occasione nominò proprio suo nipote Ottavio erede di tre quarti della sua fortuna (il quarto restante andò ad altri due nipoti, Lucio Pinario e Quinto Pedio). Inoltre, lo adottò come figlio e gli diede il suo nome. Dal momento della morte di Cesare, Ottavio avrebbe assunto, perciò, il nome Gaio Giulio Cesare Ottaviano⁷². Dopo aver modificato

⁶⁸ Plutarco, *Vita di Antonio*, 11, 1-2

⁶⁹ Svetonio, *Il divino Augusto*, 8

⁷⁰ Strauss, *La morte...*, cit., p.37

⁷¹ Svetonio, *Il divino Giulio*, 83

⁷² Nel caso di adozioni, chi veniva adottato assumeva le tre parti (*tria nomina*) del nome completo del padre adottivo, ovvero il prenome, cioè il nome personale (per esempio Gaio), il gentilizio, cioè il nome

il testamento, Cesare lo consegnò al gruppo sacerdotale delle Vestali, affinché fosse tenuto al sicuro⁷³.

Sul perché Cesare avesse scelto lui, così giovane, e non uno dei suoi maggiori uomini di fiducia, come Antonio o Decimo, ancora oggi si dibatte. Probabilmente aveva visto in Ottavio certe qualità che gli piacevano molto (il ragazzo era astuto, brillante, ambizioso, spietato) e forse proprio la giovane età gli faceva pensare che sarebbe diventato anche più grande di Antonio o Decimo, senza dimenticare che era pur sempre suo nipote, mentre Antonio era un suo lontano cugino e Decimo non era nemmeno imparentato con lui. Alla fine, la scelta ricadde proprio su Gaio Ottavio⁷⁴.

Cesare tornò a Roma a ottobre, celebrando un trionfo. Per Cesare era il quinto, dopo i quattro dell'anno precedente. Questo, però, era diverso dagli altri, perché celebrava la vittoria in Spagna sui pompeiani, che erano pur sempre cittadini romani, mentre normalmente si celebravano solamente le vittorie su nemici stranieri, come d'altronde aveva fatto lo stesso Cesare nel 46 a.C.. Perciò, tale trionfo poteva essere visto come offensivo e, anzi, secondo Plutarco, “*addolorò come nessun'altra cosa i Romani*” dato che Cesare “*aveva sterminato i figli e la stirpe del più valoroso cittadino romano, vittima della fortuna*”⁷⁵.

Inoltre, fu in quest'occasione che ebbe un primo dissidio con un tribuno della plebe. Si trattava di Lucio Ponzio Aquila, che durante la guerra civile aveva sostenuto Pompeo. Quando Cesare sfilò davanti ai seggi dei tribuni della plebe nove di loro si alzarono in piedi mentre Aquila restò seduto. Indignato, Cesare gli urlò <<*Richiedimi dunque la repubblica, tribuno Aquila!*>>; per giorni, quando prometteva qualcosa in pubblico, aggiungeva <<*Sempre che Ponzio Aquila sia d'accordo*>>⁷⁶.

Al termine del trionfo, Cesare tenne due banchetti pubblici presso gli *horti Caesaris* (giardini di Cesare), una sua proprietà poco fuori Roma che comprendeva saloni, colonnati, un parco, statue, dipinti e forse persino un santuario dedicato a

della famiglia di provenienza (per esempio Giulio, dalla *gens Iulia*) e il cognome, cioè quello che originariamente era un soprannome tratto da caratteristiche fisiche o dalla regione di provenienza ma che poi divenne ereditario (per esempio Cesare, forse dal fatto che il primo a chiamarsi così aveva, o era nato con, una folta capigliatura); a questi tre elementi l'adottato aggiungeva un secondo cognome tratto dal gentilizio della sua famiglia d'origine (per esempio Ottaviano, dalla *gens Octavia*)

⁷³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 83

⁷⁴ Strauss, *La morte...*, cit., pp.56-58

⁷⁵ Plutarco, *Vita di Cesare*, 56, 7-8

⁷⁶ Svetonio, *Il divino Giulio*, 78. Strauss, *La morte...*, cit., p.59, riporta così le frasi di Cesare: <<*Dì un po', tribuno Aquila, credi anche di potermi riprendere il potere?*>>; <<*Beninteso, col permesso di Aquila*>>

Dioniso. Normalmente dopo un trionfo si teneva solo un banchetto; il fatto che Cesare ne avesse concesso un secondo dopo pochi giorni potrebbe essere dovuto proprio al confronto con Aquila, per rimediare alla sua arroganza agli occhi della plebe, che vedeva nei tribuni i propri paladini⁷⁷.

II – PROGETTI PER IL FUTURO

Cesare restò a Roma fino a marzo dell'anno successivo. Egli aveva in mente molti progetti per il futuro da attuare, sia di politica estera sia legati alla città e al territorio circostante. Innanzitutto, una nuova, grandiosa campagna militare. Stavolta l'obiettivo era l'Impero Partico. Già da alcuni anni Roma non vi aveva rapporti pacifici, in particolare da quando il triumviro Crasso aveva subito una vera e propria disfatta nella battaglia di Carre, nel 53 a.C., dove vennero perse sette legioni e migliaia di uomini, tra cui lo stesso Crasso, ucciso mentre si ritirava, e suo figlio Publio, che era stato anche ufficiale di Cesare in Gallia. Da quel momento, la vendetta contro i Parti era diventata il nuovo obiettivo militare di Roma.

La spedizione sarebbe stata, però, rinviata a causa della guerra civile. Ora che questa era finita, Cesare poteva dedicarsi proprio a una guerra contro i Parti, consapevole che, se avesse vinto, quasi certamente sarebbe diventato ancora più potente di quanto già non fosse. C'erano anche altri motivi che spingevano il dittatore in tale guerra: egli voleva chiudere la sua carriera militare sconfiggendo nemici stranieri e non cittadini Romani, rimediare al fatto che aveva appoggiato l'impresa, poi fallita, di Crasso, vendicare tutti i Romani caduti in battaglia fra cui il suo ex ufficiale Publio oltre che un contingente di cavalleria gallica che lui stesso aveva inviato, evitare un'eventuale alleanza tra la Partia e Sesto Pompeo, figlio del suo vecchio nemico sopravvissuto alla battaglia di Munda⁷⁸.

Inoltre, un elemento da non sottovalutare è che Cesare vedeva in Alessandro Magno un modello, una fonte di ispirazione⁷⁹. Ottenere una vittoria su una potenza orientale come la Partia, che si estendeva nelle stesse terre dell'antico Impero Persiano,

⁷⁷ Strauss, *La morte...*, cit., p.60

⁷⁸ *Ivi*, p.69

⁷⁹ È famoso l'episodio in cui, mentre si trovava nella provincia della Spagna Ulteriore come propretore (secondo Plutarco e Cassio Dione) o dopo la questura (per Svetonio), più che trentenne, riflettendo sul confronto con Alessandro e sul fatto che a quell'età egli aveva già compiuto imprese notevoli, aveva pianto, visto che lui, invece, non aveva fatto ancora nulla di memorabile. Cfr. Plutarco, *Vita di Cesare*, 11, 5-6; Svetonio, *Il divino Giulio*, 7; Cassio Dione, *Storia Romana*, 37, 52, 1-2

avrebbe permesso a Cesare di poter davvero stare sullo stesso piano del grande condottiero macedone.

Senza dimenticare, infine, che tale spedizione avrebbe permesso a Cesare di occuparsi di una vera e propria spina nel fianco. Il pompeiano Quinto Cecilio Basso aveva preso il controllo della Siria facendo uccidere il governatore della provincia Sesto Giulio Cesare, cugino del dittatore, e aveva sconfitto pure il governatore nominato successivamente⁸⁰. Questa era l'occasione per occuparsene di persona.

L'esercito che Cesare aveva radunato oltre lo Ionio era il più grande che avesse mai comandato: secondo Appiano si trattava di 16 legioni di fanteria e 10 000 cavalieri⁸¹. Notevole sarebbe stato anche il viaggio che le truppe avrebbero compiuto, con tutte le relative difficoltà. Plutarco afferma che il piano prevedeva di sconfiggere i Parti, aggirare il Ponto passando per la regione dell'Ircania e per il Caucaso, entrare nella Scizia, passare in Germania, arrivare in Gallia e tornare in Italia, chiudendo, così, il cerchio dei domini romani⁸². Svetonio aggiunge che prima avrebbe affrontato i Daci che erano penetrati nel Ponto e nella Tracia e poi i Parti passando per l'Armenia minore, affrontandoli solo dopo averne sperimentato le forze⁸³. Inoltre, Cassio Dione riferisce che, secondo i piani, l'impresa sarebbe dovuta durare tre anni⁸⁴.

Senza dubbio, un progetto estremamente ambizioso, a cui certamente molti giovani Romani guardavano con favore, non solo per vendicare l'onta subita a Carre ma anche per cogliere la possibilità di arricchirsi con la guerra⁸⁵. Erano in molti, però, che guardavano con preoccupazione ai piani bellici. Il timore era legato alla possibilità di vittoria di Cesare (un successo, dunque, che si pensava potesse essere davvero ottenuto), vittoria che lo avrebbe notevolmente rafforzato, tanto da poterlo rendere un vero e proprio re. Tale preoccupazione era giustificata anche dal fatto che proprio in quei mesi si era diffusa un'interpretazione di un oracolo contenuto nei *libri Sibyllini* (libri della Sibilla) secondo cui per sconfiggere i Parti occorreva un re⁸⁶. Per questo, c'era chi

⁸⁰ Cassio Dione, *Storia Romana*, 47, 26, 3-27, 4

⁸¹ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 110, 460. Egli aggiunge, inoltre, il fatto che Cesare volesse andare in guerra anche per contrastare l'epilessia di cui, forse, soffriva, e che prima dei Parti avrebbe affrontato la popolazione vicina e bellicosa dei Geti (*Ivi*, 2, 110, 459)

⁸² Plutarco, *Vita di Cesare*, 58, 6-7

⁸³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 44

⁸⁴ Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 51, 2

⁸⁵ Strauss, *La morte...*, cit., pp.68-69

⁸⁶ Plutarco, *Vita di Cesare*, 60, 2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 79; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 15, 3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 460

pensava di attribuire questo titolo a Cesare prima che partisse, nella data prevista del 18 marzo, ma tutto ciò non faceva che preoccupare ancora di più i suoi avversari. Sicuramente, l'imminente guerra contro l'Impero Partico fu ciò che spinse i nemici di Cesare ad agire il prima possibile, prima della partenza per l'Oriente, quando sarebbe stato troppo tardi.

Oltre a questi piani bellici, Cesare aveva anche altri progetti in mente, soprattutto di tipo architettonico-urbanistico, dopo avere inaugurato nel 46 a.C. il suo Foro, insieme alla Basilica Giulia e al tempio di Venere Genitrice, in occasione dei suoi trionfi⁸⁷. Plutarco parla dei progetti di tagliare l'istmo di Corinto, deviare il Tevere convogliandone le acque verso il Circeo e facendolo uscire in mare presso Terracina al fine di migliorare la comunicazione e la sicurezza dei mercanti, prosciugare le Paludi Pontine in modo da dare lavoro a migliaia di uomini nei futuri campi, rendere praticabile il lido di Ostia liberandolo dai detriti offrendo nuovi approdi al traffico navale⁸⁸. Anche Svetonio accenna al prosciugamento delle Paludi Pontine e al taglio dell'istmo di Corinto, ma ne aggiunge molti altri, ovvero costruire un tempio dedicato a Marte che fosse il più grande possibile, erigere un teatro presso la rupe Tarpea, redigere un codice di diritto civile concentrando in pochissimi libri l'enorme massa di leggi, aprire al pubblico biblioteche ricche di opere greche e latine, dare uno sbocco al lago Fucino, realizzare una strada che andasse dall'Adriatico al Tevere attraverso gli Appennini⁸⁹. I progetti relativi alle Paludi Pontine, all'istmo e al teatro sono citati anche da Cassio Dione, ai quali aggiunge la realizzazione di una nuova sede per il Senato, dato che quella precedente, la Curia Ostilia, era stata demolita, formalmente per erigere un tempio dedicato alla Fortuna ma, in realtà, per avere un edificio che avesse il nome di Cesare e non quello di Silla, visto che era stato il figlio del dittatore, Fausto, ad averla restaurata alcuni anni prima⁹⁰.

Di tutto ciò, Cesare non completò nulla, se non ponendo le fondamenta del teatro, abbattendo tutte le abitazioni che c'erano in quel luogo⁹¹, teatro che sarebbe stato ultimato anni dopo da Augusto che lo avrebbe dedicato al genero Marcello. Cesare non partì neppure per la guerra: la congiura, il 18 marzo, era già stata compiuta.

⁸⁷ Strauss, *La morte...*, cit., pp.52-54

⁸⁸ Plutarco, *Vita di Cesare*, 58, 8-10

⁸⁹ Svetonio, *Il divino Giulio*, 44

⁹⁰ Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 49, 2; 44, 5, 1-2

⁹¹ *Ivi*, 43, 49, 3

III – I MOTIVI DI CONTRASTO VERSO CESARE

Per comprendere perché si sia arrivati a una congiura contro Cesare bisogna capire i motivi per i quali, tra la fine del 45 a.C. e l'inizio del 44 a.C., egli fosse così avversato da molti Romani.

La preoccupazione maggiore era che potesse aspirare a rendere Roma una monarchia, ponendo, così, fine alla Repubblica dopo più di 450 anni⁹². Effettivamente, non era una paura così infondata, se è vero che, come riporta Svetonio citando a sua volta un avversario di Cesare, Tito Ampio Balbo (cosa, questa, che genera dei dubbi sulla veridicità di ciò che ha riportato quest'ultimo, che, però, resta comunque plausibile), Cesare diceva esplicitamente che la Repubblica era solo un nome senza sostanza e che Silla era stato un analfabeta avendo rinunciato alla dittatura e aggiungeva che le sue parole dovevano essere considerate come legge e che bisognava comunicare con lui con un maggior ossequio⁹³.

Inoltre, si erano diffuse voci secondo cui Cesare avrebbe avuto intenzione di trasferirsi ad Alessandria d'Egitto, dove regnava la sua amante Cleopatra e con cui, forse, aveva avuto un figlio, che la donna aveva chiamato Cesarione, oppure presso il luogo dove sorgeva l'antica città di Troia, da dove veniva il suo mitico antenato Enea; nel fare ciò, avrebbe portato con sé tutte le ricchezze dell'impero e avrebbe affidato l'amministrazione di Roma ai suoi amici⁹⁴.

Queste voci, certamente false, erano alimentate anche dal fatto che, poco dopo avere celebrato il trionfo, Cesare accolse proprio Cleopatra e il bambino a Roma, permettendo loro di risiedere presso i suoi *horti*. La loro presenza era vista con diffidenza, soprattutto perché i Romani non vedevano di buon occhio le donne straniere potenti e, inoltre, tutti sapevano che Cesare e Cleopatra avevano una relazione e che Cesarione probabilmente era loro figlio. I timori di una futura monarchia sembravano trovare conferma da questo fatto⁹⁵.

Più concretamente, Cesare aveva davvero ottenuto moltissimi poteri straordinari, accumulati negli ultimi anni durante la guerra civile, a cui si aggiunsero numerosi onori concessi dal Senato al termine di quest'ultima. Proprio tali eccessi di poteri e onori lo

⁹² Plutarco, *Vita di Cesare*, 60, 1; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 1, 1

⁹³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 77

⁹⁴ *Ivi*, 79; Nicolao, *Vita di Augusto*, 20, 68

⁹⁵ Strauss, *La morte...*, cit., pp.66-67

resero sempre più odiato e invidiato; secondo alcuni autori, i suoi avversari contribuivano e approvavano tutto ciò proprio per generare ostilità nei suoi confronti⁹⁶.

Cesare aveva cominciato il 45 a.C. sia come dittatore sia come console senza collega, entrambi i titoli ottenuti l'anno prima ed entrambi con mandato decennale. Al suo ritorno a Roma abbandonò il consolato mantenendo la dittatura. Come nuovi consoli supplenti⁹⁷ vennero nominati, senza procedere alle elezioni, due suoi generali, Gaio Trebonio e Quinto Fabio Massimo, per gli ultimi tre mesi dell'anno. Come ricorda Cassio Dione, non era mai accaduto che un console deponesse la carica durante l'anno di propria spontanea volontà, senza essere costretto dalla tradizione o da un'accusa personale⁹⁸. Il popolo non la prese bene, come dimostra il fatto che contestò Fabio quando entrò in teatro, visto che non era stato eletto⁹⁹. Quest'ultimo morì il 31 dicembre e, clamorosamente, Cesare nominò un'altra persona, Gaio Caninio Rebilo, console supplente per poche ore. Cicerone avrebbe commentato il fatto dicendo che Rebilo si era estremamente impegnato nel fare un buon lavoro tanto da non avere dormito neppure un istante durante il suo consolato¹⁰⁰. Era la prova che tale carica aveva perso ogni valore¹⁰¹.

In quello stesso anno, con un giuramento da parte dei senatori, venne conferita a Cesare la potestà tribunizia a vita, cioè ottenne tutte le prerogative e i diritti dei tribuni della plebe, compresa la *sacrosanctitas*¹⁰². Inoltre, gli venne attribuito un altro titolo vitalizio, quello di *imperator*, che normalmente veniva dato, per un periodo limitato, a un generale che aveva ottenuto un'importante vittoria in guerra, e venne stabilito che potesse essere trasmesso ai suoi eredi, come poi è effettivamente accaduto¹⁰³. All'inizio del 44 a.C. i poteri di Cesare raggiunsero l'apice. Dopo essere stato rieletto console

⁹⁶ Plutarco, *Vita di Cesare*, 57, 2-3; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 3, 1-3; Nicolao, *Vita di Augusto*, 20, 67. Cassio Dione sottolinea che, in questa situazione, sbagliarono sia i senatori sia Cesare: i primi perché prima “*lo esaltarono e gonfiarono con onori stravaganti ed esagerati*” e poi per quegli stessi lo accusarono di essere un uomo troppo superbo, il secondo perché accettò tali onori, “*non volendo far credere che li disprezzava*”, ma così facendo divenne sempre più vanitoso

⁹⁷ I consoli supplenti (*suffecti*) erano i consoli che venivano eletti nel corso dell'anno e che restavano in carica per qualche mese. Normalmente, essi sostituivano consoli deceduti durante il loro mandato

⁹⁸ Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 46, 3

⁹⁹ Strauss, *La morte...*, cit., p.62

¹⁰⁰ Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 46, 4

¹⁰¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 58, 2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 76; Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 46, 2-4

¹⁰² Svetonio, *Il divino Giulio*, 84; 86; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 5, 3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 106, 442

¹⁰³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 76; Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 44, 2-3

insieme a Marco Antonio, tra gennaio e febbraio i senatori lo nominarono *dictator in perpetuum*, dittatore a vita¹⁰⁴. Nonostante Cesare negasse di essere un re, ormai egli lo era di fatto, come riconoscono Plutarco (“[...] lo crearono dittatore a vita: il che equivaleva ad una tirannide dichiarata”¹⁰⁵) e Appiano (“[...] di fatto un dittatore è precisamente un re”¹⁰⁶).

A tutti questi poteri vanno aggiunti moltissimi onori e privilegi concessigli nel tempo dal Senato. Cassio Dione traccia un lungo elenco: l’attribuzione del titolo di *liberator* e la costruzione a spese pubbliche di un tempio della Libertà, la celebrazione di cerimonie di ringraziamento con annessi sacrifici a seguito di ogni vittoria, il diritto di assegnare le magistrature (comprese quelle di pertinenza dei cittadini), la gestione del denaro pubblico a un suo uomo di fiducia, la realizzazione di tre statue che lo ritraevano (una, con la dicitura “*Al dio invincibile*”, posta nel tempio di Quirino, divinità che rappresentava il fondatore Romolo, un’altra posta sul Campidoglio a fianco delle sette statue dei re di Roma e dell’ottava che raffigurava Lucio Giunio Bruto, colui che aveva cacciato l’ultimo re, una terza, in avorio, che venisse portata in processione con quelle degli dei nelle corse dei cocchi), la possibilità di vestirsi sempre con l’abito trionfale, l’assegnazione dell’appellativo *Padre della Patria*, la modifica del nome del mese in cui era nato (da *Quintilis* a *Iulius*, cioè luglio), l’assegnazione di un seggio dorato, dell’abito degli antichi re e di una guardia del corpo composta da senatori e cavalieri, la dedica annuale di pubbliche preghiere per lui e di giuramenti sulla sua Fortuna, il diritto di essere sepolto dentro il pomerio (il confine sacro della città), la sua elevazione a vera e propria divinità col nome di Divo Giulio, destinandogli un tempio e un sacerdote, e molti altri onori. L’autore aggiunge che, se in un primo momento i senatori volevano solo onorarlo, in seguito furono sempre di più coloro che ne approfittarono per ridicolizzarlo e renderlo odioso attribuendogli onori esagerati¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Plutarco, *Vita di Cesare*, 57, 1; Svetonio, *Il divino Giulio*, 76; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 106, 442. Va detto che tra gli studiosi vi è chi ritiene che tale dittatura perpetua non vada considerata come vitalizia, bensì come priva di scadenza, in quanto andrebbe intesa con la funzione di coprire tutto il periodo di assenza di Cesare da Roma dovuto alla guerra con la Partia, non potendo tornare in città per i rinnovi annuali. Cfr. Fezzi, *Roma in bilico*, cit., p.142

¹⁰⁵ Plutarco, *Vita di Cesare*, 57, 1

¹⁰⁶ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 111, 463

¹⁰⁷ Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 44, 1-45, 4; 44, 4,1-7, 3

Svetonio conferma buona parte di questa “*eccessiva massa di onori*” e “*privilegi più grandi dell’altezza umana*”¹⁰⁸ e così anche Appiano, che parla di “*onori più elevati di quanto si addica ad un uomo*” e a quelli già menzionati aggiunge che a Roma si dovessero celebrare i giorni in cui Cesare aveva sconfitto i suoi nemici e che i neomagistrati dovessero giurare che non si sarebbero opposti ad alcun suo decreto¹⁰⁹.

Da tutto ciò, risulta evidente che, al di là di voci e pregiudizi e del fatto che Cesare dicesse pubblicamente di non voler essere un re, il potere nelle sue mani era enorme e, perciò, i timori per la rinascita della monarchia non erano affatto ingiustificati.

Senza dimenticare che “*i re hanno degli eredi*”¹¹⁰ e Cesare aveva scelto il suo: Ottavio. È vero che nessuno seppe di questa scelta fino alla lettura del testamento, però si sapeva che Cesare aveva nominato suo nipote *magister equitum* (comandante della cavalleria)¹¹¹ per il 44 a.C.¹¹². Data la sua giovane età, era un privilegio straordinario, ma ciò sembra dimostrare che Cesare aveva in mente di dare vita a una vera e propria dinastia.

Infine, se è vero che l’aspirazione alla monarchia era la preoccupazione maggiore, c’erano altri motivi di scontento verso Cesare. Uno riguardava il fatto che il popolo non aveva più il diritto di nominare i propri magistrati, dato che tale diritto spettava, ormai, solo a Cesare. Egli lo esercitò immediatamente, eleggendo diversi magistrati anche per gli anni successivi e aumentandone il numero. Inoltre, rese senatori molti dei suoi uomini e diede incarichi di alto livello a persone di diverso status, come schiavi, figli di liberti (schiavi liberati), italici e Galli o Ispanici che avevano appena ottenuto la cittadinanza romana; anche questo non piaceva affatto¹¹³.

Un ultimo fattore di frustrazione per molti Romani era legato all’atteggiamento di Cesare verso i suoi nemici: egli decise di perdonarli e riconciliarsi con loro, assegnando incarichi e magistrature a chi aveva combattuto contro di lui nella guerra civile ed era

¹⁰⁸ Svetonio, *Il divino Giulio*, 76

¹⁰⁹ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 106, 440-443

¹¹⁰ Strauss, *La morte...*, cit., p.64

¹¹¹ Il *magister equitum* era il secondo del dittatore (il cui nome originario era *magister populi*, comandante dell’esercito), scelto personalmente da quest’ultimo. In tempo di dittatura, dunque, esso aveva un notevole potere

¹¹² Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 51, 7; Appiano, *Le guerre civili*, 3, 9, 30

¹¹³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 76; Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 47, 1-3; 51, 2-6; Nicolao, *Vita di Augusto*, 20, 67

sopravvissuto e garantendo a vedove e orfani parte dei beni degli uccisi¹¹⁴. Questo atteggiamento non era gradito né ai sostenitori di Cesare né ai suoi avversari: i primi perché vedevano i loro ex nemici posti al loro livello, se non addirittura a un grado più alto, i secondi perché ritenevano il perdono ricevuto un'umiliazione, visto che avevano dovuto accettare come un atto di grazia ciò che, se avessero vinto loro, si sarebbero presi da sé¹¹⁵.

Sicuramente, tenendo conto di tutto ciò, non si può dire che Cesare fosse privo di nemici e che non esistessero motivi per cui qualcuno volesse eliminarlo.

IV – EVENTI DECISIVI

Voci e gelosie orientarono il malcontento di popolo e Senato, ma non erano in grado di originare una congiura. Decisivi, in tal senso, furono, quasi certamente, alcuni episodi di cui Cesare fu protagonista avvenuti tra dicembre del 45 a.C. e febbraio del 44 a.C.¹¹⁶, senza dimenticare l'accelerazione impressa agli eventi dall'imminente guerra partica.

Il primo evento riguarda un atto compiuto da Cesare che offese il Senato. Un giorno, dopo avere approvato una parte degli onori straordinari che gli attribuivano, un gran numero di senatori si recò direttamente da Cesare per conferirglieli. Egli si trovava presso i rostri, cioè la tribuna degli oratori (secondo Plutarco e Appiano), o di fronte al tempio di Venere Genitrice (secondo Svetonio e Cassio Dione). Era seduto e intento a lavorare. Quando i senatori si avvicinarono, Cesare restò seduto, non seguendo l'etichetta che prevedeva ci si alzasse in piedi per il saluto al loro arrivo, e affermò che gli onori dovevano essere diminuiti, non aumentati. Questo atteggiamento venne percepito come un insulto al Senato e al popolo romano intero, in quanto sembrava che Cesare non tenesse più in gran conto quell'istituzione. Successivamente, lo stesso Cesare capì l'errore commesso e, tornato a casa, scostò la toga dal collo e disse di essere disposto a essere colpito da chiunque lo volesse.

Sul perché non si sia alzato in piedi di fronte ai senatori, le fonti riportano alcune ipotesi. Plutarco riporta la giustificazione addotta dallo stesso Cesare: non si era alzato a

¹¹⁴ Plutarco, *Vita di Cesare*, 57, 5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 75; Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 50, 1-2; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 107, 448

¹¹⁵ Nicolao, *Vita di Augusto*, 19, 62-63

¹¹⁶ L'ordine cronologico nelle fonti non è sempre uguale, perciò qui si segue la ricostruzione presente in Strauss, *La morte...*, cit., pp.72-79

causa della sua malattia, l'epilessia, in quanto chi ne soffre, avrebbe detto, non può parlare alla folla in piedi, altrimenti cadrebbe preda di brividi e vertigini fino allo svenimento. L'autore, però, ritiene che questa fosse una scusa, dato che sembra che il dittatore avrebbe voluto alzarsi ma fu trattenuto da un aduttore, Cornelio Balbo. Al contrario, Svetonio riporta l'ipotesi che Cesare non abbia proprio voluto alzarsi e che abbia rivolto un'occhiataccia a Gaio Trebazio, che lo invitava a farlo. Infine, Cassio Dione riporta che, in seguito, ci fu chi lo difese sostenendo che quel giorno Cesare soffriva di diarrea e che fosse rimasto seduto per evitare un attacco, ma aggiunge che era poco probabile visto che era tornato a casa a piedi¹¹⁷. Il vero motivo resta ancora un mistero.

Il secondo incidente riguarda alcuni dissidi che Cesare ebbe con due tribuni della plebe, Gaio Epidio Marullo e Lucio Cesezio Flavo. Esso si sviluppò in due momenti. Il primo si ebbe quando, un giorno di gennaio, comparve un diadema sulla testa di una statua di Cesare; esso era il simbolo della regalità. Marullo e Flavo lo fecero togliere, pensando di fare cosa gradita a Cesare, ma egli si infuriò e, secondo alcuni, li accusò di essere i responsabili, avendo posizionato il diadema di nascosto e, poi, averlo fatto togliere per "*dare l'impressione di agire da uomini coraggiosi*"¹¹⁸, e, così facendo, far sembrare che lui ambisse davvero alla regalità.

Il secondo momento si ebbe il 26 gennaio, quando Cesare tornò in città dopo aver celebrato le *feriae Latinae* (feste Latine), un'antica festa annuale dei popoli di lingua latina, sul monte Albano. In quell'occasione, qualcuno, in mezzo alla folla che lo acclamava, lo salutò come re, seguito da altri. Prontamente, il dittatore rispose <<*Non sono re, sono Cesare*>>, come se si fossero sbagliati a chiamarlo per cognome¹¹⁹. A quel punto, i tribuni Marullo e Flavo intervennero e fecero arrestare chi per primo lo aveva salutato in quel modo. Cesare si adirò ulteriormente contro di loro ed essi, secondo Cassio Dione, dichiararono di non avere più né libertà di parola né sicurezza. Allora Cesare li denunciò al Senato e ne ottenne la destituzione e la privazione della dignità senatoria. Appiano afferma che, per Cesare, avrebbero meritato la morte, mentre Cassio Dione scrive che tale richiesta venne fatta da alcuni senatori ma che non fu

¹¹⁷ Plutarco, *Vita di Cesare*, 60, 4-8; Svetonio, *Il divino Giulio*, 78; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 8, 1-4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 107, 445-446; Nicolao, *Vita di Augusto*, 22, 78-79

¹¹⁸ Nicolao, *Vita di Augusto*, 20, 69

¹¹⁹ Strauss, *La morte...*, cit., p.75, ricorda che Re era anche il nome di un ramo della famiglia Marcia, di cui alcuni membri erano antenati di Cesare

accolta. Inoltre, Nicolao riferisce che il loro esilio fu temporaneo, dato che successivamente Cesare accettò il loro ritorno.

Comunque, non va dimenticato che i tribuni erano i paladini del popolo e che tale magistratura era sacra e inviolabile, perciò questi comportamenti di Cesare furono estremamente impopolari e lo fecero assomigliare sempre di più a un despota. Quello che avrebbe dovuto fare, sottolinea Cassio Dione, era punire chi lo aveva chiamato re, non i tribuni. Lo stesso Cesare, secondo Appiano, si preoccupò per questo e chiese ai suoi amici di proteggerlo¹²⁰. Non va neppure scordato, inoltre, che non era la prima volta che Cesare aveva delle divergenze coi tribuni, dato che, in occasione del quinto trionfo di qualche mese prima, aveva avuto la scaramuccia con Aquila. Nemmeno il tribunato della plebe sembrava avere più qualche valore, per lui.

Infine, il terzo episodio decisivo riguarda ciò che avvenne il 15 febbraio durante la festa dei *Lupercalia*. In questa festa, che si teneva ogni anno in onore di Romolo, i sacerdoti, nudi e unti d'olio, correvano per le strade della città e toccavano con delle cinghie di pelle di capra chiunque incontrassero. Essendo un rituale associato alla fertilità, erano soprattutto le donne ad esporsi, convinte che così la maternità sarebbe stata più sicura e il parto più facile¹²¹.

Quel giorno alla guida dei sacerdoti c'era Antonio, in qualità di console. Cesare assisteva dai rostri, seduto su un seggio dorato con addosso l'abbigliamento trionfale. Al termine della corsa Antonio si avvicinò a Cesare e gli pose sul capo un diadema intrecciato con una corona d'alloro dicendogli <<È il popolo che te lo dà per mio mezzo>>. Ci fu un applauso lieve, forse programmato, ma la maggior parte dei presenti restò in silenzio. Cesare, però, rifiutò il diadema e, allora, tutti i presenti applaudirono con entusiasmo. Antonio ci riprovò una seconda volta ma Cesare rifiutò ancora più platealmente dicendo <<Solo Giove è re dei Romani>>. Poi, ordinò che il diadema fosse portato in Campidoglio presso il tempio di Giove Ottimo Massimo. Il popolo esultò di nuovo.

Questo fu ciò che accadde in occasione dei *Lupercalia*, e sicuramente fu preparato da qualcuno, a differenza degli altri incidenti che, probabilmente, furono impreveduti. Chi fu l'artefice e perché lo fece, però, non è chiaro. Il sospetto maggiore

¹²⁰ Plutarco, *Vita di Cesare*, 60, 3; 61, 7-9; Svetonio, *Il divino Giulio*, 79; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 9, 1-10, 4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 108, 449-109, 454; Nicolao, *Vita di Augusto*, 20, 69; 22, 76

¹²¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 61, 2; Id., *Vita di Antonio*, 12, 1-2; Nicolao, *Vita di Augusto*, 21, 71

riportato dalle fonti è che l'organizzatore fosse stato proprio Cesare, per capire l'eventuale atteggiamento del popolo nel caso fosse diventato realmente re. Forse un ruolo lo ebbero i suoi oppositori, visto che, come, però, il solo Nicolao riporta, due futuri congiurati, Gaio Cassio Longino e Publio Servilio Casca, avrebbero cercato di convincerlo, quasi per legittimare totalmente la congiura contro di lui. L'autore di Damasco riporta anche l'ipotesi che Antonio agì di sua spontanea volontà, sperando di convincere Cesare ad adottarlo. Infine, Cassio Dione riporta, in un successivo discorso del senatore Caleno, la possibilità che l'iniziativa fu sì di Antonio, ma non per rendere Cesare davvero re, ma al contrario per riportarlo alla ragione, facendolo riflettere sul fatto che i Romani non avrebbero mai accettato la monarchia¹²². Anche in questo caso, la verità non si è mai saputa.

Comunque, tutti questi avvenimenti ebbero un peso notevole nello sviluppo della congiura contro Cesare. L'umiliazione ai senatori, le controversie coi tribuni e l'episodio dei *Lupercalia* furono momenti chiave, avvenuti nel giro di un paio di mesi. Essi furono vere e proprie scintille che spinsero gli oppositori del *dictator in perpetuum*, considerando anche la vicina guerra contro i Parti e la profezia dei *libri Sibyllini*, ad agire il prima possibile.

V – I PROTAGONISTI DEL COMLOTTO

La congiura che avrebbe posto fine alla vita di Cesare si formò, probabilmente, a partire da febbraio, a cavallo dell'incidente dei *Lupercalia*, anche se non vi è certezza del momento preciso. Fu, però, in quelle settimane che la fiducia che Cesare deponesse definitivamente i suoi poteri straordinari restaurando pienamente la Repubblica venne meno. Anzi, ormai era dittatore perpetuo e vera e propria divinità in vita e sembrava disprezzare Senato e magistrature. Nessun Romano, o quasi, era più disposto ad accettare che una situazione del genere continuasse a lungo. Così, qualcuno cominciò a pensare che la soluzione migliore fosse quella di estirpare direttamente la radice del problema, ossia eliminare Cesare. Non è chiaro chi sia stato l'iniziatore, ma presto alla guida della congiura vi furono tre uomini: Decimo Giunio Bruto Albino, Gaio Cassio Longino e Marco Giunio Bruto.

¹²² Plutarco, *Vita di Cesare*, 61, 1-6; Id., *Vita di Antonio*, 12, 3-5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 79; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 11, 1-3; 46, 19, 1-8; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 109, 456-458; Nicolao, *Vita di Augusto*, 21, 71-75

Decimo era colui che era tornato in Italia con Cesare nell'estate dell'anno prima. Era un caro amico di Cesare¹²³ e appariva come estremamente fedele nei suoi confronti. Aveva combattuto per lui in Gallia, ottenendo grandi vittorie, e al ritorno a Roma era diventato questore. Allo scoppio della guerra civile era rimasto al suo servizio, occupandosi dell'assedio di Marsiglia da ammiraglio. Negli anni successivi fu governatore della Gallia, terra che amava al punto da parlarne la lingua e adottarne i costumi. Cesare fu così soddisfatto di Decimo da averlo nominato governatore della Gallia Cisalpina per il 44 a.C. e console designato per il 42 a.C.¹²⁴.

Perché, nonostante tutto questo, Decimo complottò contro Cesare, a cui doveva tutto? Le fonti antiche non danno indicazioni chiare. Probabilmente, si sentiva più fedele alla Repubblica che a Cesare: la sua famiglia aveva combattuto per difenderla e lui sosteneva che Lucio Giunio Bruto, che aveva cacciato Tarquinio il Superbo, l'ultimo re, fosse un suo antenato. Forse era anche invidioso di Ottavio: Decimo sapeva quanta considerazione questi avesse da parte di Cesare e, avendolo conosciuto nel viaggio di ritorno in Italia, aveva capito le sue potenzialità e che avrebbe potuto esserne oscurato in futuro. Inoltre, è vero che Cesare gli aveva affidato incarichi importanti per gli anni seguenti, ma Decimo comprendeva che non avevano più l'importanza di un tempo, ora che il vero potere era nelle mani di Cesare. Tutto questo potrebbe aver spinto Decimo al tradimento¹²⁵. D'altronde, egli era utilissimo per i congiurati, sia perché Cesare si fidava di lui sia perché possedeva una squadra di gladiatori a cui ricorrere per la loro protezione¹²⁶.

Poi c'era Cassio, che non era sempre stato alleato di Cesare. Era un grande combattente e negli anni precedenti aveva ottenuto notevoli successi, soprattutto in Siria. Nel 53 a.C. aveva seguito Crasso in quella provincia come questore e, in seguito alla sconfitta di Carre, era stato lui a portare in salvo 10 000 uomini. Nei due anni successivi aveva governato, anche se non ufficialmente, quelle terre, riuscendo ad impedirne l'invasione da parte dei Parti. All'inizio della guerra civile aveva deciso di schierarsi con Pompeo ma, in seguito alla battaglia di Farsalo, si alleò con Cesare. Quest'ultimo, tornata la pace, lo ricompensò designandolo console per il 41 a.C..

¹²³ Plutarco, *Vita di Cesare*, 64, 1; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 18, 1; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 111, 464; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 84

¹²⁴ Strauss, *La morte...*, cit., pp.10-14

¹²⁵ Strauss, *La morte...*, cit., pp.103-105

¹²⁶ Plutarco, *Vita di Bruto*, 12, 5

Anche lui, però, aveva i suoi motivi per congiurare contro Cesare. Cassio era un convinto avversario della tirannide e di ciò aveva dato dimostrazione sia in gioventù, quando si picchiò con Fausto Silla, figlio del dittatore, che aveva esaltato il potere assoluto del padre¹²⁷, sia in quel 44 a.C., quando fu tra i pochi che votò contro la concessione degli onori straordinari a Cesare¹²⁸. Inoltre, ambiva a diventare pretore urbano ma venne scelto il suo avversario, in quell'occasione Bruto, e lui ottenne un'altra pretura, forse quella peregrina. Cesare affermò che le ragioni erano a favore di Cassio ma che lui preferiva Bruto; la rabbia fu molta¹²⁹. La delusione di Cassio fu molta anche quando Cesare non gli diede incarichi nella guerra partica, nonostante i risultati positivi da lui ottenuti in Siria. C'erano, poi, voci che Cesare avesse una relazione con Terzia, sua moglie e sorellastra di Bruto, o che perlomeno l'avesse avuta in passato, e che fosse stata la madre di lei ad avergliela concessa¹³⁰. Sicuramente non facevano un grande piacere, anche fossero state false. Un ultimo motivo di risentimento era dovuto a un episodio particolare verificatosi nella guerra civile: a Megara erano presenti dei leoni, tenuti in gabbia, e Cassio voleva esibirli a Roma nel corso di alcuni giochi, senonché, conquistata la città, Cesare li confiscò, tenendoli per sé (tra l'altro, i leoni erano stati liberati affinché attaccassero le truppe di Cesare e, invece, avevano sbranato alcuni abitanti di Megara)¹³¹. Questi motivi lo spinsero a voler uccidere il dittatore e, forse, fu lui a gestire la congiura.

Infine, Bruto, personaggio chiave. Anche lui, come Cassio, un tempo era stato nemico di Cesare e poi alleato. Allo scoppio della guerra tra Cesare e Pompeo, si era unito a quest'ultimo nonostante lo reputasse responsabile della morte di suo padre. Egli era un convinto repubblicano e, come Decimo, suo cugino, sosteneva di discendere da Lucio Giunio Bruto, oltre che per parte di madre, da Gaio Servilio Ahala, che secoli prima aveva eliminato uno che tramava di diventare sovrano¹³². Inoltre, suo zio era Catone "Uticense", che proprio in quella guerra combatté contro Cesare fino alla morte.

¹²⁷ *Ivi*, 9, 1-4

¹²⁸ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 8, 1

¹²⁹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 62, 4-5; Id., *Vita di Bruto*, 7, 1-5; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 112, 466-467. In *Bruto* Plutarco riferisce alcune voci per cui era stato proprio Cesare ad avere voluto mettere uno contro l'altro Bruto e Cassio per dividerli, mentre Appiano riporta la possibilità che i due "recitassero una commedia" e che fossero già d'accordo, per allontanare ogni sospetto su di loro. Due ipotesi sicuramente interessanti

¹³⁰ Svetonio, *Il divino Giulio*, 50

¹³¹ Plutarco, *Vita di Bruto*, 8, 6-7

¹³² *Ivi*, 1, 1-5

Bruto era molto orgoglioso della propria famiglia. Dopo la battaglia di Farsalo, però, sopravvissuto, era riuscito a scappare e, grazie alla politica clemente di Cesare, era stato perdonato e ne era divenuto alleato, come Cassio; sarebbe stato proprio lui a comunicare a Cesare la possibilità che Pompeo fosse andato in Egitto¹³³. Come ricordano Plutarco e Appiano, all'epoca circolavano voci secondo cui Bruto era figlio di Cesare, visto che costui ne aveva amato la madre, Servilia, anni prima, e per questo motivo egli avrebbe dato ordine di risparmiarlo nello scontro e sarebbe stato rallegrato nel vederlo venire da lui spontaneamente¹³⁴. Esse, quasi certamente, erano false, in quanto, alla nascita di Bruto, Cesare aveva 15 anni, ma erano comunque diffuse. Successivamente, Cesare gli aveva assegnato il governo della Gallia Cisalpina per il 46 a.C. e lo aveva designato console per il 41 a.C. insieme a Cassio, oltre alla nomina a pretore urbano per il 44 a.C. a discapito di quest'ultimo.

Cosa lo spinse a tradire anche lui? Come detto, era un fervente sostenitore della Repubblica, per tradizione familiare e anche per la sua passione per la filosofia, soprattutto Platone, che lo aveva portato a disprezzare la tirannide e l'assolutismo. In quei mesi si rese conto che essa stava morendo e che bisognava fare qualcosa per salvarla. Ciò anche per essere all'altezza dei suoi due più celebri antenati, che avevano deciso di agire nel momento del bisogno. Senza dimenticare che sua moglie era Porcia, figlia di Catone, e ciò gli faceva tornare alla mente in continuazione gli ideali dello zio defunto¹³⁵. Infine, c'erano le chiacchiere sul fatto che Cesare fosse suo padre. Non ci credeva, ma ciò non vuol dire che non gli dessero fastidio.

Per i congiurati era una figura fondamentale, tanto che, riporta Plutarco, essi rifiutarono di fare alcunché se Bruto non si fosse messo a capo della congiura¹³⁶. Questo perché vedevano in lui un simbolo, sia per i suoi principi sia per la sua ascendenza (anche se Cassio Dione afferma che la maggior parte dei Romani fingeva di credere ad essa solamente per incitarlo a compiere un'azione simile a quella di Lucio Giunio Bruto¹³⁷). Inoltre, la sua partecipazione al complotto ne avrebbe garantito la legittimità e la giustizia agli occhi della gente, cosa non sicura se uno come lui vi avesse rinunciato. Il fatto che Bruto agisse contro Cesare anche dopo tutti i favori da lui ricevuti, compresa

¹³³ *Ivi*, 4, 1-5; 6, 1-5

¹³⁴ *Ivi*, 5, 1-2; *Id.*, *Vita di Cesare*, 46, 4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 112, 468

¹³⁵ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 13, 1

¹³⁶ Plutarco, *Vita di Bruto*, 10, 1

¹³⁷ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 12, 2

la vita salvata, avrebbe dimostrato la grandezza degli ideali repubblicani¹³⁸. Per convincerlo, vennero scritte delle frasi che lo incitassero sia sul seggio del pretore urbano sia sulla statua del fondatore della Repubblica: “*Volesse il cielo che tu vivessi, Bruto!*”, “*Ci fosse ancora Bruto!*”, “*I tuoi discendenti non sono degni di te!*”, “*Dormi, Bruto?*”, “*Bruto, sei morto?*”, “*Tu non discendi da costui!*”¹³⁹.

Il colpo finale lo diede suo cognato, Cassio. Egli si recò da lui e si riconciliò, dopo i dissidi dovuti alla pretura urbana. Poi gli disse che gli amici di Cesare avevano intenzione di conferirgli il titolo di re nella successiva seduta del Senato e gli chiese cosa avrebbe fatto. Alla risposta che sarebbe rimasto a casa, Cassio gli fece notare che avrebbero potuto essere convocati come pretori. Allora Bruto rispose che si sarebbe opposto fino a morire per la libertà. A quel punto Cassio gli ricordò le scritte, affermando che gli autori erano tra le persone più ricche e potenti della città, non artigiani o tavernieri, e che questi si aspettavano da lui la distruzione della tirannide e la rinascita della libertà, non di certo che lui morisse. Ovviamente Bruto non poteva essere certo che Cassio dicesse la verità, ma per lui quelle frasi rappresentavano una piccola speranza di avere un qualche tipo di sostegno, e così si lasciò convincere. Alla fine i due cognati si abbracciarono¹⁴⁰. La congiura era stata decisa, ora occorreva prepararla adeguatamente.

VI – LO SVILUPPO DELLA COSPIRAZIONE

Il primo passo da compiere per Bruto, Cassio e Decimo era arruolare nuovi compagni. Tutt'altro che facile, visto che, se è vero che molti odiavano Cesare, solo una parte era disposta a ucciderlo e a mettere a repentaglio la propria incolumità; di questi, non tutti erano meritevoli di fiducia. Inoltre, non dovevano essere troppi per non rischiare di essere scoperti e nemmeno così pochi da non essere in grado di portare a termine la missione omicida. Infine, dovevano avere più o meno l'età dei capi, sui 40

¹³⁸ Plutarco, *Vita di Bruto*, 10, 1-2

¹³⁹ *Ivi*, 9, 5-7; Id., *Vita di Cesare*, 62, 7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 80; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 12, 3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 112, 469. Svetonio, inoltre, riporta che sotto la statua di Cesare comparve questa scritta: “*Bruto, poiché depose i re, per primo fu fatto console; questo, che i consoli ha deposto, in ultimo fu fatto re*”

¹⁴⁰ Plutarco, *Vita di Bruto*, 10, 3-7; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 113, 470-472

anni, in modo da non avere a che fare né con giovani troppo vogliosi né con vecchi troppo deboli¹⁴¹.

Comunque, nell'arco di qualche settimana molti uomini si unirono a loro (60 secondo Svetonio, 80 per Nicolao, Cassio Dione si limita a “*un gran numero*”)¹⁴². Di questi sono noti una ventina di nomi ma di alcuni di loro non si sa nulla. Altri sono più conosciuti. Tutti avevano qualche motivo per volere la morte di Cesare (ovviamente comprese le preoccupazioni per la decadenza della Repubblica).

Per esempio, c'erano Gaio Trebonio, il console supplente scelto da Cesare per gli ultimi mesi del 45 a.C. (forse deluso dalla nomina di un nuovo console per l'ultimo giorno dell'anno dopo la morte del collega, segno della poca considerazione di Cesare per la stessa carica che gli aveva conferito), i fratelli Casca, senatori (Gaio Servilio e Publio Servilio, di cui, però, non si conoscono le motivazioni), Servio Sulpicio Galba, generale di Cesare in Gallia (dove, però, commise gravi errori, come aveva scritto lo stesso Cesare ne “*La guerra gallica*”, suo resoconto dell'omonima campagna, mettendolo in imbarazzo; inoltre, Galba doveva saldare un debito nei suoi confronti), Lucio Minucio Basilo, altro comandante in Gallia e divenuto in seguito pretore (Cesare, però, non gli aveva assegnato una provincia da governare ma gli aveva garantito una somma di denaro; per un Romano come lui era un'umiliazione, dato che i doni in denaro erano malvisti), Lucio Tillio Cimbro, di cui non si conosce il reale legame con Cesare (questi, però, non aveva voluto far finire l'esilio al fratello che aveva combattuto per Pompeo), Quinto Ligario, pompeiano (non perdonò mai Cesare, nemmeno dopo che gli concesse di tornare dall'esilio, e si unì alla congiura anche se in quelle settimane era a casa ammalato) e Lucio Ponzio Aquila, il tribuno della plebe rimasto seduto al passaggio di Cesare nel trionfo di qualche mese prima (si sentiva umiliato da come lo aveva trattato il dittatore in quell'occasione e, forse, gli erano state confiscate delle proprietà in quanto aveva sostenuto Pompeo)¹⁴³. Come si vede, buona parte dei congiurati doveva dei favori a Cesare, ma nonostante questo si preparavano a ucciderlo, segno che non avevano più fiducia in lui.

¹⁴¹ Strauss, *La morte...*, cit., p.107

¹⁴² Svetonio, *Il divino Giulio*, 80; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 15, 1; Nicolao, *Vita di Augusto*, 19, 59

¹⁴³ Strauss, *La morte...*, cit., pp.110-115; Plutarco, *Vita di Bruto*, 11, 1-3; Svetonio, *Galba*, 3; Cassio Dione, *Storia Romana*, 43, 47, 5; 44, 14, 2-4; 44, 52, 2; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 113, 474

Raggiunto un numero sufficiente di persone, cominciarono a incontrarsi a piccoli gruppi e di nascosto, una volta a casa di uno di loro e un'altra volta a casa di qualcun altro, discutendo sul da farsi. Scelsero di non ricorrere a giuramenti o cerimonie sacrificali. La fedeltà fu totale: nessuno uscì dal complotto¹⁴⁴.

C'erano molte questioni da affrontare. Una riguardava cosa fare con Cicerone e Antonio. Il primo era un grande sostenitore degli ideali repubblicani e, nonostante non fosse un vero e proprio nemico di Cesare, egli non gli piaceva affatto (in una sua lettera lo definì "*il Re*"¹⁴⁵). Ciò non bastò per farlo entrare nella congiura, a causa della sua età (aveva poco più di 60 anni) e della sua eccessiva prudenza (in tutto quello che faceva voleva essere sicuro di ogni minimo particolare e questo poteva ostacolare l'impresa)¹⁴⁶.

Per Antonio il dibattito fu più vivace. Da un lato si sapeva che lui era molto vicino a Cesare (quell'anno i due erano anche consoli) ma dall'altro lato in quel periodo i due avevano litigato per il fatto che Cesare voleva nominare Publio Cornelio Dolabella console al proprio posto dopo la sua partenza per la guerra mentre Antonio, che odiava costui (era stato l'amante di sua moglie), si era opposto violentemente riuscendo ad imporsi¹⁴⁷. Inizialmente si pensò di reclutarlo, ma poi Trebonio riferì che già l'anno prima aveva parlato con lui per realizzare un eventuale complotto contro Cesare e Antonio aveva rifiutato, non dicendo comunque nulla al dittatore¹⁴⁸.

Allora si propose di uccidere anche lui, giudicandolo troppo pericoloso. Bruto, però, si oppose sostenendo che sarebbe stata un'ingiustizia, che il loro scopo era eliminare un tiranno e ottenere la gloria come tirannicidi, mentre se avessero ucciso Antonio o qualche altro cesariano sarebbero stati ricordati solo come dei nemici che si erano vendicati; inoltre, riteneva che Antonio, caduto Cesare, avrebbe capito i loro intenti e sarebbe passato dalla loro parte. Bruto, essendo il congiurato più importante, venne ascoltato e la vita di Antonio fu risparmiata, anche se si decise che qualcuno doveva tenerlo impegnato nel giorno dell'assassinio affinché non intervenisse¹⁴⁹.

Una scelta pericolosa, ma la convinzione generale era che, eliminando Cesare, tutto si sarebbe risolto da sé e i cesariani si sarebbero adattati alla situazione. Tutti,

¹⁴⁴ Plutarco, *Vita di Bruto*, 12, 7-8; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 114, 475; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 81

¹⁴⁵ Cicerone, *Lettere ad Attico*, 13, 48 [37], 2

¹⁴⁶ Plutarco, *Vita di Bruto*, 12, 2; Id., *Vita di Cicerone*, 42, 1-2

¹⁴⁷ Id., *Vita di Antonio*, 11, 3-5

¹⁴⁸ *Ivi*, 13, 1-2

¹⁴⁹ *Ivi*, 13, 3-4; Id., *Vita di Bruto*, 18, 3-6; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 114, 478

cittadini e senatori compresi, avrebbero applaudito all'uccisione di un re. Per quel che riguardava i soldati di Cesare, si decise di andare loro incontro e di accettare le loro eventuali richieste, soprattutto economiche. Infine, si decise di lasciare in vigore gli ultimi provvedimenti di Cesare in modo da garantirsi il massimo sostegno possibile, perciò, tra le altre cose, non si sarebbe proceduto ad alcuna restituzione delle proprietà confiscate, come qualcuno chiedeva, mantenendole, invece, ai nuovi possessori e garantendo agli ex degli indennizzi¹⁵⁰.

Altre questioni importanti da risolvere riguardavano il quando colpire e il dove farlo. Fu subito chiaro che bisognava agire entro il 18 marzo, data di partenza per la guerra. È vero che se vi fosse morto ci si sarebbe risparmiati un omicidio con tutte le sue conseguenze, però così l'elemento simbolico della congiura sarebbe venuto meno; inoltre, se fosse tornato trionfatore avrebbe avuto un appoggio impossibile da scalfire.

C'è un altro aspetto da considerare: fino a quel giorno Cesare sarebbe rimasto senza la sua guardia del corpo ispanica. Dopo il suo ritorno a Roma l'aveva congedata. Sul perché l'avesse fatto gli stessi autori antichi si interrogarono. Svetonio riferisce alcune ipotesi: forse non voleva vivere più a lungo a causa della malattia, forse confidava troppo nel giuramento dei senatori di considerarlo inviolabile, forse era convinto che fosse nell'interesse di Roma che lui restasse vivo, in quanto se fosse morto la città sarebbe ripiombata nella guerra civile. Plutarco riporta che diceva di preferire affrontare il pericolo direttamente "*piuttosto che star sempre aspettando la morte*", come fa similmente anche Appiano, per cui egli affermò <<*Nulla è più infelice di una custodia continua, indice di timore continuo*>>. Sia Nicolao che Cassio Dione sostengono che venne ingannato proprio dai senatori, che gli avevano attribuito una lunga serie di onori e privilegi convincendolo della loro benevolenza e che non sarebbero mai stati delle minacce per lui¹⁵¹.

Comunque sia, i congiurati sapevano di dover approfittare di tale mancanza, consapevoli, però, che in pubblico Cesare era scortato da 24 littori (vere e proprie guardie armate di scure che lo precedevano dovunque andasse a cui aveva diritto in quanto dittatore) e che quasi sempre era circondato da amici e fedeli che lo rendevano,

¹⁵⁰ Strauss, *La morte...*, cit., pp.121-122

¹⁵¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 57, 7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 86; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 7, 4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 107, 444; 2, 109, 455; Nicolao, *Vita di Augusto*, 22, 80

così, inattaccabile (secondo Cassio Dione temevano di essere uccisi proprio da costoro)¹⁵².

Sulla scelta del luogo, inizialmente ci furono diverse proposte: attaccarlo mentre percorreva la Via Sacra, vicino alla sua abitazione, assalirlo durante i comizi elettorali buttandolo giù dal ponte che avrebbe dovuto attraversare presso il Campo Marzio, aggredirlo durante i giochi gladiatori che si sarebbero tenuti di lì a poco approfittando del fatto che nessuno si sarebbe insospettito vedendo le armi¹⁵³. Su una cosa, però, erano tutti d'accordo: modalità e luogo andavano scelti con cura perché avrebbero condizionato l'opinione pubblica, non poteva di certo essere ucciso di soppiatto come una persona qualunque.

Tutti i problemi vennero risolti quando fu convocata una seduta del Senato per il 15 marzo, le Idi. Si diceva che proprio in quell'occasione si sarebbe proposta la proclamazione di Cesare a re, così che fosse in grado di sconfiggere i Parti come predetto dall'oracolo dei *libri Sibyllini*, anche se, secondo Appiano, tale nomina sarebbe valsa solo per le genti sottomesse ai Romani¹⁵⁴. Quel giorno la seduta fu convocata presso la Curia di Pompeo, nel grande complesso costruito da quest'ultimo nel Campo Marzio, visto che la Curia nel Foro Romano dove il Senato si riuniva normalmente era in fase di ricostruzione.

Momento e luogo erano assolutamente propizi ai congiurati. Innanzitutto, l'accesso all'aula era consentito solo ai senatori, perciò Cesare sarebbe stato solo e disarmato lì, senza i littori e gli amici a proteggerlo. Loro, invece, erano tutti senatori e, sebbene non fossero ammesse armi, avrebbero potuto nascondere dei pugnali sotto le toghe o delle spade dentro alle casse dei documenti. Inoltre, c'era un aspetto simbolico: la leggenda di Romolo, il fondatore della città e primo re, raccontava che col tempo fosse divenuto un tiranno e che, allora, i senatori durante una seduta l'avessero ucciso; i cospiratori credevano che il parallelismo con ciò che avrebbero fatto loro sarebbe stato subito chiaro, perciò si aspettavano la collaborazione dei senatori non coinvolti. Infine, potevano contare sulla protezione dei gladiatori di Decimo, la cui presenza non sarebbe parsa sospetta per i giochi che si tenevano nel teatro del complesso, che sarebbero

¹⁵² Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 15, 2

¹⁵³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 80; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 81

¹⁵⁴ Plutarco, *Vita di Cesare*, 64, 3; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 15, 3-4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 110, 461

dovuti intervenire qualora qualcuno si fosse opposto o li avesse attaccati dopo il delitto, e sul fatto che l'unico modo per entrare nella Curia era passare per il portico, ingresso che poteva, così, essere bloccato. I congiurati non potevano chiedere di meglio¹⁵⁵.

Alla fine, tutti furono d'accordo: il 15 marzo, durante la riunione del Senato nella Curia di Pompeo, Cesare doveva morire.

¹⁵⁵ Plutarco, *Vita di Bruto*, 14, 1-3; Svetonio, *Il divino Giulio*, 80; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 16, 1-2; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 114, 476-477; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 81-82; 26a, 98

CAPITOLO 3

MORTE E RICONCILIAZIONE

I – PRODIGHI E INCUBI

Il giorno tanto atteso arrivò senza che nulla del complotto venisse alla luce, anche se, per Cassio Dione, ci mancò poco a causa del grande numero dei congiurati e della loro esitazione¹⁵⁶. In realtà, circolavano delle voci preoccupanti su Antonio, Dolabella, Bruto e Cassio; saputo ciò, Cesare disse, con una famosa battuta, di non aver paura degli uomini grassi e dalle lunghe chiome (alludendo ai primi due), bensì di quelli pallidi e scarni (gli altri due)¹⁵⁷. Temeva più Cassio di Bruto, però, avendo affermato del primo che non gli piaceva in quanto troppo pallido, invece del secondo che avrebbe atteso la sua fine con pazienza¹⁵⁸.

A ciò vanno aggiunti una serie di segnali e di prodigi negativi che si verificarono nelle settimane precedenti, che le fonti riportano numerosi. Ci furono lampi nel cielo, tuoni notturni, uomini di fuoco che combattevano tra loro, una fiamma che uscì dalla mano di un servo senza bruciargliela, scrive Plutarco¹⁵⁹. Svetonio riporta ulteriori casi. Alcuni mesi prima era stata rinvenuta a Capua una lastra di bronzo in un sepolcro con incisa un'iscrizione secondo cui quando sarebbero state dissepolti le ossa del fondatore della città un discendente di Iulo (il figlio di Enea) sarebbe stato ucciso da suoi compatrioti e in seguito vendicato con grandi disastri per tutta Italia; ovviamente, il discendente di Iulo era Cesare, che apparteneva alla *gens Iulia*. Inoltre, in quei giorni si scoprì che i cavalli usati da Cesare per attraversare il Rubicone e poi consacrati al fiume non mangiavano più e continuavano a piangere. Infine, il 14 marzo, uno scricciolo con un ramo di alloro nel becco entrò nella Curia di Pompeo ma venne subito raggiunto da altri uccelli che lo uccisero e lo sbranarono¹⁶⁰.

¹⁵⁶ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 15, 1

¹⁵⁷ Plutarco, *Vita di Cesare*, 62, 10; Id., *Vita di Bruto*, 8,2; Id., *Vita di Antonio*, 11, 6

¹⁵⁸ Id., *Vita di Cesare*, 62, 6; 62, 9; Id., *Vita di Bruto*, 8, 3

¹⁵⁹ Id., *Vita di Cesare*, 63, 1-3

¹⁶⁰ Svetonio, *Il divino Giulio*, 81

Segni e coincidenze di questo tipo sono estremamente improbabili e quasi sicuramente sono stati aggiunti successivamente allo svolgersi dei fatti, per dare un tono di maggiore drammaticità, ma sono emblematici di come vennero interpretati questi eventi a posteriori, come a dire che la congiura avrebbe potuto essere evitata se si avesse prestato maggiore attenzione a certe situazioni.

Ci fu, però, un episodio che accadde realmente, forse in occasione dei *Lupercalia*. Cesare sacrificò un toro e l'aruspice etrusco Spurinna aveva il compito di predire il futuro esaminando le viscere. Egli, però, disse che il bovino non aveva il cuore e ciò era un terribile segnale; Cesare rimase imperturbabile. Spurinna gli intimò di stare attento alle settimane successive fino alle Idi di marzo; la sua vita sarebbe stata in pericolo. Questa profezia, in realtà, era un avvertimento. Spurinna non era un congiurato, però era vicino a molti senatori (forse lo era lui stesso) ed era ben informato. Ciò significa che il complotto era già in piedi nel momento in cui avvenne il "prodigio" e l'aruspice stava cercando di mettere in guardia il dittatore. In realtà, egli non poteva sapere il giorno preciso dell'attacco (in quel momento non era ancora stato scelto) ma sapeva della partenza fissata al 18 marzo. Dunque, le Idi potevano essere il limite temporale ideale da dare alla profezia. Cesare non se ne scordò, tanto che, incontrato di nuovo Spurinna la mattina del 15, gli disse che le Idi erano giunte e, implicitamente, che lui era ancora vivo. L'etrusco rispose facendogli notare che non erano ancora trascorse del tutto¹⁶¹.

La notte tra il 14 e il 15 marzo fu agitata. Cesare e sua moglie Calpurnia ebbero incubi e ci furono altri fatti inquietanti. Secondo Plutarco, improvvisamente si spalancarono tutte le porte e le finestre della loro casa e Cesare si svegliò di soprassalto; a quel punto si accorse che Calpurnia emetteva lamenti in quanto sognava di tenere tra le braccia il cadavere del marito. Plutarco cita anche un'altra fonte, Tito Livio (il cui libro sulla morte di Cesare è oggi perduto), secondo cui Calpurnia sognò il crollo di un ornamento posto, per decreto senatorio, sul tetto dell'abitazione¹⁶².

Svetonio riporta che la donna sognò il crollo dell'intero tetto e che Cesare venisse trafitto. Aggiunge che quest'ultimo sognò di volare sopra le nuvole e di stringere la mano a Giove¹⁶³. Anche Cassio Dione riporta questo sogno di Cesare, mentre dice che

¹⁶¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 63, 4-6; Svetonio, *Il divino Giulio*, 81; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 18, 4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 149, 619; 2, 153, 645

¹⁶² Plutarco, *Vita di Cesare*, 63, 8-9

¹⁶³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 81

quello di sua moglie riguardava il crollo di tutta la casa e il ferimento di Cesare da parte di alcuni uomini, il quale, poi, andava a rifugiarsi nel suo grembo. Inoltre, all'apertura di porte e finestre si sommò un gran baccano fatto dalle armi di Marte presenti in casa¹⁶⁴. Appiano afferma che Calpurnia vedeva, nel suo incubo, Cesare perdere molto sangue¹⁶⁵, mentre Nicolao si limita a parlare di alcuni sogni spaventosi¹⁶⁶.

Infine, c'è un ultimo episodio da segnalare, una sorta di auto-profezia. Alla vigilia delle Idi, prima di questa notte tormentata, Cesare andò a cena da Marco Emilio Lepido, suo *magister equitum* e uomo fedele. Tra gli altri ospiti era presente anche Decimo. A un tratto, durante la discussione, venne sollevata la questione su quale fosse la morte migliore. Cesare rispose che era quella inaspettata, o repentina e impreveduta, o improvvisa, a seconda delle fonti¹⁶⁷. Proprio quella che sarebbe capitata a lui.

Tutto questo sembra indicare che il destino di Cesare fosse già stato scritto. D'altronde, anche la scelta del luogo dell'omicidio, l'edificio costruito dal grande nemico, appariva come un'ironia della sorte. Plutarco stesso scrive che ciò era il segno che qualche nume guidava il tutto e anche Nicolao fa un riferimento simile¹⁶⁸.

II – UNA MATTINA DI TENSIONI

Le prime ore del mattino del 15 marzo non furono affatto tranquille, né per Cesare né per i congiurati. Spaventata dai sogni e dalla profezia di Spurinna che si sarebbe conclusa proprio quel giorno, Calpurnia supplicò Cesare di non uscire di casa, rinviando la seduta del Senato di quel mattino, o perlomeno di controllare l'esito di nuovi sacrifici. Suo marito rimase molto colpito da questo comportamento, mai manifestato prima. Lui stesso, però, non stava molto bene: si sentiva spossato e forse aveva avuto un attacco della sua malattia durante la notte. Anche i medici gli avrebbero consigliato di non muoversi. A quel punto fece compiere dei sacrifici, i cui esiti, però, secondo gli indovini furono assolutamente funesti. Esitò a lungo, poi decise di rimanere

¹⁶⁴ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 17, 1-2

¹⁶⁵ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 115, 480

¹⁶⁶ Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 83

¹⁶⁷ Plutarco, *Vita di Cesare*, 63, 7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 87; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 115, 479. Svetonio aggiunge che Cesare aveva espresso tale desiderio anche in precedenza, dopo avere letto che il re persiano Ciro, malato, prima di morire aveva dato disposizioni per il suo funerale. Una morte così lenta non faceva per lui, meglio una rapida, aveva affermato

¹⁶⁸ Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 1; Id., *Vita di Bruto*, 14, 3; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 83

a casa, ricordandosi anche di ciò che aveva detto Spurrina. Il Senato, però, si sarebbe comunque riunito, perciò mandò Antonio a rinviare la seduta a data futura¹⁶⁹.

Nel frattempo, i congiurati si stavano preparando. Molti di loro, se non tutti, si legarono un pugnale sotto la toga prima di uscire. Solo una persona era a conoscenza di ciò che avrebbero fatto: Porcia, moglie di Bruto. Egli, infatti, le aveva rivelato tutto. Come spiegano Plutarco e Cassio Dione, lei si era accorta che qualcosa turbava il marito ma, non ottenendo spiegazioni, aveva capito che temeva che lei rivelasse qualcosa in futuro sotto tortura; allora si era accoltellata la coscia senza che Bruto se ne accorgesse e, nonostante il dolore, gli aveva parlato chiedendogli di avere fiducia in lei e che nulla avrebbe potuto farle divulgare alcunché; dopodiché gli aveva mostrato la ferita e Bruto ne era rimasto così colpito che aveva alzato le braccia al cielo pregando gli dei di aiutarlo, in modo da essere degno marito di Porcia, e le aveva spiegato ogni cosa¹⁷⁰.

Una parte dei congiurati aveva un altro impegno, prima di recarsi alla Curia di Pompeo. Quel giorno c'era la consegna della toga virile al figlio di Cassio. Era un momento molto importante per un Romano: tale cerimonia segnava il passaggio all'età adulta. Dapprima si incontrarono a casa di Cassio, poi andarono nel Foro Romano dove si tenne la cerimonia e, terminata questa, si incamminarono verso il portico della Curia, dove gli altri erano già presenti¹⁷¹. Lì, ognuno di loro si occupò delle proprie faccende, in attesa dell'arrivo di Cesare. Bruto e Cassio, da pretori, diedero varie udienze, restando tranquilli e lucidi. In un'occasione un cittadino, insoddisfatto del verdetto di Bruto, si appellò a Cesare e allora il pretore urbano esclamò <<*Cesare non mi impedisce e non mi impedirà mai di giudicare secondo le leggi!*>>.

Il dittatore, però, tardava sempre di più, le ore passavano. Inoltre, ci furono episodi che testimoniano la grande tensione. Un uomo si avvicinò a uno dei fratelli Casca accusandolo di voler nascondere un segreto che Bruto gli aveva rivelato, ma subito dopo gli fece capire scherzosamente che si riferiva alla sua candidatura a una magistratura. Casca, però, era stato sul punto di svelargli il complotto. Un senatore, Popilio Lenate, salutò Cassio e Bruto e poi, prima di allontanarsi, disse loro sottovoce <<*Prego il cielo che possiate attuare i vostri piani e vi esorto a non tardare, poiché la*

¹⁶⁹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 63, 10-12; Svetonio, *Il divino Giulio*, 81; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 17, 3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 115, 480-481; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 83

¹⁷⁰ Plutarco, *Vita di Bruto*, 13, 1-11; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 13, 1-14, 1

¹⁷¹ Plutarco, *Vita di Bruto*, 14, 4-5

cosa non è più un mistero>>. I due erano spaventati, non sapendo se Lenate, che non avevano arruolato, fosse o no a conoscenza della cospirazione. Arrivò addirittura a Bruto la voce che Porcia era morta. In realtà, sua moglie era svenuta per l'ansia e la tensione eccessive, rinvenendo poco dopo, ma la falsa notizia si diffuse comunque e Bruto non poteva sapere la verità. Egli, però, non si fece trascinare dal dolore e andò ugualmente avanti con il lavoro¹⁷². A questi fatti se ne aggiunse un altro che successivamente venne interpretato come l'ennesimo segno nefasto: visto che Cesare non arrivava, uno schiavo rimosse dalla sala del Senato il suo seggio dorato, convinto che non ce ne fosse più bisogno¹⁷³.

Finalmente giunsero ai congiurati delle notizie su Cesare, ma non erano quelle che speravano. Scoprirono, infatti, che sarebbe rimasto a casa e la riunione rinviata. Più passava il tempo e più era probabile che il complotto venisse scoperto e per loro, in quel caso, sarebbe stata la fine. Per questo si decise di mandare Decimo, di cui Cesare si fidava, da lui per convincerlo a venire. Se non ci fosse riuscito, il piano sarebbe saltato¹⁷⁴.

Così, Decimo si recò da Cesare e ascoltò le ragioni della sua scelta. Venuto a sapere degli incubi e dei sacrifici, derise Calpurnia e gli indovini, dicendo che un uomo come lui non poteva dar retta a una donna e a uomini sciocchi. Il Senato, riunito per suo ordine, avrebbe preso questo suo atteggiamento come un affronto, un'offesa, un atto di superbia. Tutti erano già al loro posto che lo aspettavano, desiderando ardentemente di vederlo. Se proprio voleva rinviare la seduta, doveva essere lui stesso a comunicarlo, di persona. Cesare rifletté e, alla fine, si lasciò convincere. Proprio in quel momento una statua che lo ritraeva, presente nel vestibolo dell'abitazione, cadde da sola, andando in mille pezzi; altro prodigio negativo. Decimo non perse tempo, prese per mano Cesare e, insieme, uscirono di casa¹⁷⁵.

La missione era compiuta, Cesare si recava da coloro che lo volevano morto. Era stato fin troppo facile ingannarlo, al di là di un possibile attacco epilettico avuto durante la notte. Anche le fonti antiche si sono soffermate su questa incongruenza. C'è chi ha

¹⁷² *Ivi*, 14, 6-15, 9; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 115, 482-484

¹⁷³ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 17, 3

¹⁷⁴ *Ivi*, 44, 18, 1

¹⁷⁵ *Ivi*, 44, 18, 2; Plutarco, *Vita di Cesare*, 64, 2-6; Svetonio, *Il divino Giulio*, 81; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 115, 481; Nicolao, *Vita di Augusto*, 23, 84

sottolineato la sua arroganza¹⁷⁶, chi lo ha definito “*semplice per natura e inesperto del gioco politico*” a causa delle frequenti campagne militari del passato¹⁷⁷. Una teoria contemporanea evidenzia il suo essere soldato, amante del rischio e del pericolo; per lui era impossibile resistere allo sperimentare in prima persona una situazione in cui c’era in gioco la sua stessa vita¹⁷⁸. Comunque sia, verso le undici del mattino Cesare uscì, diretto alla Curia di Pompeo.

III – LE ORE DECISIVE

Il tragitto verso il Senato, riunitosi nel Campo Marzio, richiedette più tempo del solito. Secondo Plutarco e Appiano, Cesare fu trasportato in lettiga¹⁷⁹, mentre gli altri autori non lo specificano. Nel momento stesso in cui uscì di casa, una numerosa folla gli si fece incontro, accompagnandolo per tutto il percorso ma rallentando, così, l’andatura. Tra la moltitudine vi erano i 24 littori che proteggevano il dittatore, molti magistrati e tantissimi cittadini, stranieri, schiavi e liberti¹⁸⁰.

Fu proprio questa folla che impedì a uno schiavo di un’altra famiglia di avvicinarsi a Cesare. Per questo motivo costui decise di entrare, con qualche difficoltà, nella sua abitazione, dove c’era ancora Calpurnia, a cui domandò di poter restare lì in attesa del ritorno di suo marito, in quanto doveva comunicargli informazioni urgenti. Da ciò sembrerebbe che lo schiavo sapesse della congiura ma non che fosse stata pianificata proprio per quel giorno¹⁸¹.

Ci fu anche un altro tentativo di informare Cesare di ciò che gli sarebbe capitato. Qualcuno gli consegnò uno scritto contenente la denuncia della cospirazione. Plutarco parla di un certo Artemidoro di Cnido, figlio di un amico di Cesare e maestro di greco, legato anche a Bruto per la comune passione per la filosofia. Egli voleva avvertire Cesare ma si accorse che anche altre persone tra la folla gli consegnavano messaggi e lui li passava ai segretari che lo seguivano. Perciò gli chiese espressamente di leggere il suo scritto immediatamente e di persona, dato che conteneva “*rivelazioni di grande importanza*”. Nonostante ciò, Cesare non lo fece, anche se ci provò più volte, a causa

¹⁷⁶ Svetonio, *Il divino Giulio*, 81; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 18, 4

¹⁷⁷ Nicolao, *Vita di Augusto*, 20, 67

¹⁷⁸ Strauss, *La morte...*, cit., p.151

¹⁷⁹ Plutarco, *Vita di Bruto*, 16, 1; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 116, 487

¹⁸⁰ *Ivi*, 2, 118, 498

¹⁸¹ *Ivi*, 2, 116, 485; Plutarco, *Vita di Cesare*, 64, 6

delle pressioni della folla che lo circondava. Quando sarebbe entrato nella Curia avrebbe avuto quel libello ancora in mano. Plutarco stesso, inoltre, aggiunge che secondo altri autori Artemidoro non riuscì ad avvicinarsi a causa della gente presente e fu qualcun altro a presentare la denuncia¹⁸².

Anche Appiano cita Artemidoro ma non come l'autore del messaggio, che invece non specifica, bensì come un amico di Cesare che accorse in Senato quando, ormai, egli era già morto¹⁸³. Cassio Dione, invece, sostiene che l'autore fosse lo stesso indovino che gli aveva consigliato di stare attento a quel giorno, dunque Spurrina¹⁸⁴. Infine, Svetonio e Nicolao sono più vaghi riguardo l'identità dell'informatore: il primo scrive di "un passante", il secondo di "un tale"¹⁸⁵. Comunque sia, tutti concordano con Plutarco: Cesare non lesse il libello, posticipando ciò a un momento successivo, più tranquillo, e poi, forse, dimenticandosi di farlo.

Dopo più di mezz'ora di viaggio, il corteo giunse nel portico di Pompeo. Cesare scese dalla lettiga e subito si avvicinò un senatore per parlargli. Era Lenate, che poco prima aveva salutato Bruto e Cassio mettendoli in allarme. Essi temettero che Lenate conoscesse davvero ogni cosa e che ora stesse spiegando ciò che sapeva a Cesare, anche se non potevano esserne certi, visto che non sentivano le parole perché erano distanti. Credendo che ormai tutto fosse perduto, vari congiurati afferrarono i pugnali nascosti sotto le toghe e, scambiandosi alcuni cenni, decisero di uccidersi. Bruto, però, si accorse che l'atteggiamento di Lenate non era quello di un denunciante ma di un supplice: stava chiedendo qualcosa per proprio interesse. Allora rassicurò i suoi compagni con uno sguardo sereno e questi si tranquillizzarono. Terminata la conversazione, Lenate baciò la mano destra di Cesare e si allontanò¹⁸⁶.

Il dittatore non entrò subito nella Curia ma aspettò, come era consuetudine, che venissero compiuti nuovi sacrifici. Anche questi diedero esiti sfavorevoli. Gli aruspici, sempre più preoccupati, portavano nuove vittime, ma il risultato non cambiava mai, finché furono costretti a riconoscere "che uno spirito di vendetta era nascosto nelle viscere"¹⁸⁷. Secondo Appiano fu in quest'occasione che si scoprì la mancanza del cuore

¹⁸² *Ivi*, 65, 1-4

¹⁸³ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 116, 486

¹⁸⁴ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 18, 3

¹⁸⁵ Svetonio, *Il divino Giulio*, 81; Nicolao, *Vita di Augusto*, 19, 66

¹⁸⁶ Plutarco, *Vita di Bruto*, 16, 2-5; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 116, 487

¹⁸⁷ Nicolao, *Vita di Augusto*, 24, 86

in una vittima, aggiungendo che secondo altri a mancare era una parte del fegato; inoltre, riporta che Cesare rise sostenendo che quello stesso segno era già apparso una volta, in Spagna, durante la guerra civile, campagna che lui aveva vinto¹⁸⁸. Alla fine, seccato da questa situazione, Cesare volse lo sguardo verso occidente, il che era il segno più nefasto (l'occidente era considerato il simbolo del tramonto e della morte)¹⁸⁹.

A questo punto le fonti danno due versioni di quel che accadde subito dopo. Una è quella seguita da Appiano e da Svetonio. Cesare fece eseguire diversi sacrifici, pur con un atteggiamento scettico, ma alla fine, per non ritardare ulteriormente la seduta senatoria, decise di entrare nella Curia, non tenendo conto in nessun modo degli auspici negativi e quasi venendo spinto dal destino. Egli ebbe un comportamento presuntuoso, simile a quello che, circa un'ora prima, aveva forse avuto quando aveva scelto di seguire Decimo nonostante tutti gli avvertimenti¹⁹⁰.

Un'altra versione è quella riportata dal solo Nicolao. Scocciato, Cesare ordinò di rinviare la seduta, anche su richiesta degli amici presenti, ma proprio in quel momento gli addetti lo chiamarono e gli dissero che l'assemblea era al completo ad attenderlo. Avrebbe voluto chiedere nuovamente consiglio agli amici ma subito intervenne Decimo. Questi gli disse di lasciar perdere le chiacchiere e non rimandare decisioni che spettavano solo a lui; infine, di considerare auspicio favorevole solo il suo valore. Anche questa volta lo convinse e, sempre per mano, lo portò all'interno della Curia. Cesare si fece condurre silenziosamente, quasi passivamente¹⁹¹.

In ogni caso, Cesare entrò in Senato. Chi non vi entrò, invece, fu Antonio. I congiurati avevano deciso di non ucciderlo, come richiesto da Bruto, ma doveva stare fuori dalla Curia. Il rischio, infatti, era che intervenisse in difesa di Cesare guidando i tanti sostenitori che si trovavano nel portico. Per tenerlo occupato venne scelto

¹⁸⁸ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 116, 488

¹⁸⁹ Nicolao, *Vita di Augusto*, 24, 86

¹⁹⁰ Svetonio, *Il divino Giulio*, 81; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 116, 488-489

¹⁹¹ Nicolao, *Vita di Augusto*, 24, 86-87. Strauss, *La morte...*, cit., p.154, fa notare che questa ricostruzione potrebbe essere stata inventata a posteriori. Nicolao lavorava per Ottaviano Augusto e costui disprezzava Decimo. Guarda caso, egli è l'unico autore che dà questa versione, forse per mettere ancor più in cattiva luce il congiurato. È chiaro che se le cose fossero andate come riportato dall'autore di Damasco, l'importanza di Decimo nella buona riuscita del piano sarebbe ancora maggiore

Trebonio, che era stato suo commilitone in guerra. I due avevano molto su cui conversare¹⁹². Era circa mezzogiorno.

All'ingresso in aula di Cesare tutti i senatori presenti si alzarono in piedi¹⁹³. Egli si diresse verso il suo seggio dorato, che nel frattempo era stato riposizionato. Esso si trovava su un palco rialzato dove, probabilmente, era presente una statua che ritraeva Pompeo. La Curia non era molto grande, forse poteva contenere circa 300 persone. I seggi dei senatori erano posizionati su due lati, divisi da un corridoio centrale, forse disposti su tre scalini per lato; il palco del presidente del Senato, in questo caso Cesare ma solitamente un console, era in fondo all'aula¹⁹⁴.

Cesare si sedette e immediatamente alcuni dei congiurati lo accerchiaron. Non erano un gran numero, per non destare sospetti. Tillio Cimbro si avvicinò e lo supplicò di far rientrare suo fratello esule a Roma. Gli altri lo imitarono, portando ognuno le proprie richieste, toccandolo e baciandolo. Era un modo per tenere fermo Cesare senza allarmarlo. Egli, però, respinse le suppliche, volendo rimandare il tutto ad altro momento, ma poiché insistevano si irritò. A un tratto, Cimbro gli afferrò la toga e con uno strattone la spostò dal collo. Era il segnale che dava inizio all'attacco¹⁹⁵.

Publio Servilio Casca, che stava dietro Cesare, tirò fuori il pugnale e lo colpì al petto o alla spalla, non sul collo a cui aveva mirato, forse per l'agitazione o perché aveva perso l'equilibrio. Comunque, non era una ferita grave, tanto che secondo Plutarco Cesare si voltò, afferrò il pugnale e urlò <<Scellerato Casca, che fai?>>¹⁹⁶, secondo Appiano egli riuscì a liberarsi dalla presa di Cimbro, afferrò la mano di Casca e lo scaraventò lontano¹⁹⁷ e secondo Svetonio il dittatore prese lo stilo usato per scrivere sulle tavolette di cera e infilzò il braccio del congiurato¹⁹⁸. Casca, allora, chiese, in greco, l'aiuto di suo fratello Gaio ed egli colpì Cesare nel fianco, proprio mentre si era alzato e stava cercando di allontanarsi.

¹⁹² Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 4; Id., *Vita di Bruto*, 17, 2; Id., *Vita di Antonio*, 13, 4; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 19, 1-3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 117, 490. In realtà, in *Cesare* Plutarco dice che a trattenere Antonio fu Decimo, ma è un errore, forse del copista

¹⁹³ Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 5; Id., *Vita di Bruto*, 17, 3; Nicolao, *Vita di Augusto*, 24, 88

¹⁹⁴ Strauss, *La morte...*, cit., pp.156-157

¹⁹⁵ Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 5-6; Id., *Vita di Bruto*, 17, 3-4; Svetonio, *Il divino Giulio*, 82; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 19, 3-4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 117, 491; Nicolao, *Vita di Augusto*, 24, 88. Svetonio riferisce che all'atto di Cimbro Cesare esclamò <<Ma questa è violenza!>>, mentre Appiano scrive che Cimbro gridò <<Ma perché esitate, amici?>>

¹⁹⁶ Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 7-8; Id., *Vita di Bruto*, 17, 4-5

¹⁹⁷ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 117, 492

¹⁹⁸ Svetonio, *Il divino Giulio*, 82

Tutti estrassero i loro pugnali, ognuno voleva dare il proprio contributo. Plutarco e Appiano descrivono un Cesare fuori di sé che continuava a spostarsi e a gridare¹⁹⁹, mentre per Svetonio e Cassio Dione non poté difendersi (per il primo emise solo un gemito dopo la prima pugnalata, per il secondo addirittura non disse nulla)²⁰⁰. I colpi arrivavano da tutte le parti: Cassio lo ferì al volto, Decimo sotto i fianchi, Bruto alla coscia, un certo Bucoliano alla schiena. Nella foga, alcuni si colpirono tra loro: Cassio ferì Bruto a una mano, Minucio Basilo prese un certo Rubrio alla coscia²⁰¹.

Alla fine Cesare si rassegnò, ormai circondato e ferito. Si coprì il volto con la toga e si lasciò cadere, forse dopo avere visto che anche Bruto stava per pugnalarlo o forse proprio dopo il suo colpo. Si accasciò ai piedi della statua di Pompeo, bagnandola con il proprio sangue, per caso, per volontà degli assassini o di quella divinità a cui Plutarco e Nicolao accennano. I congiurati infierirono ancora, trafiggendolo anche quando era ormai morto.

In tutto Cesare venne colpito 23 volte (il solo Nicolao parla di 35 ferite)²⁰². Un numero che sembra basso rispetto a quello dei congiurati (circa 60) ma che si spiega considerando che forse non erano tutti senatori, che qualcuno non partecipò alla seduta o che, anche se presenti, molti non attaccarono Cesare.

Per quel che riguarda la famosa frase che Cesare avrebbe detto a Bruto, <<*Anche tu, figlio mio?*>>, pronunciata in greco, essa viene riportata solo da Svetonio e Cassio Dione, i quali a loro volta affermano che si trattava di voci sostenute da alcuni. Entrambi nutrono dubbi sulla veridicità di esse²⁰³. Ammesso che Cesare l'abbia pronunciata veramente, cosa voleva dire con quella frase? Ancora oggi si dibatte: forse voleva riconoscere davvero Bruto come suo figlio, confermando le dicerie, e condannandolo come parricida; forse voleva maledirlo (come se intendesse dire <<*Che in futuro capiti anche a te una cosa simile!*>>); forse non riuscì a concludere la frase, lasciata a metà; forse, infine, era davvero addolorato che una persona che considerava

¹⁹⁹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 10-12; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 117, 493

²⁰⁰ Svetonio, *Il divino Giulio*, 82; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 19, 5

²⁰¹ Plutarco, *Vita di Bruto*, 17, 7; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 117, 493; Nicolao, *Vita di Augusto*, 24, 89

²⁰² *Ivi*, 24, 90; Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 12-14; *Id.*, *Vita di Bruto*, 17, 6-7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 82; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 19, 5; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 117, 493

²⁰³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 82; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 19, 5

come un figlio lo stesse uccidendo. La questione è aperta. Molto probabilmente, però, non disse nulla di simile²⁰⁴.

Il grande Gaio Giulio Cesare era morto, proprio col tipo di morte che lui preferiva, la prima parte della congiura era compiuta. Ora veniva quella, forse, più difficile: affrontare le conseguenze.

IV – IL POMERIGGIO DEL 15 MARZO

Il piano dei congiurati aveva avuto successo, almeno fino a quel momento. Essi avevano anche temuto che, nel momento dell'attacco, ci sarebbero state delle reazioni, dei tentativi di difendere Cesare. Invece, la quasi totalità dei senatori presenti e all'oscuro del complotto restarono scioccati, incapaci di dire o fare alcunché, tali erano lo spavento e l'incredulità²⁰⁵. Uno dei pochi a rendersi conto di quel che stava accadendo fu Cicerone, stando a ciò che lui stesso scrisse in una lettera, citando la gioia che provò nel vedere la giusta morte di un tiranno²⁰⁶.

Inoltre, ci furono due senatori che, in un momento imprecisato dell'assalto, cercarono di intervenire in aiuto a Cesare: Lucio Marcio Censorino e Gaio Calvisio Sabino. Essi, però, non riuscirono ad ottenere alcun risultato. Alcuni dei congiurati li attaccarono, i due cercarono di resistere ma alla fine furono costretti a fuggire a causa del numero di nemici. Furono gli unici due amici di Cesare che provarono a difenderlo, nessun altro fece qualcosa²⁰⁷. Il modo in cui i congiurati reagirono, comunque, dimostra come avessero preparato il tutto con grande attenzione, senza dimenticare che se i soccorsi fossero stati ben più numerosi avrebbero potuto ricorrere ai gladiatori di Decimo.

L'obiettivo successivo dei congiurati era portare l'opinione pubblica dalla propria parte. Già nella Curia, subito dopo l'assassinio, avevano cercato di parlare ai senatori, ma senza successo. Questi corsero fuori dall'aula in preda al panico, non avendo ancora chiaro cosa stesse succedendo, chi fosse in pericolo e chi no. A sua volta, anche chi stava nel portico fu colto dal terrore, voci incontrollate si diffusero ovunque, la gente

²⁰⁴ Strauss, *La morte...*, cit., pp.165-167

²⁰⁵ Plutarco, *Vita di Cesare*, 66, 9

²⁰⁶ Cicerone, *Lettere ad Attico*, 14, 14, 4

²⁰⁷ Nicolao, *Vita di Augusto*, 26, 96

scappò chiudendosi in casa, anche gli spettatori presenti nel teatro ad assistere ai giochi gladiatori uscirono di corsa. Tutti temevano che ci sarebbe stato un massacro²⁰⁸.

Antonio e Lepido, che erano i più vicini a Cesare, credendo di essere le prossime vittime fuggirono; il primo giunse perfino a gettare la toga consolare e a vestirsi con abiti da schiavo (anche se questa potrebbe essere un'invenzione successiva), il secondo corse verso l'Isola Tiberina, dove si trovava accampata una legione di fanti sotto il suo comando che trasferì nel Campo Marzio, in attesa degli sviluppi di quella situazione caotica e imprevedibile²⁰⁹.

Intanto, i congiurati uscirono dalla Curia e Bruto parlò alla gente ancora presente dicendo che non era successo nulla di male in quanto avevano eliminato un tiranno, perciò dovevano stare tutti calmi²¹⁰. Non avevano ucciso Cesare per brama di potere ma perché i Romani fossero liberi e indipendenti²¹¹. Terminato il discorso, essi partirono, diretti verso il Campidoglio. Questo colle era una vera e propria fortezza naturale, essendo costeggiato da dirupi rocciosi; l'unico modo per arrivare in cima era salire delle ripide e strette scalinate che potevano, quindi, essere bloccate. Chi si trovava lassù poteva ben difendersi.

Fu una vera marcia, con decine di persone che si muovevano per le strade di Roma. Vi erano i congiurati, guidati da Bruto, Cassio e Decimo, i gladiatori di quest'ultimo e molti schiavi armati. A loro si aggiunsero anche altre persone entusiaste che si attribuivano la gloria anche senza avere partecipato alla congiura; tra loro vi fu Dolabella, colui che avrebbe dovuto prendere il posto di Cesare come console, nelle intenzioni di quest'ultimo²¹². Tutti esortavano alla libertà, invocando le antiche tradizioni e l'odio verso la monarchia. Secondo Plutarco camminavano decisi, senza correre, raggianti e baldanzosi; per Nicolao e Appiano, invece, fuggirono velocemente;

²⁰⁸ *Ivi*, 25, 91-92; Plutarco, *Vita di Cesare*, 67, 1; *Id.*, *Vita di Bruto*, 18, 1-2; Svetonio, *Il divino Giulio*, 82; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 20, 1-4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 118, 494-495; 2, 119, 499

²⁰⁹ *Ivi*, 2, 118, 496; Plutarco, *Vita di Cesare*, 67, 2; *Id.*, *Vita di Bruto*, 18, 6; *Id.*, *Vita di Antonio*, 14, 1; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 22, 2

²¹⁰ Nicolao, *Vita di Augusto*, 25, 92

²¹¹ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 21, 1

²¹² *Ivi*, 44, 21, 3-4; Plutarco, *Vita di Cesare*, 67, 4-6; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 119, 500. I tre autori fanno notare che, nonostante le loro intenzioni, non ottennero affatto la gloria a cui ambivano ma, anzi, in seguito furono puniti al pari dei veri congiurati, pagando il loro appoggio a costoro

tutti e tre evidenziano il fatto che i congiurati avevano i pugnali sguainati e insanguinati²¹³.

Alla fine il corteo giunse sul Campidoglio e subito ci si organizzò per potersi difendere. I cospiratori sapevano che avrebbero dovuto convincere la plebe ma temevano i soldati di Lepido e anche i numerosi veterani di Cesare, ossia quei soldati che avevano combattuto per lui e che ora erano in congedo, dopo che erano state assegnate loro terre. Molti erano venuti a Roma per salutare Cesare e accompagnarlo nel percorso verso la Partia. Con la morte di Cesare, era essenziale garantirsi la fiducia di questi soldati, accettando le loro eventuali richieste. Ci sarebbe voluto tempo, però, e per questo la presenza dei gladiatori e degli schiavi armati sarebbe stata utile²¹⁴.

Nel pomeriggio convocarono un'assemblea cittadina nel Foro Romano, che si trovava proprio ai piedi del colle. Era la prima vera occasione per confrontarsi col popolo e sondarne le opinioni. Bruto e Cassio scesero, accompagnati da cittadini ragguardevoli (per Plutarco) e protetti da gladiatori e schiavi (per Nicolao)²¹⁵. Salirono sui rostri e all'improvviso calò il silenzio. Tutti volevano sentire cosa avevano da dire. È soprattutto Appiano a riportare ciò che i due avrebbero detto. Essi si complimentarono a vicenda, dissero che Roma era una città fortunata, esaltarono Decimo, che aveva fornito i suoi gladiatori, esortarono i cittadini a ricordare la propria storia, soprattutto quando gli antenati avevano cacciato i re, il cui potere, tra l'altro, era del tutto legittimo a quell'epoca, non come quello di Cesare nel presente, infine proposero di riabilitare Flavo e Marullo, i tribuni della plebe destituiti dal dittatore, e di richiamare Sesto Pompeo, figlio di Pompeo, che ancora combatteva per la Repubblica in Spagna²¹⁶.

I due cognati non furono gli unici a parlare, quel pomeriggio. Anche il pretore Lucio Cornelio Cinna disse la sua. Egli si alzò e gettò via la toga come segno di disprezzo, perché la sua carica gli era stata attribuita da Cesare. Poi lo definì un tiranno, i congiurati tirannicidi e infine propose di farli scendere dal Campidoglio e di premiarli. La folla reagì duramente, offendendo Cinna e costringendo Bruto e Cassio a ritirarsi. Il motivo era che Cinna, oltre a essere stato beneficiato da Cesare come tanti altri, era

²¹³ Plutarco, *Vita di Cesare*, 67, 3; Id., *Vita di Bruto*, 18, 7-8; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 119, 499; Nicolao, *Vita di Augusto*, 25, 94

²¹⁴ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 119, 501-502

²¹⁵ Plutarco, *Vita di Bruto*, 18, 10-11; Nicolao, *Vita di Augusto*, 26a, 99

²¹⁶ *Ivi*, 26a, 100; Plutarco, *Vita di Bruto*, 18, 12; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 122, 512-514

anche il fratello della sua prima moglie, quindi il legame tra i due era vincolato da un matrimonio, considerato sacro dai Romani. Non si poteva rompere così facilmente come aveva fatto Cinna con gesti e parole²¹⁷.

Un altro che parlò in quelle ore fu Dolabella. Nonostante non fosse ancora ufficiale, decise di assumere immediatamente il consolato indossandone le vesti. Anch'egli inveì contro Cesare, disse che avrebbe voluto partecipare all'assassinio ma di non aver potuto farlo, forse propose di rendere il 15 marzo data di nascita di una nuova *Res publica*. La folla non reagì come con Cinna e ciò diede vigore ai congiurati, che sapevano di poter contare su personalità importanti²¹⁸.

Al ritorno in Campidoglio, discutendo sul da farsi, i congiurati decisero di trattare con Antonio e Lepido in modo da raggiungere la pace o perlomeno un accordo, sempre nell'interesse della città. Vennero così inviati degli ex consoli come intermediari, i quali cercarono di convincere i due cesariani a comprendere che la congiura era stata compiuta per amore della patria e che, in un momento così difficile per la *Res publica*, era il caso di superare rancori e inimicizie personali. In realtà, i due avevano già deciso di vendicare Cesare, però temevano i sostenitori dei congiurati, che col passare delle ore erano aumentati, e le due legioni che erano di stanza in Gallia Cisalpina, provincia che lo stesso Cesare aveva assegnato per quell'anno a Decimo. Per questo motivo dissero alla delegazione che avrebbero dato una risposta il giorno seguente. Gli ex consoli ritornarono speranzosi che tutto si sarebbe risolto²¹⁹.

Tra questi ultimi non c'era Cicerone. Anche lui si era unito alla marcia, entusiasta di ciò che era accaduto (in una sua epistola aveva definito la congiura la più grande impresa di sempre²²⁰). Inoltre, Cassio Dione sostiene che qualcuno dei congiurati durante il percorso verso il colle avesse anche invocato il suo nome²²¹. Come detto, Cicerone non faceva parte della congiura, ma se questo riferimento fosse vero è chiaro che essi vedevano in lui un simbolo della Repubblica e della democrazia, quasi una sorta di guida morale. Comunque, non partecipò alla missione diplomatica, anzi, lui stesso ricorda, in una lettera successiva, di aver proposto che Bruto e Cassio, in qualità di pretori, convocassero immediatamente una seduta del Senato sul Campidoglio

²¹⁷ Ivi, 2, 121, 509; Plutarco, *Vita di Bruto*, 18, 13; Strauss, *La morte...*, cit., p.184

²¹⁸ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44 22, 1; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 122, 511

²¹⁹ Ivi, 2, 123, 515-125, 521; Nicolao, *Vita di Augusto*, 27, 101

²²⁰ Cicerone, *Lettere ai familiari*, 333 [11, 5], 1

²²¹ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 20, 4

(presso il tempio di Giove, già luogo di altre riunioni), per non dare modo ai cesariani di organizzarsi²²². Non sarebbe stato ascoltato, anche perché non c'erano moltissimi senatori lì presenti per tenere una seduta e inoltre il giorno stava finendo e il Senato poteva riunirsi solo dall'alba al tramonto.

Mentre accadevano questi fatti, che ne era del corpo di Cesare? Per un po' di tempo rimase dove era caduto; le persone, uscendo di corsa dalla Curia, non vi badavano più. In seguito tre schiavi si avvicinarono e deposero il cadavere su una lettiga. Uscirono dall'aula e si diressero verso la casa di Cesare. Camminarono faticosamente, visto che erano solo in tre e per portare una lettiga servivano quattro persone. Passarono in mezzo alla gente e ovunque si alzarono pianti e lamenti. Le cortine della lettiga erano alzate, perciò si vedevano le mani penzolanti e il viso ferito. Arrivati a casa, Calpurnia corse fuori accompagnata da donne e schiavi, chiamando a gran voce il nome di Cesare, disperata perché lui non aveva ascoltato i suoi avvertimenti²²³.

Successivamente, il corpo del dittatore venne esaminato da un medico, Antistio, il quale concluse che delle 23 ferite era stata fatale solo la seconda, nel fianco, mentre le altre erano superficiali o non tali da causare la morte²²⁴. Se questo fosse vero, allora fu Gaio Servilio Casca ad uccidere veramente Cesare.

V – VERSO LA RICONCILIAZIONE

I due giorni successivi furono decisivi per giungere a un accordo. Colui che spingeva maggiormente per lo scontro era Lepido. Durante la notte tra il 15 e il 16 marzo spostò la sua legione dal Campo Marzio al Foro Romano e all'alba convocò un'altra assemblea popolare, dove parlò contro i congiurati²²⁵. Avrebbe voluto vendicare immediatamente Cesare, attaccando gli assediati sul Campidoglio, però decise di aspettare l'esito di una riunione che si sarebbe tenuta quel giorno a casa di Antonio. Vi avrebbero partecipato gli uomini più fedeli a Cesare. Si era resa necessaria per poter prendere una decisione definitiva e per dare una risposta alla delegazione di ex consoli che si sarebbe ripresentata quella sera.

²²² Cicerone, *Lettere ad Attico*, 14, 10, 1

²²³ Svetonio, *Il divino Giulio*, 82; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 118, 498; Nicolao, *Vita di Augusto*, 26, 95; 26, 97

²²⁴ Svetonio, *Il divino Giulio*, 82

²²⁵ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 22, 2; Nicolao, *Vita di Augusto*, 27, 103

In tale riunione Lepido espresse nuovamente la volontà di attaccare i congiurati. Anche Lucio Cornelio Balbo, uomo di grande fiducia di Cesare, fu d'accordo, sostenendo che lasciare impuniti gli assassini sarebbe stato un sacrilegio (probabilmente sia perché essi, come senatori, avevano giurato di considerarlo inviolabile e di proteggerlo sia perché l'omicidio era avvenuto in un luogo sacro, come doveva essere qualunque sede in cui si riunisse il Senato) e anche un pericolo (in quel momento erano tranquilli, ma in futuro avrebbero potuto rafforzarsi e diventare una minaccia più grave). Invece Aulo Irzio, luogotenente di Cesare, propose di trattare con loro, ritenendo che la cosa migliore fosse quella di farseli amici. Antonio, padrone di casa e leader dei cesariani, pur volendo anche lui vendicare il suo amico, appoggiò Irzio, forse pensando che sarebbe stato meglio ricorrere all'esercito solo per scoraggiare i nemici, piuttosto che per combatterli, almeno per il momento. Questa fu la decisione finale²²⁶.

Al ritorno degli ex consoli Antonio disse loro che lui e i suoi amici avevano deciso di confrontarsi coi congiurati e i loro alleati, perciò era il caso di convocare una nuova riunione del Senato per trovare un punto d'incontro. La delegazione riferì ciò a Bruto e agli altri e questi furono d'accordo.

La notte fu decisamente movimentata. Innanzitutto Antonio emanò un decreto per convocare il Senato alla mattina successiva presso il tempio della Terra (la dea *Tellus*), vicino a casa sua. Poi ordinò di accendere fuochi nelle strade e di disporre, a distanze regolari, presidi militari che svolgessero attività di vigilanza. Infine, andò da Calpurnia che gli affidò tutti i documenti e le carte private di Cesare, oltre che il controllo sulla sua fortuna di circa 4000 talenti, cifra davvero considerevole (Plutarco, però, pone quest'ultimo fatto dopo il funerale di Cesare²²⁷, ma ciò è meno probabile, visto che tali consegne dovrebbero essere avvenute prima della lettura del testamento, la quale a sua volta è stata compiuta prima del funerale), forse perché lei pensava che sarebbero stati più al sicuro con Antonio o forse perché lui stesso ordinò così.

Mentre il console attuava tutto ciò, molte persone passavano di casa in casa. Alcuni erano parenti e amici dei congiurati che cercavano di ottenere aiuti e appoggi, altri erano veterani di Cesare che minacciavano ritorsioni se non fossero state garantite le terre loro assegnate o promesse. Comunque, i cittadini si resero conto sempre di più

²²⁶ *Ivi*, 27, 106

²²⁷ Plutarco, *Vita di Antonio*, 15, 1-2

di quanto limitato fosse il numero dei cesaricidi, così i vecchi sostenitori di Cesare si fecero coraggio²²⁸.

All'alba del 17, i senatori si riunirono nel tempio della Terra. Chi aveva partecipato all'assassinio non scese dal Campidoglio ma si fece rappresentare da qualche sostenitore, fra cui Cicerone. Anche il pretore Cinna si presentò. Aveva nuovamente addosso la toga che due giorni prima aveva scaraventato lontano. Alcuni veterani, di cui nel frattempo quelli giunti a Roma erano aumentati notevolmente di numero²²⁹, lo videro e lo inseguirono tirandogli sassi; Cinna entrò in una casa e i suoi inseguitori vi avrebbero appiccato il fuoco se non fossero stati bloccati da Lepido appena in tempo²³⁰. È evidente il forte legame che i veterani avevano con Cesare, come anche la loro gelosia per ciò che ritenevano spettasse loro di diritto e che nessuno doveva mettere in pericolo.

Appiano è la fonte più dettagliata nel descrivere la riunione di quel mattino. Fin da subito si levarono molte voci: c'era chi lodava la congiura e proponeva ricompense per gli assassini, c'era chi non voleva concedere loro premi ma solo delle lodi in quanto benefattori, c'era chi respingeva tutto questo e proponeva di limitarsi a garantire loro l'incolumità, risparmiandoli solo perché appartenevano a famiglie importanti²³¹.

Poi ci fu qualcuno che richiese di dichiarare definitivamente Cesare tiranno (ovvero, uno che aveva voluto aspirare al regno; Appiano, che riporta ciò, era greco e dal suo punto di vista "re" e "tiranno" erano concetti simili), ma a quel punto Antonio intervenne. Ci sarebbe stato un grande problema se gli si fosse attribuita quella qualifica, ovvero che tutti gli atti, le decisioni e i provvedimenti presi da lui sarebbero stati annullati, compresi gli incarichi pubblici che aveva assegnato per i successivi cinque anni. Se chi ricopriva questi ultimi era disposto a dimettersi non c'era problema, altrimenti era meglio non definire ufficialmente Cesare un tiranno (o re, il che è lo stesso). Ovviamente, nessuno intendeva rinunciare alla carica, nemmeno Dolabella, che ritrattò subito ciò che aveva detto due giorni prima²³².

Poco dopo Antonio e Lepido uscirono chiamati dalla folla, anch'essa divisa tra chi chiedeva la pace e chi la vendetta. Il console disse esplicitamente che avrebbe voluto

²²⁸ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 125, 522-126, 525

²²⁹ Nicolao, *Vita di Augusto*, 17, 49

²³⁰ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 126, 526-527

²³¹ *Ivi*, 2, 127, 530-531

²³² *Ivi*, 2, 127, 533-129, 539

propendere per quest'ultima possibilità ma che la sua magistratura gli imponeva di pensare al bene comune. Anche Lepido parlò così, dopo che Antonio fu rientrato in aula, mentre lui era andato nel Foro Romano su richiesta del popolo²³³.

Dopo che anche lui ritornò, Antonio tenne un altro discorso, dove ricordò la minaccia costituita dai veterani: annullare i provvedimenti di Cesare avrebbe implicato sottrarre loro le terre concesse o promesse. Come avrebbero reagito decine di migliaia di ex soldati a tale affronto? Cosa avrebbero fatto se il corpo di Cesare fosse stato trattato come quello di un aspirante al regno (ovvero martoriato e lasciato insepolto)? Antonio fece così la sua proposta: convalidare tutti gli atti di Cesare e allo stesso tempo risparmiare i congiurati come atto di pietà²³⁴.

Anche Cicerone tenne un discorso; esso era sostanzialmente in accordo con quello di Antonio. Egli sostenne che la cosa migliore era ritornare alla concordia, lasciando cadere ciò che era avvenuto senza investigarci sopra, perché una situazione di discordia e di lotta interna nuoce a tutti, mentre vivere in accordo porta solo benefici all'intera comunità. Portò anche degli esempi tratti sia dalla Storia romana che da quella greca che dimostravano che ogni volta che due fazioni lottavano tra di loro si producevano guai e danni (come nella guerra tra Cesare e Pompeo) mentre quando si mettevano da parte le ostilità reciproche la comunità cresceva sotto tutti gli aspetti (come avvenuto ad Atene dopo la caduta del governo dei Trenta tiranni, instaurato al termine della Guerra del Peloponneso da Sparta, quando venne concessa un'amnistia a coloro che erano stati coinvolti nel regime). I senatori lì presenti dovevano imparare dal passato e fare il possibile per sistemare la situazione, semplicemente senza serbare alcun tipo di rancore²³⁵.

Alla fine la decisione fu presa: il compromesso proposto da Antonio e Cicerone venne accettato, garantendo l'impunità ai congiurati e ratificando gli atti del dittatore defunto. Inoltre, vennero approvati due decreti che confermavano ai veterani sia le terre già possedute sia le terre promesse. Infine, l'assemblea si sciolse²³⁶.

Durante la seduta o subito dopo, i congiurati invitarono il popolo a salire sul Campidoglio e molti lo fecero. Bruto parlò a costoro, innanzitutto spiegando che loro si

²³³ *Ivi*, 2, 130, 542-132, 553

²³⁴ *Ivi*, 2, 132, 554-134, 562

²³⁵ Plutarco, *Vita di Cicerone*, 42, 3; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 23, 1-33, 5

²³⁶ *Ivi*, 44, 34, 4-6; Plutarco, *Vita di Cesare*, 67, 8-9; *Id.*, *Vita di Bruto*, 19, 1; *Id.*, *Vita di Antonio*, 14, 3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 135, 563-565

trovavano lassù costretti dall'attacco a Cinna (il che, in realtà, non era vero, visto che questo era avvenuto dopo la marcia) e che non avevano violato alcun giuramento, dato che esso era stato imposto con la forza e non per libera scelta e dunque non aveva valore. Poi ricordò che Cesare aveva limitato le libertà e i diritti dei cittadini, come quello di voto, accentrando tutti i poteri su di sé. Aveva anche cacciato due tribuni della plebe, magistratura sacra e inviolabile come giurato in piena libertà dagli antichi.

Successivamente si rivolse ai veterani presenti. Disse loro che le terre che avevano ottenuto le meritavano eccome, per le grandi imprese che avevano compiuto contro Galli e Britanni (dunque, non nella guerra civile); perciò non dovevano temere nulla: avrebbero continuato a possederle, nessuno gliele avrebbe sottratte. Inoltre, visto che buona parte di quelle terre erano state espropriate a degli Italici (ulteriore esempio di come Cesare fosse stato un tiranno, dal momento che solitamente i Romani toglievano terre, distribuendole ai veterani, solo ai popoli stranieri vinti, non ad abitanti della Penisola), promise che i congiurati avrebbero ripagato questi ultimi con degli indennizzi tratti dal tesoro pubblico. Terminò il suo discorso, lodato fin da subito da tutti i presenti²³⁷.

In seguito, Antonio e Dolabella, come consoli, insieme a Cicerone si recarono nel Foro Romano e annunciarono le decisioni prese dal Senato. Soddisfatta, la folla chiese che i congiurati scendessero dal Campidoglio; questi accettarono ma richiesero che venissero mandati degli ostaggi come garanzia (evento del tutto normale all'epoca). Lepido e Antonio mandarono i propri figli e così Bruto, Cassio e gli altri scesero, accolti da grida e applausi. I capi dei due schieramenti si strinsero la mano nell'entusiasmo generale (e forse, sottolinea Appiano, i due consoli si spaventarono e provarono invidia quando notarono il consenso di cui godevano ora i congiurati)²³⁸.

L'accordo fu siglato da due pranzi: Bruto andò a casa di Lepido (come, tra l'altro, aveva fatto Cesare la sera prima di essere ucciso) e Cassio andò a casa di Antonio. Di quest'ultimo Cassio Dione riporta uno scambio di battute memorabile tra i due convitati. Antonio, durante una conversazione, chiese a Cassio <<*Tieni forse anche*

²³⁷ *Ivi*, 2, 137, 570-142, 592; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 34, 1-3. Tempo dopo, il capo dei cospiratori volle pubblicare tale discorso. Inviò, quindi, il testo scritto a Cicerone per avere un giudizio. Quest'ultimo ne parla in una sua lettera, dove dice che nei concetti e nella forma era perfetto ed elegante, perlomeno per il genere oratorio preferito da Bruto, che non era quello di Cicerone, il quale, infatti, ritiene che avrebbe dovuto esserci "più fuoco". Cfr. Cicerone, *Lettere ad Attico*, 15, 1bis, 2

²³⁸ Plutarco, *Vita di Bruto*, 19, 2; *Id.*, *Vita di Antonio*, 14, 2; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 34, 6; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 142, 593-595; Nicolao, *Vita di Augusto*, 17, 50

adesso un pugnale sotto l'ascella?>> e prontamente egli rispose <<Certo, e per giunta lungo, se anche tu aspiri alla tirannide>>²³⁹.

La riconciliazione era stata raggiunta, tutto sembrava essersi sistemato. In realtà, i fatti successivi avrebbero dimostrato il contrario.

VI – IL TESTAMENTO E IL FUNERALE

Dopo lo sviluppo del compromesso e il raggiungimento della riconciliazione, restavano due questioni da affrontare: il testamento e il funerale di Cesare. Entrambe furono discusse in una nuova riunione del Senato che si tenne il 18 marzo.

Dopo aver reso onore ad Antonio che era riuscito a mantenere la pace e avere decretato l'assegnazione di province a vari congiurati come previsto dal compromesso (Decimo ebbe la Gallia Cisalpina, Bruto Creta e Cassio la Cirenaica), Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare, chiese che il testamento di suo genero venisse letto pubblicamente e che anche il funerale fosse tenuto in una grande cerimonia pubblica. Alcuni si opposero nettamente, come Cassio e, privatamente, come si evince da un paio di epistole di Cicerone, Tito Pomponio Attico, amico di quest'ultimo e destinatario di moltissime sue lettere²⁴⁰. Antonio, invece, fu assolutamente favorevole, consapevole che era un'occasione da cogliere al volo. Alla fine delle discussioni, dopo che anche Bruto si dichiarò favorevole, il Senato accolse la proposta di Pisone. Il funerale si sarebbe tenuto due giorni dopo. Infine, venne riconfermata la qualifica divina di Cesare col nome di Divo Giulio²⁴¹.

Il giorno dopo Antonio si fece consegnare il testamento dalle sacerdotesse Vestali, a cui Cesare l'aveva affidato per tenerlo al sicuro dopo averlo modificato a settembre, e lo lesse a casa sua, pubblicamente. Si scoprirono, così, le disposizioni di Cesare relative alla sua eredità: il nipote Ottavio veniva adottato come figlio ed ereditava tre quarti della fortuna dello zio; gli altri nipoti, Pinario e Pedio, ereditavano il restante quarto; Antonio, Decimo e altri dei suoi futuri assassini erano nominati tutori di un suo eventuale figlio legittimo (che avrebbe avuto la precedenza su Ottavio) e i primi

²³⁹ Plutarco, *Vita di Bruto*, 19, 3; Id., *Vita di Antonio*, 14, 2; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 34, 6-7

²⁴⁰ Cicerone, *Lettere ad Attico*, 14, 10, 1; 14, 14, 3. Egli, infatti, riteneva che la buona causa dei congiurati sarebbe stata vanificata se fossero stati concessi onori funebri pubblici a Cesare. A posteriori, si può dire che avesse intuito giusto

²⁴¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 67, 8-9; Id., *Vita di Bruto*, 19, 4-20, 1; Svetonio, *Il divino Giulio*, 83; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 135, 566-136, 569

due erano dichiarati eredi in secondo grado (qualora uno dei tre nipoti, eredi in primo grado, non avesse accettato la propria parte, uno di loro due ne avrebbe preso il posto); a ogni cittadino romano venivano lasciati 300 sesterzi (corrispondenti alle 75 dracme riportate da alcune fonti) e gli *horti Caesaris*, i suoi giardini che si trovavano oltre il Tevere, fuori Roma, dove in quei giorni abitavano Cleopatra e Cesarione, dovevano diventare un parco pubblico.

Sicuramente, la scelta fatta su Gaio Ottavio sorprese molti, soprattutto Antonio, il quale, probabilmente, pensava che Cesare avesse lasciato un'eredità maggiore a uno degli uomini più fedeli nei suoi confronti, uno che era stato al suo servizio per anni e che non l'aveva mai abbandonato; invece, l'ex dittatore aveva premiato un giovane di neppure 19 anni, il quale era già stato nominato *magister equitum* per quell'anno, è vero, ma certamente non aveva ancora il prestigio e la fama di Antonio o altri cesariani.

Il popolo fu molto colpito dal fatto che Cesare avesse pensato anche alla città e ai suoi abitanti, così come che avesse affidato un incarico importante ad alcuni che poi lo avrebbero ucciso. Soprattutto Decimo, addirittura nominato erede in secondo grado ma con un ruolo decisivo nella congiura, fu particolarmente odiato: era stato un ingrato, un traditore anche peggiore degli altri²⁴². Tutto ciò non fece altro che aumentare la rabbia e la sete di vendetta di coloro che ancora sostenevano Cesare²⁴³. Il compromesso era già in bilico e si sarebbe infranto il giorno successivo.

Il 20 marzo si tenne il funerale, come stabilito. Prima dell'inizio della cerimonia venne costruita una pira funebre nel Campo Marzio, vicino alla tomba di Giulia, la figlia di Cesare. Egli avrebbe dovuto essere cremato lì. Presso i rostri venne posizionata una cappella dorata con al suo interno un letto d'avorio, dove sarebbe stato posto il cadavere, e alla sommità un trofeo da cui pendeva la veste indossata alle Idi. Prevedendo una partecipazione numerosissima, si stabilì che chiunque volesse portare

²⁴² Quest'ultimo aspetto è molto interessante: perché Cesare nominò proprio Decimo tra gli eredi in secondo grado? Come detto, numerose fonti riportano la stretta amicizia tra loro due, ma è possibile che ci fosse un legame più stretto? Considerando le già citate voci secondo cui Bruto era figlio di Cesare e che anche Decimo si chiamava Bruto di cognome, è possibile che, in realtà, gli autori antichi che riportano tali voci si siano confusi tra i due e che, dunque, i pettegolezzi riguardavano il secondo e non, invece, il primo? Ovvero, che il presunto figlio di Cesare fosse proprio Decimo Bruto e non Marco Bruto? Questo potrebbe spiegare perché il dittatore lo scelse come erede in secondo grado e anche perché egli si attirò molte più ire da parte dei cittadini rispetto agli altri congiurati. Si tratta, però, solamente di un'ipotesi, difficilmente confermabile proprio perché le fonti dicono altro

²⁴³ Plutarco, *Vita di Cesare*, 68, 1; Id., *Vita di Bruto*, 20, 3; Svetonio, *Il divino Giulio*, 83; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 35, 2-3; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 143, 596-597; Nicolao, *Vita di Augusto*, 17, 48

delle offerte doveva andare direttamente nel Campo Marzio, senza seguire il corteo funebre.

Quest'ultimo partì dalla casa di Cesare, a guidarlo era Pisone. La bara, coperta, era portata da vari magistrati, sia in carica sia del passato. C'erano dei flautisti e degli attori che indossavano maschere di cera raffiguranti Cesare e che ne imitavano la camminata. Presto si aggiunsero moltissimi uomini armati (probabilmente i suoi veterani). Una volta giunto nel Foro Romano, il corpo venne posizionato nella cappella; si alzarono lamenti e gemiti e i soldati batterono le armi sugli scudi. Uno degli attori elencò gli uomini a cui Cesare aveva concesso favori e, visto che fra questi c'erano anche i suoi uccisori, concluse con un verso tratto dalla tragedia "*Il giudizio delle armi*" di Marco Pacuvio: "*Li risparmi per perché ci fosse chi mi assassinasse?*"²⁴⁴. A quel punto Antonio si rivolse alla folla presente, già in subbuglio, e pronunciò l'orazione funebre. Essa viene riportata in dettaglio da Appiano e Cassio Dione, mentre Svetonio e Plutarco si limitano a poche righe.

Nella versione di Appiano viene dato molto rilievo alla gestualità e al tono di voce usato da Antonio, strumenti a cui egli ricorse, oltre alla retorica, per infiammare il popolo. Iniziò leggendo tutti i riconoscimenti che popolo e Senato avevano concesso a Cesare, come quello di *Padre della Patria* o quello di inviolabilità. Proprio quest'ultimo era stato violato e Antonio ricordò il giuramento dei senatori di difenderlo in vita e vendicarlo dopo la morte. Lui stesso era pronto a farlo, in nome di Giove, ma avrebbe rispettato l'amnistia data ai congiurati. Dopo che alcuni senatori reagirono gridando, aggiunse che ciò che contava era il presente e che il passato andava superato, per non rischiare di scatenare una nuova guerra civile. Poi elencò le imprese compiute da Cesare, tutte vinte, e infine scoprì il corpo (solo Appiano riporta tale dettaglio) e agitò la veste strappata e insanguinata del defunto. Il nuovo sentimento popolare era l'ira²⁴⁵.

Nel discorso riportato da Cassio Dione, invece, Antonio cominciò elogiando il suo amico, esaltandone la persona, il carattere, il comportamento e gli antenati (reali e leggendari, come Enea). Poi ne ricordò le principali imprese, dalla propretura in Spagna alle grandi conquiste in Gallia fino ai trionfi nella guerra civile, e i titoli onorifici ottenuti come ricompense. Concluse l'orazione facendo notare che un uomo così

²⁴⁴ Svetonio, *Il divino Giulio*, 84; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 143, 598; 2, 146, 611. Per il primo autore quest'ultimo fatto avvenne prima del discorso di Antonio mentre per il secondo si verificò dopo

²⁴⁵ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 143, 599-146, 610

grande, buono e valoroso era stato ucciso da quelli che credeva essere compagni, persone a cui, anche se alcuni erano vecchi nemici, aveva già concesso il perdono²⁴⁶.

Svetonio non fa dire ad Antonio un vero e proprio elogio. Secondo lui, il console fece leggere a un banditore i vari decreti senatori con cui si erano conferiti i diversi onori a Cesare e il giuramento dell'inviolabilità. A ciò egli aggiunse poche parole²⁴⁷. Plutarco, infine, si limita a scrivere che Antonio mescolò sapientemente lodi a Cesare con lamenti e sdegni per l'omicidio. Aggiunge, però, che afferrò la toga lacera e macchiata e la scosse di qua e di là²⁴⁸.

Sulle conseguenze tutti gli autori sono d'accordo. La folla era ormai del tutto furibonda, aizzata dal discorso di Antonio. Dopo che venne alzata sopra il cadavere una sua effigie in cera che, grazie a un meccanismo che la faceva ruotare, permetteva a tutti di vedere le ferite inferte²⁴⁹, essa prese il sopravvento. Molti si precipitarono verso la bara, la afferrarono e la portarono via, discutendo sul dove cremare il corpo. Qualcuno propose il tempio di Giove sul Campidoglio, altri la Curia di Pompeo, ma subito i soldati o i sacerdoti si opposero, in quanto c'era il pericolo che quegli edifici e quelli a loro circostanti prendessero fuoco. Allora riportarono il feretro nel Foro, costruirono una pira con tavole, panche, legna e qualunque altro materiale infiammabile e lo bruciarono lì, in un luogo dove in realtà non si sarebbe potuto fare, visto che era proibito cremare i defunti dentro il pomerio, il confine sacro. L'incendio venne ulteriormente alimentato da oggetti che le persone gettavano nel fuoco: i vestiti che i musicisti e gli attori si erano strappati, le armi che i probabili veterani avevano portato con sé, gli ornamenti indossati dalle donne presenti, gli amuleti dei loro figli. Il rogo sarebbe durato fino a tarda notte²⁵⁰.

Nel frattempo, parte della folla corse verso le case dei congiurati, armata di fiaccole e tizzoni ardenti, per darvi fuoco. Ormai l'unica volontà della plebe era punire gli assassini, non tenendo più conto di quello stesso compromesso a cui pochi giorni prima aveva applaudito. Le ultime volontà di Cesare e la cerimonia funebre avevano

²⁴⁶ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 35, 4-49, 4

²⁴⁷ Svetonio, *Il divino Giulio*, 84

²⁴⁸ Plutarco, *Vita di Bruto*, 20, 4; Id., *Vita di Antonio*, 14, 6-7

²⁴⁹ Appiano, *Le guerre civili*, 2, 147, 612

²⁵⁰ *Ivi*, 2, 148, 615-616; Plutarco, *Vita di Cesare*, 68, 1; Id., *Vita di Bruto*, 20, 5-6; Id., *Vita di Antonio*, 14, 7; Svetonio, *Il divino Giulio*, 84; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 50, 2; Nicolao, *Vita di Augusto*, 17, 48

cambiato le carte in tavola. In realtà, i congiurati, avendo probabilmente intuito i rischi che correavano quel giorno, si erano già messi al sicuro.

Purtroppo, ci fu ugualmente almeno una vittima. Gaio Elvio Cinna era un tribuno della plebe, poeta e amico di Cesare che non aveva assolutamente preso parte alla congiura. La notte precedente aveva sognato Cesare che lo invitava a pranzo, lui che rifiutava e allora l'altro che lo trascinava in un luogo oscuro. Quel mattino aveva la febbre ma voleva comunque onorare la memoria di Cesare. Uscito in strada e diretto al Foro, disse il suo nome a uno che glielo chiedeva e, chiamandosi Cinna come il pretore che aveva parlato contro Cesare dopo aver gettato la toga, si pensò che fossero la stessa persona. La voce si diffuse e presto una moltitudine di persone si lanciò su di lui, uccidendolo e facendolo a pezzi; la sua testa venne conficcata su una lancia e portata in giro²⁵¹. Tragico esempio di cosa può succedere quando la folla è inferocita e senza controllo.

Col passare delle ore la gente si calmò e quando si spense il rogo i resti di Cesare furono portati nella tomba di famiglia, mentre i lamenti funebri continuarono per giorni²⁵². Il vento, però, era cambiato. I Romani non vedevano più di buon occhio i congiurati. L'amnistia non era stata annullata, però era certamente compromessa, e i cospiratori lo capirono. La cosa migliore per loro era allontanarsi dalla città, almeno per un po' di tempo. Il loro obiettivo, portare l'opinione pubblica dalla propria parte, era fallito.

Viene da chiedersi se la sommossa scoppiata durante il funerale fosse stata organizzata o se sia stata una conseguenza naturale della cerimonia. Probabilmente, la prima opzione è quella più corretta, considerando che pochi anni prima erano scoppiati tumulti simili in un altro funerale, quello dell'ex tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro, a cui Antonio, che ne era stato alleato, assistette, comprendendone le potenzialità. Comunque, anche se la rivolta non era stata organizzata in anticipo, il funerale fu pianificato in modo che ci fosse l'eventualità che la plebe insorgesse contro i congiurati, come dimostrano le parole dell'attore con la maschera di Cesare, il

²⁵¹ Ivi, 17, 50; Plutarco, *Vita di Cesare*, 68, 2-6; Id., *Vita di Bruto*, 20, 7-11; Id., *Vita di Antonio*, 14, 8; Id., *Vita di Cicerone*, 42, 4-5; Svetonio, *Il divino Giulio*, 85; Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 50, 4; Appiano, *Le guerre civili*, 2, 147, 613-614; Cicerone, *Lettere ad Attico*, 14, 10, 1

²⁵² Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 51, 1

contenuto del discorso di Antonio e lo sventolio della toga che l'ex dittatore portava quando fu pugnalato 23 volte.

La riconciliazione era già un ricordo, si prospettavano nuovi scontri tra fazioni, la Repubblica era nuovamente in bilico. Ora, però, Cesare non c'era più; la Storia romana sarebbe presto entrata in una nuova fase.

CONCLUSIONE

Queste, dunque, furono la vita e, soprattutto, la morte di Cesare. Negli anni immediatamente successivi le conseguenze della congiura si manifestarono pienamente. Ottavio, che in quei giorni decisivi si trovava ad Apollonia, in Albania, in attesa di partire per la campagna di suo zio contro i Parti in qualità di suo *magister equitum*, scoprì cos'era accaduto solo a fine marzo ed immediatamente decise di salpare e tornare a Roma. Lì venne a conoscenza del contenuto del testamento di Cesare, accettò ciò che lo riguardava e, così, modificò il suo nome in Gaio Giulio Cesare Ottaviano (facendosi chiamare, da quel momento, Cesare)²⁵³.

Ben presto entrò in contrasto con Antonio: entrambi volevano ottenere il potere che un tempo era stato di Cesare, uno grazie al fatto di esserne diventato l'erede ufficiale e l'altro grazie al possesso dei suoi documenti personali. Ottaviano cercò di garantirsi l'appoggio di alcuni senatori (fra cui Cicerone, che pensava, dovuto alla sua giovane età, di manipolarlo e di usarlo contro Antonio, di cui non si fidava) e della plebe (organizzando dei giochi funebri per il suo padre adottivo); Antonio tenne fede, almeno inizialmente, alla sua proposta di compromesso, permettendo che i congiurati si recassero nelle province loro assegnate, ma al tempo stesso cercò di consolidare il sostegno dei veterani di Cesare, colpiti dal suo comportamento durante e dopo il funerale (permise loro di erigere una colonna in onore del loro comandante dove questo era stato cremato)²⁵⁴.

A partire da giugno l'equilibrio si spezzò. Antonio, a cui inizialmente era stata assegnata la Macedonia come provincia da proconsole, riuscì a farsi dare la Gallia Cisalpina, terra che permetteva di controllare tutta la penisola, mantenendo pure le legioni macedoni. La provincia, però, era già governata da Decimo, che non volle cedere. Con il passare dei mesi, Antonio a Roma perse popolarità mentre quella di Ottaviano crebbe. Il culmine si raggiunse quando Cicerone tenne dei discorsi in Senato contro di lui (poi nominati "*Filippiche*").

²⁵³ Strauss, *La morte...*, cit., pp.221-223, 226

²⁵⁴ *Ivi*, pp.227-229

A quel punto, Antonio marciò verso la Gallia Cisalpina pretendendo che Decimo gliela consegnasse. Questi, appoggiato da vari senatori, rifiutò e così si giunse allo scontro²⁵⁵. Decimo si rifugiò a Modena e Antonio la assediò. All'inizio del 43 a.C. furono nominati due nuovi consoli e il Senato affidò a loro e a Ottaviano il compito di soccorrere Decimo. La resistenza di quest'ultimo durò qualche mese, poi la situazione si fece critica a causa dello scarseggiare del cibo. Ad aprile, però, fu combattuta la battaglia decisiva. Antonio fu sconfitto e si ritirò a ovest, ma i due consoli morirono.

Ottaviano, invece, sopravvisse. Poco tempo dopo, si incontrò con Decimo, il quale, non avendo potuto inseguire Antonio, voleva comunque affrontarlo. Ottaviano, invece, non lo appoggiò; deluso da come era stato trattato dal Senato dopo quella vittoria e consapevole che, una volta eliminato Antonio, anche lui sarebbe stato messo da parte, cominciò a riflettere sulla possibilità di legarsi proprio con l'ex console. Costui, nel frattempo, oltrepassò le Alpi e giunse in Gallia Narbonense, governata in quel momento da Lepido. I due più fedeli uomini di Cesare si allearono nuovamente²⁵⁶.

Anche Ottaviano non perse tempo. Nonostante avesse solo 19 anni, voleva essere subito console e quando il Senato si rifiutò decise di marciare su Roma con le legioni che aveva reclutato privatamente. Riuscì a imporsi, ottenendo la carica a cui ambiva. Poi, clamorosamente, revocò l'amnistia che era stata concessa agli assassini di Cesare e istituì un tribunale che li giudicasse. Il compromesso non esisteva più. Successivamente riabilitò Antonio. Tutto era pronto per una nuova alleanza. A ottobre, a Bologna, Ottaviano, Antonio e Lepido si incontrarono e diedero vita a un triumvirato (vero e proprio, stavolta, non come l'accordo segreto tra Cesare, Pompeo e Crasso), magistratura ufficiale che garantiva pieni poteri, per cinque anni, ai tre uomini, a ciascuno dei quali vennero assegnate delle province (ad Ottaviano la Sicilia, la Sardegna e l'Africa; ad Antonio la Gallia Cisalpina e la Gallia Comata, cioè quella conquistata da Cesare; a Lepido la Gallia Narbonense e le due Spagne).

I triumviri operarono soprattutto in due direzioni: da un lato ufficializzarono l'istituzione del culto del Divo Giulio (Antonio ne sarebbe diventato primo sacerdote e Ottaviano poté, così, presentarsi come figlio di una divinità), dall'altro lato emanarono delle liste di proscrizione, come ai tempi di Silla. In questi elenchi finirono centinaia di persone, tra cui i congiurati, i loro sostenitori e anche nemici personali dei triumviri.

²⁵⁵ *Ivi*, pp.229-230, 237-239

²⁵⁶ *Ivi*, pp.240-248

Una buona parte di loro venne giustiziata, molti altri scapparono dall'Italia ma persero le loro proprietà. Fra le vittime ci fu Cicerone (che era diventato avversario di Antonio). Tutto ciò permise ai tre di raccogliere denaro (grazie alla vendita delle proprietà confiscate) per la guerra contro Bruto e Cassio²⁵⁷.

Mentre si verificavano questi avvenimenti, i due cesaricidi avevano abbandonato Roma e si erano diretti in Oriente, con l'obiettivo di creare delle solide basi per poter affrontare coloro che avevano ereditato il potere di Cesare e diventati, ai loro occhi, nuove minacce per la Repubblica. Bruto assunse il controllo della penisola balcanica, Cassio della Siria. Nell'arco di due anni raccolsero enormi quantità di denaro, soprattutto grazie alla conquista di città e terre e all'imposizione di tributi, con cui pagarono i loro soldati, e misero insieme un esercito di notevoli dimensioni. Inoltre, si erano messi in contatto con Sesto Pompeo, che ormai disponeva di una flotta. Tutte le speranze dei repubblicani erano riposte in loro²⁵⁸.

E Decimo? Ormai non si poteva più contare su di lui. Alla fine del 43 a.C. decise di raggiungere i due compagni in Oriente. Dopo essere stato abbandonato da quasi tutti i suoi uomini, volle attraversare la Gallia Cisalpina in incognito, travestito come uno del luogo, ma venne fermato e arrestato. Antonio ordinò di ucciderlo. Così morì uno dei tre capi della congiura²⁵⁹.

Ottaviano e Antonio passarono quasi tutto il 42 a.C. a preparare la guerra, poi, in estate, lasciarono Lepido a Roma e si diressero in Macedonia con le loro legioni. Gli eserciti delle due fazioni si posizionarono nella pianura di Filippi. Il 3 ottobre ci fu la prima battaglia; lo schieramento di Cassio fu battuto da quello di Antonio, ma l'armata di Bruto sconfisse quella di Ottaviano. Cassio, credendo che anche suo cognato avesse avuto la peggio, si fece uccidere da uno schiavo. Il 23 ottobre si ebbe una seconda battaglia e stavolta fu Bruto ad essere vinto. Riuscì a scappare, però comprese che non c'era più nulla che potesse fare; per questo, anche lui si suicidò²⁶⁰.

Alla fine, furono i due cesariani a uscirne vincitori. La fazione dei cesaricidi si era dissolta. Infatti, oltre ai tre capi della congiura, quasi tutti i membri della cospirazione ad oggi noti erano già morti, per diversi motivi e in diverse circostanze, o sarebbero

²⁵⁷ *Ivi*, pp.253-256

²⁵⁸ *Ivi*, pp.249-253, 259-262

²⁵⁹ *Ivi*, pp.257-259

²⁶⁰ *Ivi*, pp.264-267

deceduti non molto dopo; inoltre, anche i loro sostenitori, come Cicerone, non c'erano più o comunque non avevano più alcun peso. Certo, come avversario restava Sesto Pompeo, ma era l'unico e per i due vincitori non sarebbe stato così difficile tenerlo a bada ed eventualmente affrontarlo, come poi effettivamente accaduto. A loro volta, anche Ottaviano e Antonio (con Lepido ormai in disparte) si sarebbero messi uno contro l'altro, finché non ne sarebbe rimasto solo uno, il figlio adottivo di Cesare, ma ciò sarebbe accaduto anni dopo. Quello che contava, in quel momento, era che Cesare era stato vendicato²⁶¹.

Questo porta a chiedersi se la congiura sia stata del tutto fallimentare e se abbia influenzato o no il futuro. Innanzi tutto va detto che l'obiettivo primario di Bruto e compagni era impedire che Cesare diventasse re (il motivo fondamentale che li spinse a volerlo uccidere, a cui vanno aggiunti quei fattori di risentimento personale che ognuno di loro, o quasi, nutriva nei suoi confronti). Tale obiettivo fu raggiunto. I congiurati prepararono il piano fino al momento dell'uccisione nei minimi particolari, consapevoli che non ci sarebbe stata una seconda occasione (vista l'imminente partenza di Cesare per la guerra contro i Parti). Tutto riuscì perfettamente, anche se con qualche imprevisto (come il ritardo di Cesare la mattina delle Idi). I veri problemi iniziarono dopo.

Come si è visto, i congiurati non riuscirono a portare l'opinione pubblica dalla propria parte. Il popolo, nonostante tutto, amava ancora Cesare; molti continuavano a vedere in lui il leader dei popolari, colui che aveva tenuto un'orazione funebre sia per una donna anziana sia per una donna giovane, che aveva esposto pubblicamente le statue di Mario, che aveva organizzato spettacoli, giochi e banchetti per la plebe a non finire. Durante il funerale tutto questo riemerse e i congiurati non l'avevano previsto o l'avevano sottovalutato.

Un altro fattore decisivo fu l'arrivo dei veterani. Anche in questo caso gli assassini non seppero sfruttarlo: Bruto, dal Campidoglio, garantì loro le terre che già avevano, ma probabilmente questo non bastò. Se avesse dato loro più ricchezze da subito, forse sarebbero passati dalla sua parte; invece, furono Antonio ed Ottaviano a servirsene. Ciò era legato al fatto che erano convinti che bastasse eliminare Cesare per restaurare pienamente la Repubblica; con la sua morte il potere sarebbe tornato nelle mani di popolo e Senato, i soldati non sarebbero serviti; anche per questo Bruto non

²⁶¹ *Ivi*, pp.269-271

volle uccidere Antonio o qualche altro cesariano. Solo in seguito avrebbero capito che l'esercito sarebbe stato indispensabile, ma ormai era tardi. Certo, se a Filippi avessero vinto Bruto e Cassio, il futuro sarebbe stato diverso e forse, con un ritardo di due anni e mezzo, la possibilità di una monarchia sarebbe stata cancellata; invece, i due cognati persero e aprirono la strada ai rivali.

A questo proposito, si potrebbe pensare che la scelta di risparmiare Antonio sia stata un grave errore, ma in realtà non è così. Non bisogna dimenticare, infatti, che a Roma era presente la legione di Lepido, il quale, se fosse stato per lui, avrebbe immediatamente vendicato Cesare scatenando i suoi soldati. Non c'è dubbio che, se anche Antonio fosse morto, Lepido non si sarebbe frenato e per i cospiratori sarebbe stata la fine. Inoltre, fu Antonio a proporre il compromesso che salvò gli assassini. Quindi, nel breve termine, non fu affatto uno sbaglio tenerlo in vita. Nel lungo termine si rivelò un nemico mortale, ma ciò fu dovuto soprattutto a un imprevisto: l'ascesa di Ottaviano. Lui e le sue azioni ambigue non potevano certo essere previste dai congiurati. I veri errori furono altri.

D'altronde, anche lo stesso Cesare commise degli errori, negli ultimi tempi, che facilitarono l'opera dei suoi uccisori. Per esempio, egli sottovalutò i segnali e gli avvertimenti che qualcosa si tramava contro di lui. Infatti, al di là di fenomeni paranormali, sacrifici infausti o incredibili coincidenze (che le fonti antiche riportano, probabilmente, con un po' di fantasia, allo scopo, come detto, di dare maggior drammaticità ai fatti), le voci circolavano (per non parlare, inoltre, delle scritte rivolte a Bruto), eppure lui non fece nulla. Addirittura, Svetonio scrive che Cesare stesso diceva di essere al corrente dell'esistenza di complotti²⁶² mentre Cassio Dione riferisce che il dittatore rifiutava qualunque tipo di denuncia e rimproverava chiunque gli riportasse dei sospetti²⁶³. Anche l'episodio di Spurinna e del "toro senza cuore" va visto in questo senso: l'aruspice cercò di mettere in guardia Cesare e lui lo ripagò sbeffeggiandolo la mattina dell'omicidio. Sembra che sottovalutasse il pericolo che correva, come se, dopo tutte le imprese compiute e tutte le volte che aveva rischiato la vita, ormai credesse di essere invulnerabile, che nessuno avrebbe più potuto fargli del male. Il fatto che abbia congedato la sua guardia del corpo dopo il ritorno definitivo a Roma potrebbe essere dovuto proprio a questo aspetto, oltre a quelli riportati dalle fonti.

²⁶² Svetonio, *Il divino Giulio*, 75

²⁶³ Cassio Dione, *Storia Romana*, 44, 15, 1

Un altro errore che Cesare commise fu puntare troppo sulla sua politica di clemenza. Egli la sopravvalutò, credendo che tutti i nemici perdonati fossero contenti e grati di essere stati risparmiati, se non addirittura ricompensati con diversi incarichi. Invece, come si è visto, ciò fu un altro motivo di scontento verso di lui. Tale politica non piaceva a nessuno e non faceva altro che rimarcare la distanza tra Cesare, che poteva permettersi di concedere il perdono, e tutti gli altri, che non potevano che sperare nella sua clemenza. A ben vedere, era proprio l'atteggiamento di un re verso i suoi sudditi. Ai più affezionati repubblicani non poteva andare bene, così come non andava bene l'accumulazione di cariche, poteri e onori nella fase finale della sua vita.

Forse, se Cesare avesse gestito meglio il potere che aveva ottenuto al termine della guerra civile e fosse stato più attento alle voci e ai malumori, la cospirazione che lo avrebbe ucciso non ci sarebbe mai stata oppure sarebbe stata bloccata sul nascere. Invece, limitò il potere del popolo, offese il Senato, distribuì magistrature e seggi senatori a proprio piacimento, prese provvedimenti affinché nessuno ripetesse la sua carriera, stabilì che suo nipote fosse il suo successore, volendo dare vita a una dinastia. La formazione di un complotto per eliminarlo sembra una conseguenza quasi naturale.

Per concludere, si può dire che la congiura sia stata un fallimento ma solo in parte. Se è vero che con Ottaviano, meno di 15 anni dopo la morte di Cesare, il potere passò stabilmente nelle mani di una persona e della sua famiglia, dando vita alla fase imperiale della Storia romana, è altrettanto vero che da un lato quella persona non fu mai Cesare e che dall'altro lato il sistema di potere inaugurato da Ottaviano (rinominato, da imperatore, Augusto) non sarebbe stato una monarchia assoluta, come, invece, sarebbe stata quella di Cesare, se avesse voluto davvero compiere il passo decisivo e diventare re, magari dopo una grande vittoria contro i Parti, bensì una monarchia limitata, una sorta di compromesso tra la figura del sovrano e le istituzioni repubblicane. Sicuramente, ciò che era accaduto a Cesare fu una lezione che Ottaviano e i suoi successori impararono bene.

Di fatto, la Repubblica avrebbe cessato di esistere, ma senza la congiura delle Idi di marzo il futuro dell'Impero sarebbe stato molto meno accettabile per un Romano.

FONTI ANTICHE E BIBLIOGRAFIA

Fonti antiche

APPIANO di Alessandria, *Le guerre civili in La Storia Romana. Libri XIII-XVII. Le guerre civili*, a cura di GABBA Emilio e MAGNINO Domenico, Torino, Unione Tipografico – Editrice Torinese, 2001

CASSIO DIONE Cocceiano, *Storia Romana*, voll. 1-3, a cura di NORCIO Giuseppe, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1995-1996

CICERONE Marco Tullio, *Lettere ad Attico*, 3 voll., a cura di VITALI Carlo, Bologna, Zanichelli Editore, 1969

CICERONE Marco Tullio, *Lettere ai familiari*, 3 voll., a cura di VITALI Carlo, Bologna, Zanichelli Editore, 1987

NICOLAO di Damasco, *Vita di Augusto*, a cura di SCARDIGLI Barbara in collaborazione con DELBIANCO Paola, Firenze, Nardini Editore – Centro Internazionale del Libro, 1983

PLUTARCO di Cheronea, *Vita di Antonio in Plutarco. Il tempo di Giulio Cesare*, a cura di RINDI Annamaria e prefazione di TREVES Piero, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1958

PLUTARCO di Cheronea, *Vita di Bruto in Plutarco. Il tempo di Giulio Cesare*, cit.

PLUTARCO di Cheronea, *Vita di Cesare in Plutarco. Il tempo di Giulio Cesare*, cit.

PLUTARCO di Cheronea, *Vita di Cicerone in Plutarco. Il tempo di Giulio Cesare*, cit.

PLUTARCO di Cheronea, *Vita di Pompeo in Plutarco. Il tempo di Giulio Cesare*, cit.

SALLUSTIO Gaio Crispo, *La congiura di Catilina*, a cura di VITALI Carlo, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1957

SVETONIO Gaio Tranquillo, *Galba in Vita dei Cesari*, a cura di CASORATI Francesco e introduzione di DE SALVO Lietta, Roma, Newton Compton Editori, 2022

SVETONIO Gaio Tranquillo, *Il divino Augusto in Vita dei Cesari*, cit.

SVETONIO Gaio Tranquillo, *Il divino Giulio in Vita dei Cesari*, cit.

Bibliografia

FEZZI Luca, *Modelli politici di Roma antica*, Roma, Carocci Editore, 2015

FEZZI Luca, *Roma in bilico. Svolte e scenari alternativi di una Storia millenaria*, Milano, Mondadori, 2022

STRAUSS Barry, *La morte di Cesare. L'assassinio più famoso della Storia*, trad. it. di SCAFFEI David, Roma – Bari, Editori Laterza, 2015

INDICE

<u>Introduzione</u>	p.3
<u>Capitolo 1 – La straordinaria vita di Cesare prima della congiura</u>	p.7
I – I primi passi di Cesare	p.7
II – L’ascesa	p.10
III – Il “triumvirato”, il consolato e la campagna gallica	p.14
IV – L’uomo più potente di Roma	p.18
<u>Capitolo 2 – Come e perché si giunse alla congiura</u>	p.25
I – Il ritorno	p.25
II – Progetti per il futuro	p.27
III – I motivi di contrasto verso Cesare	p.30
IV – Eventi decisivi	p.34
V – I protagonisti del complotto	p.37
VI – Lo sviluppo della cospirazione	p.41
<u>Capitolo 3 – Morte e riconciliazione</u>	p.47
I – Prodigii e incubi	p.47
II – Una mattina di tensioni	p.49
III – Le ore decisive	p.52
IV – Il pomeriggio del 15 marzo	p.57
V – Verso la riconciliazione	p.61
VI – Il testamento e il funerale	p.66
<u>Conclusione</u>	p.73
<u>Fonti antiche e bibliografia</u>	p.79